Annali del Lazio Meridionale

STORIA E STORIOGRAFIA
anno XIV/1, n. 27 – giugno 2014

Due quaderni annui. ***Semestrale***. Ambito territoriale: Lazio meridionale romano, ciociaro e pontino.
Ambito concettuale-disciplinare: la storia e gli svolgimenti culturali del Latium vetus *e* adiectum *dall'antichità fino ad oggi. Sfondo di storia nazionale e meridionale. Ricerca storica e discussione. Spazio didattico.*
Si collabora alla rivista su invito del direttore o di un redattore. Sono però libere le rubriche aperte al dibattito. La responsabilità giuridica e scientifica rimane interamente a carico dell' autore. Dischi, foto e dattiloscritti, se non pubblicati, possono essere ritirati solo a cura degli stessi autori.
Gli articoli vanno inviati all'indirizzo e-mail del Direttore o di un redattore (possibilmente in Word / Times New Roman 11). Gli ***autori*** *hanno diritto al file in pdf e a 2 copie del fascicolo per ogni saggio e 1 copia per le recensioni (2 se più di una). Per gli estratti (minimo 5 copie) si accorderanno con l'editore.*
Gli **interessati a recensioni** e schede possono inviare le loro opere al Direttore (Via Valmaiura 26, 04022 Fondi– Tel. 0771-531879) o ad un redattore.
Supplemento a 'L'Acropoli'–*Autorizzazione n. 803/04 del Tribunale di Latina.*

Direttore editoriale: Antonio Di Fazio
e-mail: anton.difazio@gmail.com
Comitato di redazione
A. Di Fazio, Giovanni Pesiri,
Luigi di Pinto, Giovanni Tasciotti,
Massimiliano Di Fazio,
Rosario Malizia, Annibale Mansillo,
Pier Luigi De Rossi

COMITATO SCIENTIFICO
Luigi Cardi (*Geografia storica*, Università Orientale di Napoli)
Vincenzo Padiglione (*Antropologia sociale,* Università di Roma 'La Sapienza')
Silvana Casmirri (*Storia moderna e contemporanea,* Università di Cassino)
Giovanni Pesiri (Istituto Storico Italiano per il Medioevo)
Massimiliano Di Fazio (*Archeologo - Dott. Ricerca* - Università di Pavia)

Casa Editrice Edizioni di Odisseo, via S.S. Appia, km 136 – Itri (LT), tel. 0771-727203
e-mail*: tipografiafabrizio@libero.it*
sito web*:* www.annalilazio.it
Un numero: €11. Abbonamento annuale (2 numeri): ordinario € 20, sostenitore € 30, con vaglia postale intestato all'editore.

in copertina: pergamena custodita nella Chiesa cattedrale di S. Pietro a Fondi

ANNALI DEL LAZIO MERIDIONALE
Anno XIV/1, n. 27 - Giugno 2014

Il direttore — questo fascicolo. Nel nome di Le Goff

SAGGI

F. Lazzari 7 Il ripopolamento delle antiche *civitates* romane del Lazio meridionale

G. Sissa 21 Donne e doti a Cori in età moderna

A. Di Fazio 43 "*Così si barattavano gli interessi del nostro Comune*". Le usurpazioni demaniali a Fondi nella pubblica denuncia dell'assessore de Arcangelis (1911)

G. Tasciotti 69 L'arroganza del potere negli anni del centrismo

PAGINE RISORGIMENTALI

a.d.f. 91 "Questo lacrimevole stato dell'Italia…". Enrico Cenni sulle condizioni del Sud dopo la conquista piemontese

STORIA E STORICI

G. Pesiri 95 L'edizione delle pergamene della cattedrale di Fondi: un passo verso il completamento del *Codex diplomaticus Cajetanus*

errata corrige

recensioni e convegni 101

Manifestazioni a Roccagorga per il centenario della strage dell'Epifania [*A. Di Fazio*]
AA.VV., *Il monastero di S. Magno a Fondi*, ed. Tored, Tivoli 2013 [*M. Di Fazio*]
AA.VV., *Il sogno di Garibaldi. Oltre Terracina, contro i Borboni*, ed. Franco Angeli, Milano 2013 [*R. Malizia*]
E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, ed. Il Mulino, Bologna 2014 [*A. Di Fazio*]
AA.VV., *Il canale Linea Pio di Terracina***,** Formia 2013 **[***L. di Pinto***]**
F. Pannozzo, *Lupi e saette*, ed. Annales, Roma 2014 [*A. Di Fazio*]

norme redazionali

Questo fascicolo. Nel nome di Jacques Le Goff

Il primo Aprile scorso ci è venuto a mancare, all'età di 90 anni, **Jacques Le Goff**. Con i suoi *La civiltà dell'Occidente medievale* (1969), *Gli intellettuali nel Medioevo*, *La città medievale* etc. ha insegnato a tutti noi il modo moderno della storiografia, quella delle *Annales* che per prime ruppero certe pastoie antiche che ancora all'inizio del '900 limitavano il discorso storiografico agli eventi pubblici di grande rilevanza, dalle guerre alle lotte dinastiche. Senza la 'lezione' delle *Annales* e di storici del calibro di Le Goff e Braudel mai avremmo, ad esempio, liberato il Medioevo dal pregiudizio che lo liquidava come 'secoli bui'. Certi secoli e certe epoche possono ancora essere meno conosciuti di altri per tanti motivi legati alla documentazione disponibile, ma l' arte, la letteratura, la cultura popolare, le tracce dell' attività economica e degli strumenti di lavoro, le modifiche del paesaggio, le note di amministrazione domestica, gli atti notarili, etc. ce ne sapranno sempre illuminare costumi e modelli di vita, mentalità ed aspirazioni. A patto di considerare 'storia' anzitutto ciò che riguarda la vita delle popolazioni, a tutti i livelli. E questo è stato l'approdo forse più importante della *scuola* avviata da Bloch e Febvre. Ma l'attualità sempre cogente di questo intellettuale gli consente anche di comporre un vero monumento alla donna moderna, ricostruendo - in *Con Hanka* (Roma-Bari, 2010) - oltre quaranta anni di vita in comune con l'amata moglie (deceduta nel 2004), in una *wanderung* a due voci che ci consegna un vasto e vivace affresco della vita civile e culturale dell'Europa odierna, mostrando - scrive lo Storico - "*come i sentimenti e la vita quotidiana di una famiglia si articolano con l'ambiente e la storia che hanno vissuto - vita privata e vita collettiva - in un momento in cui si profila un'Europa più unita*".

Il Comitato di redazione ha individuato come *tema dominante* delle prossime due-tre annate la Grande Guerra, di cui ricorre in questi anni il primo secolo. Ma non sappiamo se andremo ancora avanti, oltre quest'annata, visto che la Banca popolare di Fondi - unico nostro sponsor - da qualche tempo ha ridotto drasticamente il suo apporto. Su tale questione il Comitato, nell'ultima riunione ha deciso di **rinunciare ad ogni supporto esterno**, ampliando le vie dell' autofinanziamento, chiedendo l'abbonamento a collaboratori ed autori, e all' editore una drastica riduzione del costo. Certo la fine di questa testata sarebbe grave iattura per la ricerca storica di tanta parte del Lazio meridionale e per tanti studiosi, ma con le ultime decisioni possiamo con orgoglio dire che se la rivista era libera da condizionamenti esterni, oggi lo è ancora di più.
In questo fascicolo possiamo seguire ancora i risultati delle ricerche storiche che **Franco Lazzari** ha avviato da anni sul territorio delle ex province di Campagna e Marittima. Ora con *Il ripopolamento delle antiche* civitates *romane del Lazio meridionale,* sulla scia del Toubert propone una convincente e ben argomentata ricostruzione di (ri)popolamento dei siti antichi nella regione laziale. Qui l'incastellamento è ritrovato "come il mezzo e non il fine attraverso il

quale le nobili famiglie romane riuscirono a *congregare homines* e operare sulla popolazione un controllo politico ed economico". In *Donne e doti a Cori in età moderna* **Giancarla Sissa** ci illustra le sue ricerche su un fenomeno abbastanza diffuso nel Meridione, ma soprattutto nelle ex terre pontificie: l' assegnazione di dote a fanciulle povere ma cattoliche e moralmente irreprensibili. Il **sottoscritto** presenta e annota una pagina della vita amministrativa di Fondi degli inizi '900 in cui si fa luce sulle ampie usurpazioni di beni immobili, anzitutto terreni demaniali e dell'asse ecclesiastico, da parte del potentato locale. È un discorso mai affrontato finora a Fondi, ma necessario per la ricostruzione di un quadro storico plausibile della vita civile dei decenni post-risorgimentali. **Giovanni Tasciotti** continua la sua indagine sullo sviluppo della vita democratica nella provincia pontina nel secondo dopoguerra, ricordando questa volta le persecuzioni politiche attuate nel periodo del centrismo. Nelle rubriche, dopo la pagina di **Enrico Cenni**, un autore quasi dimenticato, sulle condizioni 'lacrimevoli' in cui venne lasciato il Sud dopo la conquista piemontese, **Gianni Pesiri** ci illustra l'importanza della imminente edizione delle pergamene della cattedrale di S. Pietro in Fondi, che costituiscono certamente "un passo verso il completamento del *Codex diplomaticus Cajetanus*"

Necrologio. Il 2 gennaio scorso è venuto a mancare improvvisamente, all'età di 67 anni, **Aldo Di Biasio,** Professore Associato di Storia Moderna presso l'Università degli Studi "L'Orientale" di Napoli. Grande esperto del Decennio napoleonico nel Regno di Napoli, ha dedicato studi alla cartografia storica, alla viabilità, alla formazione del Corpo degli ingegneri di Ponti e strade, alla figura di Carlo Afan de Rivera.

Aldo era in possesso di una stupefacente preparazione e di importanti capacità di scrittura e serrata argomentazione nelle materie di competenza. Il suo 'La questione meridionale in Terra di Lavoro', edita nel lontano 1976, fu per molti di noi una rivelazione: rivelazione di una grande e misconosciuta storia del nostro Meridione, e dell'esistenza di una vasta 'storia' sedimentata in polverosi archivi che bisognava necessariamente ed urgentemente consultare. E' stata questa la prima eredità che ci ha lasciato. Ma anche nel periodo 'accademico' del docente universitario ed esponente di importanti Società, come quella Napoleonica, con equilibrio e sapienza ha saputo coniugare diverse prospettive: quella della tradizione meridionalistica e revisionista, quella della salvaguardia dei beni culturali dell'ex Regno di Napoli e poi delle Due Sicilie (recentemente si era speso per la salvezza del sito di Carditello) con quella della modernizzazione, che nel Regno stesso molto dovette alla Francia napoleonica.

La sua costante dedizione alla sua terra si è tradotta in diverse attività di studi ed organizzazione della cultura nel sud pontino: non possiamo non ricordare almeno la fondazione e direzione di 'Rassegna storica pontina', il contributo alla *Storia illustrata di Formia* (ed. Sellino), gli studi - ancora in corso - intorno alla bonifica della Piana di Fondi e Monte S. Biagio, infine l'allestimento e presentazione della Mostra sul Risorgimento nella provincia pontina di qualche anno fa. Per le Edizioni Caramanica dirigeva la Collana "Liris", serie di monografie di storia locale.

E' grave perdita nel panorama degli studi storici del basso Lazio. Presentandole le nostre sentite condoglianze, alla gentile consorte manifestiamo anche la nostra piena disponibilità a pubblicare studi inediti del compianto suo marito.

Antonio Di Fazio

SAGGI

Il ripopolamento delle antiche *civitates* romane del Lazio meridionale nell'ottica del primo incastellamento (X-XI secolo)*

FRANCO LAZZARI

Toubert indicava il Lazio meridionale,[1] in riferimento al fenomeno di incastellamento, come "quasi vuoto di abbandoni antichi", una situazione dovuta a forte densità, alla mancanza di nuovi spazi, all'assenza di signorie monastiche e alla presenza di una forte aristocrazia urbana.[2] Lo storico francese, a fianco di casi di riutilizzo di siti antichi – egli citava gli esempi di Fogliano e di Affile[3] – rendeva evidente che la scelta di un *podium* o di un *mons desertus ad castellum faciendum* implicava una volontà di rottura nelle forme abitative.[4] Egli notava altresì che alcuni dei centri che avevano acquisito nuova importanza nel Medioevo non erano mai stati abbandonati mentre altri come *Cora*, *Norba* e *Circei* apparivano spopolati fin dall'età imperiale non rilevando però alcun nesso sostanziale tra siti antichi e popolamento: «par fois – mais rarement – agrémentée de quelques ruines antiques».[5] L'insediamento di pianura rimase in ogni modo prevalente in tutta la zona, fino al periodo d'incastellamento di X secolo,

* Sono grato a Chris Wickham e Gioacchino Giammaria per i preziosi suggerimenti ricevuti durante la stesura di questo testo.

[1] Con questo termine si vuole identificare la regione che nel Medioevo comprendeva le zone di *Campagna* e di *Marittima*. Questa precisazione si rende necessaria dal momento che una moderna accezione del termine tende a identificare il Lazio meridionale con l'ex Terra di Lavoro oggi laziale.

[2] P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval, Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, École Française de Rome, «Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221», 1973, I, pp. 350-354.

[3] A questi si può aggiungere l'esempio del castello di Passerano costruito su preesistenze romane con rocca.

[4] Ivi, I, p. 326 n. 3.

[5] Ivi, II, p. 794 e n. 3.

e caratterizzò anche i centri che non furono mai completamente abbandonati. Di conseguenza la rioccupazione degli antichi centri romani potrebbe/dovrebbe essere considerata come una "diversa" forma di popolamento nel contesto toubertiano di incastellamento, causa ed effetto del minor numero di fondazioni castrali.[6] Questa ricostruzione è largamente evidenziabile in quella regione che si estendeva dal suburbio di Roma fino a Terracina e che sarà oggetto specifico di questo studio. Il Lazio meridionale nel Medioevo era delimitato da confini naturali non molto definiti che corrispondevano grosso modo alle pendici dei Colli Albani a nord e da due ampie pianure verso sud, la Pontina e la valle del Sacco, che corrono parallele ai due sistemi montuosi dei Lepini e degli Ernici. Una bipartizione geografica riflessa nella suddivisione amministrativa di *Campagna* e *Marittima*, configuratasi pienamente, però, solo a partire dal XII secolo. Il territorio comprendeva città sede di diocesi: Segni, Anagni, Alatri, Ferentino e Veroli in Campagna; Velletri e Terracina in Marittima, regione che poteva registrare al suo interno anche Sezze e Priverno, sede di diocesi fino al secolo XI, e le antiche città romane di Cori e Norma. Le due zone presentavano in ogni modo una situazione differente; la *Campagna* risultava, al contrario della *Marittima*, molto più popolata e meno influenzata da Roma.

Il grande problema per lo studio di questa regione è rappresentato dalla povertà di documentazione: «nonostante Roma abbia continuato, lungo tutto l'altomedioevo e senza interruzioni significative, a impiegare documentazione scritta, la stessa società non è stata poi in grado di trasmettere che poche briciole della sua memoria documentaria e non è riuscita a evitare che una selezione drastica e radicale ci consegnasse un lascito di scritture tanto esiguo, spazzando via tutti gli originali precedenti la metà del X secolo, condannando all'oblio la maggior parte dei testi documentari prodotti entro la fine del IX».[7] E questo è tanto più valido per i territori che non furono direttamente oggetto delle attività fondiarie degli enti ecclesiastici romani, nei cui archivi è conservata la maggior parte dei documenti superstiti, e che scontano altresì il silenzio dei vari cartulari monastici. Una situazione che ha favorito oltremodo una visione frammentaria della storia del Lazio meridionale, penalizzando così una ricostruzione fattuale degli avvenimenti. Poco sappiamo del governo esercitato dai Bizantini in queste zone e non molto di più sul periodo carolingio.[8] È certo però che sul fi-

---

[6] "Dans le Latium méridional, la densité des centres d'habitat «anciens» (romains et pré-romains) est considérable. Les fondations médiévales on naturellement été moins nombreuses" (Ivi, I, p. 315).

[7] C. CARBONETTI VENDITTELLI, "Sicut inveni in thomo carticineo iam ex magna parte vetustate consumpto exemplavi et scripsi atque a tenebris ad lucem perduxi". *Condizionamenti materiali e trasmissione documentaria a Roma nell'alto medioevo*, in *Οὐ πάν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini. Offerti da Colleghi, Dottori e Dottorandi di ricerca della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di Cecilia Braidotti, Emanuele Dettori, Eugenio Lanzillotta, Roma, 2009, I, pp. 57-58.

[8] Il modello difensivo del ducato romano era imperniato sugli impianti fortificati di Alatri, Veroli, Ferentino, Anagni, Segni, Sgurgola e Patrica. Per l'analisi storico-

nire del secolo IX, per moltissimi anni, la regione fu devastata dalle continue scorrerie da parte dei saraceni, causa di una grande instabilità politica. In ogni modo nel corso del secolo successivo, una volta ristabilita la pace, si verificò un progressivo mutamento della gestione politica di Roma e del suburbio nella direzione di una volontà di effettiva dominazione territoriale. L' incastellamento, finalizzato a *congregare popolum* e *amasare homines*, mirò a garantire un mezzo consono all'esercizio di questo potere.

Ai confini settentrionali della *Marittima*, soprattutto le vicende di *Tusculum* – dove le indagini archeologiche hanno finora escluso le fasi sia tardo-antiche che altomedievali – e quelle di Velletri sembrerebbero essere assimilabili ad una espressione di popolamento attraverso un incastellamento "riuscito" su siti antichi, connotato da uno sviluppo decisamente urbano. I due centri si configurarono sin dall'inizio come quasi-città piuttosto che come semplici *castra*; una progressiva condizione che per le due *civitates* è supportata anche dai dati archeologici, in maniera marcata ed evidente per quella tuscolana.[9] È certo che già alla fine del X secolo i Tuscolani avevano incastellato parte della diruta città di *Tusculum*, dopo circa sei secoli di abbandono. Le ricerche archeologiche hanno permesso di ricostruire le dinamiche di sviluppo urbanistico del sito tra la fine del X e la fine del XII secolo: «questa attività di recupero … testimonia che anche a Tusculum, come nella maggior parte dei siti in cui sia attestata una nuova occupazione medievale di insediamenti classici, si praticò il riutilizzo dei materiali costruttivi e delle superfici d'uso di età romana».[10] Questa chiara evidenza non è possibile riscontrare nel centro della città di Velletri a causa della continua ristrutturazione dell'abitato. Riscontri indiretti, sia storici che archeologici, lasciano in ogni modo ricomporre le vicende di Velletri in modo non molto dissimile da quelle di *Tusculum*. L'attenta lettura topografica della carta enfiteutica sottoscritta nel 946 tra il vescovo Leone e il *consul et dux* Demetrio di Melioso non lascia dubbi sulla posizione geografica del *mons* su cui doveva essere costruito il castello con il fine di *congregare popolum*, e corrisponde all'attuale centro di Velletri conosciuto ancora oggi con il nome di Castello.[11] Che il sito sia stato progressivamente abbandonato a partire dall'età

---

politica si rinvia ai lavori, ancora validi nelle loro linee generali, di Giorgio Falco: *L'amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima dalla caduta della dominazione Bisantina al sorgere dei Comuni*, in «Archivio della R. Società romana di Storia Patria», 38 (1915), pp. 677-707; *I Comuni della Campagna e nella Marittima nel Medioevo*, in «ASRSP», 42 (1919), pp. 537-605 e «ASRSP», 47 (1925), pp. 5-94.

[9] V. BEOLCHINI, P. DELOGU, *La nobiltà altomedievale in città e fuori: il caso di Tusculum*, in S. CAROCCI (a cura di), *La nobiltà romana nel Medioevo*, Roma, «École française de Rome», 359, 2006, pp. 149-161.

[10] Ivi, p. 151.

[11] F. LAZZARI, *Velletri nel Medioevo*, Quaderni del Centro Studi «Antonio Mancinelli», 2, Sezze, 2011.

imperiale sembrerebbe altresì confermato dalle indagini archeologiche che ne testimoniano una frequentazione solamente fino alla tarda età repubblicana.[12]

Ulteriore evidenza di incastellamento/popolamento delle antiche città romane, ad opera di *consules et duces*, potrebbe essere indirettamente testimoniata dalla presenza di un *burgus civitatis* o *castellum civitatis*, una zona fortificata all'interno della città, nei centri di Alatri, Veroli, Anagni e Ferentino. A Sezze le fonti ricordano una *Platea de Incastellatura*.[13] Tra i possibili protagonisti di questa fase di popolamento si ricordano due Roffredo, *consul et dux Campaniae*, residenti nella città di Veroli tra il 959[14] e il 1012[15]. Il fatto che i figli di Roffedro (II), Landuino e Raterio, non siano insigniti del titolo né di *comes* né di *consul et dux* sembrerebbe confermare l'ipotesi di Falco, secondo il quale la città fu assegnata a Roffredo (I) attraverso un contratto enfiteutico a terza generazione[16] similmente agli altri centri della regione: «dai documenti locali non è possibile stabilire come siano sorte queste signorie, ma ... sarei propenso a ritenere che esse si fondassero su concessioni a tempo fatte dai papi».[17] In Alatri troviamo nel X secolo un *Benedictus eminentissimus consul et dux*.[18] Ad Anagni due documenti del 1003 e 1014 rivelano che il dux Adriano, lì residente, agiva come un vero e proprio signore della città,[19] un personaggio che potrebbe essere legato all'omonimo Adriano *dux* presente al placito del 942 presieduto dal *princeps* Alberico.[20] La stessa città di Palestrina nel 970 venne concessa in enfiteusi a terza generazione «*cum omni publica datione et functione*» anche se in quel caso fu affidata alla *senatrix* Stefania e non a un *consul et dux* e non si fa alcun richiamo al popolamento[21] comunque, ancora nel 1014, i "Crescenzi" tenevano le *turres Prenestini montis* plausibilmente la parte incastellata della

---

[12] M. LILLI, *Velletri, Carta archeologica*, «L'Erma» di Bretschneider, 2008, pp. 556-596.

[13] M. T. CACIORGNA, *Marittima medievale, Territori società, poteri*, Roma, Il Calamo, 1996, p. 186.

[14] C. SCACCIA SCARAFONI (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare della cattedrale di Veroli*, Roma, 1960, documento n. 176, 9 giugno 959.

[15] F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, IV, Venezia, 1873, p. 23 n. 2 (*Reg. Petri Diaconi*, n. 273); G. FALCO, *L'amministrazione papale*, cit., pp. 686-687.

[16] Falco ricostruisce il seguente albero genealogico: Roffredo I *Campaninus comes* † 965, Giovanni *comes Campaniae* † 988, Roffredo II *Consul et dux Campaniae* †1013.

[17] FALCO, *L'amministrazione papale*, cit., pp. 693-694.

[18] C. TOTI, *Trascrizione di 284 pergamene dell'Archivio Cattedrale*, ms. presso Biblioteca Molella di Alatri, n. 31. Il documento è edito in FALCO, *L'amministrazione papale*, cit., pp. 705-707.

[19] R. AMBROSI-DE MAGISTRIS, *Lo Statuto di Anagni*, in «ARSRP» 3, (1879), p. 337; FALCO, *L'amministrazione papale*, cit., p. 693.

[20] L. ALLODI, G. LEVI (a cura di), *Il Regesto sublacense dell'undicesimo secolo*, Roma, «Biblioteca Regia Soc. Romana di Storia Patria», 1885, n. 155, pp. 202-204.

[21] P. FABRE, L. DUCHESNE, *Le Liber Censuum de l'Eglise romaine*, I, Paris, E. Thorin, 1910, CXXX, pp. 406-407.

città. Questo quadro sembra confermato anche dalla nascente archeologia medievale del Lazio meridionale secondo la quale «la ricostruzione del quadro di popolamento è resa ardua dalla difficoltà di cogliere gli insediamenti minori ... in effetti assistiamo alla compravendita di abitazioni, in primo luogo urbane, nelle quali il legno è ampiamente utilizzato ... la popolazione appare però concentrata in insediamenti castrensi, con un'organizzazione delle colture che paiono rispettare il modello toubertiano, che prevede una articolazione per fasce concentriche di colture, che si ritrova nella documentazione scritta».[22] Anche in queste zone i centri demici originati dalle *ville* tendono a scomparire tra VIII e IX secolo quando vengono assorbiti dai nuovi castra.[23]

Tracce quanto meno evidenti, come la presenza di *duces* documentata dalle fonti, farebbero comunque presupporre la stessa evoluzione per Albano e Ariccia. Ad Albano, antica sede episcopale, troviamo la presenza nel 976 di un *dux* citata in una richiesta di concessione, da parte di Giovanni *vestarario* a Giovanni [de Imiza] monaco sublacense *olim dux castello albanense*, di un terreno sito in Campo S. Agata.[24] Ad Ariccia, la cui condizione di castello non mutò nel corso del basso Medioevo, la presenza di questa figura è documentata sia nel 981, quando risulta al potere uno Stefano *dux*, che nel 990 quando è ricordato Guido [dei Conti di Tuscolo?] *dux Ariciensis*.[25]

---

[22] F. R. STASOLLA, *Per una ricerca sul medioevo rurale nel Lazio meridionale*, in Lazio e Sabina, 7 (a cura di G. Ghini), Atti del Convegno, *Settimo incontro di studi sul Lazio e la Sabina*, Roma 9-11 marzo 2010, pp. 591-596.

[23] Ivi, p. 593.

[24] P. L. GALLETTI, *Del Vestarario di Santa Romana Chiesa*, Roma, 1758, p. 48.

[25] E. LUCIDI, *Memorie storiche dell'antichissimo municipio, ora terra dell'Ariccia*, Roma, 1796, pp. 234-235 e p. 407 dove è pubblicato il placito – relativo alla vertenza su un terreno tra il monastero di S. Ciriaco e un certo Sergio – al quale fu presente Stefano *duca castello Ariciense*. Lucidi riprese la notizia di un *Guido vir nobilis, neptus Pontificis, et Dux Ariciensis* da Muratori che a sua volta l'aveva tratta dall'*Opusculum de Sacrosancto Veronicae Sudario* (1618) di Jacobo Grimaldi, un archivista e notaio di curia che aveva ricevuto da Paolo V Borghese il compito di compilare un inventario delle cose contenute nella cappella di Giovanni VII in S. Pietro prima della sua ristrutturazione. Lucidi definisce questo Guido, sulla scia di Zazzera, *della famiglia de' conti Tusculani*, figlio di Alberico III e della sorella di papa Giovanni XV e padre di Giovanni Mincio/Benedetto X. Al riguardo la documentazione non è certa, ma la relazione è comunque possibile (O. CAPITANI, *Benedetto X antipapa*, in Enciclopedia dei papi, 2, Roma, 2000, pp. 168-171). Zazzera lo ricorda in un atto del 991, già conservato presso il convento delle monache di S. Ciriaco, dove si sottoscrisse come *Guido nobili viro nepto Pontificis Dux Ariciensis* (F. ZAZZERA, *Della Nobiltà dell'Italia*, II, Napoli, 1628, *De la famiglia di S. Eustachio*, s.i.p.). Possiamo in ogni modo notare come i due documenti su citati siano entrambi relativi al monastero di S. Ciriaco e quindi indirettamente legati alla famiglia tuscolana come testimoniato da un necrologio, databile tra il 1024 e il 1043, in cui tra i benefattori del monastero sono ricordati *Albericus consul romanorum* e i più importanti membri della famiglia (V. BEOLCHINI, *Tuscolum II: una roccaforte dinastica a controllo della valle Latina*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2006, p. 47).

Della situazione di Cori nell'altomedioevo non conosciamo praticamente nulla, ma la presenza nel 978 nel *Castrum vetus*, che veniva concesso in enfiteusi a Crescenzio di Teodora dall'abate di S. Andrea in silice, di un personaggio identificato tra i testimoni come *Bonus homo* di Cori, porterebbe a ritenere che in quel periodo il centro lepino avesse già cominciato a ricomporsi in una struttura cittadina[26] ed è quanto meno possibile che questo processo sia avvenuto sotto la guida dei Crescenzi. Sul finire del X secolo questa famiglia risulta in contrasto, in una fase che potremmo definire di pace armata, con le famiglie dei Tuscolani, dei *de Imiza* e dei Meliosi. I Crescenzi avevano ampliato le loro fortune grazie alle relazioni con i papi Giovanni XIII (965-972), Benedetto VII (974-983) e Giovanni XV (984-996) attraverso i quali operarono una politica di insediamento territoriale. Il potere dei due gruppi appare consolidato da diverse concessioni enfiteutiche. I Tuscolani sono insediati nell'omonima cittadina, i *de* Imiza ad Albano, mentre i Meliosi esercitavano il loro potere su Velletri e nel territorio del lago di Fogliano. Di contro i Crescenzi risultano in possesso delle terre che dal monastero di S. Andrea in silice si estendevano lungo il litorale fino alla città di Terracina[27] e di vari castelli nel prenestino (San Giovanni in Camporazio, Poli, Passerano, Gallicano, Corcolle) e tiburtino (San Polo e Vicovaro), oltre a Palestrina e ad altri territori nella Sabina. Nel corso dei secoli XI e XII molti dei possedimenti di questa famiglia passarono sotto la tutela del monastero di S. Paolo,[28] altri nelle mani dei Frangipane, famiglia cresciuta all'ombra del Papato fin dall'epoca di Gregorio VII.[29] Il legame, in veri-

[26] R. MORGHEN, *Carta di S. Andrea in Selci*, in Statuti della Provincia Romana, Fonti per la Storia d'Italia, Roma, 1930, pp. 1-9 [BAV, Vat. Lat., 8034, cc. 1r-3r; Vat. Lat. 8043/1].

[27] Nel 987 la *senatrix* Stefania, con il marito Benedetto *comes*, concesse al monastero di S. Bonifacio e S. Alessio il *loco qui dicitur Astura*. Il relativo documento fu sottoscritto tra gli altri da Giovanni *consul et dux* e Crescenzio *consul et dux* (F. NERINI, *De templo et coenobio sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*, Roma, 1752, pp. 381-383). Anche se qui non espressamente definiti, Giovanni e Crescenzio erano fratelli, figli di Crescenzio di Teodora morto nel 984; questo legame risulta evidente dal documento del 988 relativo a S. Andrea in silice (L. DUVAL-ARNOULD, *Le Pergamene dell'Archivio Capitolare Lateranense*, Città del Vaticano, 2010, p.142; (Q.6.E.8) 988: *Iohannes et Crescentius, filii Crescentii olim consulis et ducis, donant Alberico presbitero, abbati monasterii S. Andreae e S. Iohannis Apostoli in Silice, eclesiam S. Andreae in Silice cum terris et bonis adiacentibus*; P. PRESUTTI (a cura di), *Regesta Honorii Papae III*, Roma, 1888, pp. CXX-CXXI).

[28] Sul relativo documento e la sua possibile interpretazione rimando al mio saggio: F. LAZZARI, *Il privilegio di Gregorio VII del 14 marzo 1081 ovvero il recupero delle proprietà ecclesiastiche in vario modo alienate*, in «Annali del Lazio meridionale», 2 (2013), pp. 7-17.

[29] Sul processo di ricambio del ceto nobiliare romano si rinvia a: S. CAROCCI, *Nobiltà romana e nobiltà italiana nel medioevo centrale: parallelismi e contrasti*, in IDEM (a cura di), *La nobiltà romana nel medioevo*, Roma, École française de Rome, 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359), pp. 15-42. Per i "Frangipane" il rife-

tà labile, ma non per questo meno plausibile, tra Cori e i Frangipane e quindi i Crescenzi, è rappresentato da un documento del 1170 nel quale venne sancito un accordo tra Rainone di Tuscolo, il papa Alessandro III e Cencio Frangipane che agiva in nome del papa. In questo patto, poi non realizzatosi, venne stabilito che Rainone, in cambio del possesso di Tuscolo, avrebbe ottenuto in concessione Terracina e il Circeo – territori già tornati nelle mani del pontefice grazie all'appoggio dei Frangipane – oltre alla locazione di Segni, *Vicolo*, Cori e Norma.[30] I Frangipane sembrano agire come amministratori dei territori che venivano recuperati oltre a risultare locatari di alcuni di essi. In sostanza, nella seconda metà del XII secolo, si realizzò una forma di dominio papato-Frangipane che esercitò il controllo su tutta la regione di Marittima. All'inizio del XIV secolo i Frangipane risultano ancora in possesso del *Castrum vetus* appartenuto ai Crescenzi e del territorio di Cisterna, come riportato dai documenti già conservati nell'archivio di S. Maria Nova, almeno dal 1162 anno in cui Oddone Frangipane, anche a nome del fratello Cencio, donò alla chiesa il luogo *qui dicitur de Molella*.[31] I Frangipane avevano beneficiato anche delle concessioni di Terracina, Circeo, Ninfa (al tempo di Lucio II), e più tardi di Tivera e Astura. Questa famiglia disponeva inoltre di proprietà e diritti sul castello di Priverno: «*iura et consuetudines, tam in terra quam in aquis, quas in castello vestro clare memorie Oddo, Robertus et Henricus Fraiapani habuisse noscuntur*», così ricordava Onorio III in una lettera del 7 maggio 1218 indirizzata ai *consules* e *populus* privernesi.[32] Il fatto che Cori nel 1170 fosse nella disponibilità del papa e dei Frangipane porterebbe a supporre che la tradizione locale circa il saccheggio operato dalle truppe del Barbarossa nel 1167 possieda un qualche fondamento[33] e probabilmente anche che la città fosse stata recuperata alla parte di Innocenzo II dopo la fine dello scisma del 1130, così come avvenne sicuramente per Priverno.

L'ipotesi di una possibile precoce influenza dei Crescenzi a Cori e Segni, non può evidentemente essere suggerita solamente dalla presenza dell'abitante di Cori – nel documento del 978 relativo al *Castrum vetus* redatto a Roma *in sacratissima sede beati Petri apostoli* – ma essa diventa determinante se associata a quella del *comes* di Segni *Amatus*[34], una attestazione troppo stringente per

---

rimento principale rimane M. THUMSER, *Die Frangipane. Abriß der Geschichte einer Adelsfamilie im hochmittelalterlichen Rom*, in Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, 71 (1991), pp. 106-163.

[30] V. BEOLCHINI, *Tuscolum II*, cit., pp. 94-95; il documento è ivi pubblicato a p. 425.

[31] P. FEDELE (a cura di), *Tabularium S. Mariae Novae ab anno 982 ad annum 1200*, in «ASRSP», 26 (1903), pp. 22-25.

[32] S. PAGLIAROLI, *Il 'castellum' di Priverno nel Medioevo*, Fossanova, 2011, pp. 125-126.

[33] S. LAURIENTI, *Historia Corana*, Roma, 1637, cap. XXXV, ms. conservato presso la Biblioteca Casanatese, 4057, f. 28v.

[34] Il Presutti riportava tra i firmatari anche un *Girardus coranus vir testis*, dal Morghen corretto in *Birardus corvinus* (PRESUTTI, *Regesta*, cit., pp. CXVIII-CXIX).

essere definita semplicemente casuale; espressione anche di relazioni familiari per altro già evidenziate da Toubert.[35] Marozia, sorella di Crescenzio di Teodora, era infatti andata in sposa a Gregorio figlio di Amato *comes* signino. Segni e Cori sembrano seguire, almeno fino al secolo XIII, un destino e un processo politico comune. Ancora nel 1151, mentre Eugenio III presiedeva un tribunale nel palazzo estivo di Segni, erano presenti due giudici di Cori.[36] Non vi sono purtroppo prove documentarie certe per poterlo affermare con decisione, ma le tessere del mosaico di cui disponiamo sembrerebbero indicare che i Crescenzi ebbero parte attiva nel popolamento di X-XI secolo delle città che da Segni fino a Terracina correvano sul crinale dei monti Lepini passando per Cori, Norma, Sezze[37] e Priverno. In quest'ultimo centro nel 1027 l'amministrazione risulta tenuta da un consorzio di nobili "*consules et duces*" – Leone di Crescenzio, suo fratello Ildicio di Crescenzio, Amato di Amato – che potrebbero anche essere legati per affinità ai conti di Ceccano, in seguito protagonisti delle vicende politiche di Sezze e Priverno.[38] Anche per quest'ultima città, l'antica *Privernum* romana, che fu sempre un insediamento di pianura e che fu conosciuta in epoca medievale con il nome di Piperno, sembrerebbe dunque delinearsi un incastellamento di X secolo nonostante alcune ricostruzioni archeologiche vorrebbero posticipare tale data al XII secolo, anche se non si hanno evi-

[35] TOUBERT, *Les structures*, cit., II, pp. 1028-1030: "Il est enfin acquis qu'à la même époque, les Crescenzi avaient su nouer des alliances familiales avec les représentants le plus en vue de l'aristocratie local: peut-être le *consul et dux Roffridus* de Veroli e sûrement avec le comte de Segni *Amatus* ... les Crescenzi ont pris une part active au peuplement et à la mis en valeur des *castra* ... ont suscité la constitution de clientèles locales et animé de nouveaux réseaux de fidélités personnelles".

[36] T. HIRSCHFELD, *Gerichtswesen der Stadt Rom vom 8. bis 12*, 1912, pp. 539-540. I due giudici rispondono entrambi al nome di Gregorio da Cori e in verità non possono essere associati direttamente ai rapporti con la città di Segni. Tutti e due sono presenti a Roma nel 1153. Uno di loro lo ritroviamo ancora a Roma l'anno successivo, a Narni nel 1158 e a Tuscolo nel 1169 come autore di una copia di un documento nel quale si firma *Ego Gregorius Coranus et s. Dei et Romane ecclesie iudex et tabellio*. In ogni modo l'ultima menzione di un Gregorio da Cori si ha nel documento del 11 ottobre 1179 attraverso il quale papa Alessandro III permutò con Rainone di Tuscolo i *castra* di Norma e Vicolo in cambio di quello di Lariano. Quest'ultimo documento è edito in: FABRE, DUCHESNE, *Le Liber Censuum*, cit., CXXV, p. 404.

[37] Su questa città si hanno solo sporadiche attestazioni prima del XII secolo: la perdita della cattedra episcopale e la tappa che qui fece Gregorio VII nel 1073 nel suo viaggio tra Capua e Roma.

[38] P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, 2, 1907, pp. 124-125; C. G. MOR, *L'età feudale*, Milano, Vallardi, 1952, pp. 122-123; G. FALCO, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, II, 1988, pp. 410-411. L'atto del 9 dicembre del 1027 riferisce della donazione effettuata da Leone e Ildicio, figli del venerabile duca Crescenzio, e Amato figlio di Amato, per favorire la costruzione del monastero di San Salvatore di Mileto i cui ruderi sono ancora oggi visibili sotto le pendici del monte Alto nel territorio di Roccasecca dei Volsci. I *nobiles* si definiscono «*consules Pipernenses*» e si sottoscrivono accompagnando il loro nome col titolo di «*consul et dux*».

denze del *castellum* medievale nella zona di pianura né di evidenti resti della chiesa citata nelle fonti.[39] In questo periodo infatti la chiesa privernate di Santa Maria risulta costruita da qualche tempo dal momento che nel 1159 era già in una condizione di disagio per le spese che quotidianamente doveva sostenere per l'ospitalità che concedeva a vescovi, cardinali e pellegrini.[40] In attesa di più mirate e probanti ricerche archeologiche possiamo dunque ammettere un processo di primo incastellamento, conclusosi poi nel XII secolo con l'abbandono definitivo del sito di pianura. Sezze e Priverno condivisero anche un comune destino relativamente ai loro episcopati essendo stati entrambi uniti a quello di Terracina nel corso del secolo XI.

Con tutte le cautele del caso[41] possiamo affermare che i *nobiles* privernati, Leone e Ildicio di Crescenzio e Amato di Amato, riconducano tendenzialmente ai due personaggi del 978, Crescenzio di Teodora[42] e Amato *comes*, evidenziando così che i Crescenzi furono protagonisti della scena politica laziale ancora nella prima metà del secolo XI e non solamente confinati nei loro territori

[39] La relativa bibliografia, in polemica con essa, è pubblicata in S. PAGLIAROLI, *Il 'castellum' di Priverno*, cit., pp. 186-188.

[40] Il privilegio, conservato presso l'Archivio Capitolare di Priverno, è edito nella su citata pubblicazione alle pp. 102-104.

[41] Nel suo ultimo lavoro su Roma, Chris Wickham mette in guardia circa la continua confusione che si tende a produrre – oltre a quella già chiaramente acclarata – in ogni tentativo finalizzato alla ricostruzione delle vicende genealogiche della famiglia dei "Crescenzi" (C. WICKHAM, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma, Viella, 2013, pp. 240-244). Ritengo tuttavia che la mia presentazione, relativamente a Leone e Ildicio, possa essere ritenuta sufficientemente plausibile (vedi alla nota seguente). È altresì ipotizzabile una qualche consanguineità tra questi personaggi e la *senatrix* Stefania, sia per la loro contemporanea presenza nel documento del 987, sia per il fatto che il potere esercitato nel 1014 da parte di Giovanni e Crescenzio di Benedetto, i cosiddetti "Crescenzi Stefaniani", possa essere stato quello derivatogli dalla concessione del 970, per tre generazioni, da parte di Giovanni XIII alla stessa Stefania.

[42] Falco riconosceva come Conte di Terracina, Crescenzio figlio di Crescenzio di Teodora in opposizione a Kehr che presupponeva *comes* di Terracina il *dux* Crescenzio padre di Leone e Ildicio (FALCO, *L'amministrazione papale*, cit., p. 699 e n. 3). Credo che avessero entrambi ragione poiché possiamo riconoscere i due Crescenzio nella medesima persona. Non sembra difficile, infatti, caratterizzare i due personaggi (Leone e Ildicio) come appartenenti alla stessa famiglia, possibili figli di Crescenzio (II). Anche se il nome Crescenzio era allora molto comune la qualifica di *consul et dux*, di cui si fregiano Leo e Ildicio, porterebbe ad identificare questi personaggi con il Crescenzio *consul et dux* presente alla donazione del 987 (v. nota 27) figlio di Crescenzio di Teodora. Falco d'altronde nella stessa nota, citando il Pressutti, riportava: «*nos Iohannes seu Crescentius illustrissimi viri atque germani filii domni Crescentii olim consulis et ducis qui dicebatur de Theodora*».

di Sabina.[43] La presenza di questi *nobiles* permette altresì di poter affermare che il titolo di *consul et dux* non fu appannaggio esclusivo dei Tuscolani dopo la loro ascesa al soglio pontificio. Risulta certo evidente il notevole salto temporale tra il possesso dei Crescenzi e quello dei Frangipane ed è altresì da escludere in modo categorico un legame diretto tra i due avvenimenti; bisogna però tenere presente che fino al pontificato di Pasquale II (1099-1118) la situazione a Roma e nel Lazio rimase problematica a causa della crisi politica scaturita dalla lotta tra papato e impero che riflesse anche una poco nitida mappatura del potere esercitato dalle famiglie romane tenendo anche conto che, seppure le condizioni fossero sensibilmente migliorate, Pasquale II non fu mai esattamente padrone della situazione. Il tentativo da parte della Chiesa "riformatrice" aveva già visto in ogni modo il recupero territoriale proprio a discapito dei Crescenzi ai quali furono sottratti i castelli che questi possedevano in area prenestina e tiburtina, possedimenti che furono messi sotto la tutela del monastero di S. Paolo. Nonostante ciò il papato perse gran parte del suo *Patrimonium* proprio in questo periodo – seconda metà del secolo XI – e non lo riacquisì che dopo il 1150. La regione di *Marittima* restò probabilmente in mano alle forze che si opponevano al papato riformatore anche se non è sempre facile individuare le consorterie locali che detenevano il potere in questi centri.[44] Possiamo ipotizzare che nel corso del quarto decennio del secolo XI la famiglia tuscolana abbia operato un deciso tentativo di espansione nella provincia di Marittima. Segnali in questo senso sono forniti dalla situazione di Velletri dove nel 1050 è vescovo Giovanni Mincio, futuro papa Benedetto X, da quella di Terracina dove nel 1042 il vescovo *Theodaldus* risulta essere anche *consul et dux Terracinae* e dall'occupazione di Torre Astura a scapito del monastero di S. Bonifacio e S. Alessio. Il documento di Benedetto IX dato a Perugia il 2 novembre 1036,[45] sottoscritto tra gli altri dai vescovi Leo di Velletri, Giovanni di Terracina, Girardo di Veroli, Stefano di Sezze e Giovanni di Priverno, suggerisce un possibile quadro del potere o almeno dell'influenza esercitata dal papato tuscolano nella regione. La situazione doveva presentarsi molto più confusa qualche anno più tardi quando è testimoniata l'aspra contesa tra il papato "riformatore" e il potere imperiale per il controllo di Velletri; mentre nel dicembre del 1089, Giordano principe normanno di Capua – già protettore del conclave dei cardinali gregoriani da cui uscì eletto Desiderio/Vittore III – dirimeva un litigio tra Gerardo di Sonnino e il monastero di Fossanova. Un anno dopo il medesimo Giordano moriva nei pressi di Priverno e fu sepolto presso l'abbazia di Monte-

[43] Ancora nel 1038 furono protagonisti dell'incastellamento di Castel S. Angelo (Castel Madama) insieme al monastero di Subiaco di un insediamento aperto già esistente.

[44] P. DELOGU, *Territorio e dominii della regione Pontina*, in *Ninfa una città, un giardino. Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani. (Roma, Sermoneta-Ninfa 7-9 ottobre 1988)*, Roma, 1990, pp. 21-24.

[45] Perugia, Archivio del Monastero di San Pietro, VIII 32, citato in PAGLIAROLI, *Il 'castellum' di Priverno*, cit., p. 66 e nota.

cassino.[46] In questo contesto, nella prima metà del secolo XII, i Frangipane diventarono la più importante famiglia di Roma consolidando una solida base di potere che, a partire dagli anni quaranta, si sviluppò soprattutto nella regione di Marittima. Un potere favorito dai pontefici che assegnarono ai Frangipane, per ricompensarne il sostegno politico, i territori che venivano recuperati, appartenuti anche ai Crescenzi, e che verosimilmente erano rimasti alla parte avversa al papato riformatore. Il primo possesso, anche se temporaneo, assegnato loro (a Cencio Frangipane) da Onorio II fu la contea di Ceccano, sottratta ai Conti di Ceccano che abbiamo visto essere una famiglia legata per affinità ai Crescenzi. Un documento redatto a Priverno il 14 settembre 1131 e sottoscritto da Anacleto II mostra chiaramente come queste zone rimasero fedeli alla fazione dei Pierleoni durante lo scisma del 1130.[47] Ancora nel 1137 lo stesso papa faceva dono alla chiesa di S. Maria di Priverno di due case ad essa attigue.[48]

Mi rendo conto che il quadro di popolamento di X secolo qui proposto, come operazione su vasta scala che coinvolse anche le antiche *civitates* romane e pre-romane, possa provocare quanto meno una presa di distanza. Non si tratta però di interpretare forzatamente la lacunosità dei testi disponibili, ma di tentare la ricomposizione di un insieme rimasto ancorato ad una distinzione città-campagna che per il secolo X non può avere troppa valenza. Ovviamente non si trattò di un'operazione militare, ma di una comune strategia politica dei *Nobiles* romani nei confronti delle popolazioni del suburbio. Voglio dire che fu possibile, anche se singolare, una sopravvivenza di insediamenti aperti.[49]

Una considerazione più sostanziale è riconducibile alla insufficiente revisione critica della già magra documentazione disponibile. Esemplare in questo il caso di Velletri e il contratto enfiteutico sottoscritto da Demetrio di Melioso. In esso vengono menzionati i nomi di trentadue fondi, molti dei quali ancora oggi esistenti e le denominazioni di confini, interni ed esterni, che non lasciano dubbi sulla localizzazione del sito, ma che tuttora la comunità accademica sembra decisa ad ignorare. Consideriamo poi la tesi toubertiana che alcuni centri, come Cori, fossero stati abbandonati. Chi e quando ricostituì questi centri

---

[46] S. PAGLIAROLI, *Una visita al monastero di Santa Maria delle Canne di Sonnino*, Fossanova, 2011, pp. 13-14.

[47] Nel colophon si legge: *Datum Priverni per manus Saxonis, Sancte Romane ecclesie presbiteri cardinalis et cancellarii, XVIII kalendas octobris, indictione VIIII, incarnationis dominice anno MCXXXI, pontificatus autem domni Anacleti Secundi pape anno II*. Il documento è conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, Tabulario della Mensa vescovile di Cefalù, 3, ed è relativo alla conferma fatta da Anacleto II di tutte le concessioni e privilegi che riguardavano la Chiesa di Cefalù.

[48] PAGLIAROLI, *Il 'castellum' di Priverno*, cit., pp. 99-101.

[49] Nella documentazione medievale, Villamagna (FR) continua ad essere è definita come *villa* e compare come *castrum* solo nel 1301; Castel S. Angelo (Castel Madama) fu il risultato di un incastellamento operato su un insediamento aperto già esistente, solamente a partire dal 1038; una parte dell'antica *Privernum* sopravvisse come insediamento di pianura fino al XIII secolo.

abitati? È evidente che se un abitante di Cori è nominato in un atto del 978, il centro lepino doveva presumibilmente – anche per analogia di ciò che avvenne nei centri vicini – aver cominciato a riprendere vita prima di quella data. La massiccia presenza di *consules*, *duces* e *comites*[50] in tutte le città laziali doveva inoltre avere una valenza ben maggiore di quella finora attribuita se consideriamo che la nobiltà risiedeva a Roma e non nelle città in cui esercitava il potere. Crescenzi, Tuscolani, Meliosi, sono protagonisti presenti a Roma e non nella provincia almeno per il periodo qui considerato. Possiamo constatare altresì una corrispondenza tra la documentazione storica e quella archeologica. Le vicende di Velletri e Tuscolo, infatti, si completano in una visione comune che vide gli antichi centri romani ripopolarsi sotto la spinta e la guida della nobiltà romana. Uno sviluppo che sembrerebbe essersi delineato anche nell'antica città di Ferento nel viterbese dove per alcuni secoli il sito dovette presentarsi come un'area abbandonata, finché – nel contesto della nuova fioritura urbana nei secc. X-XI – si verificò una rioccupazione degli spazi antichi, dopo il suo inserimento nel IX secolo nei territori della Chiesa, per poi essere completamente distrutta tra il 1170 e 1172.[51] Purtroppo, a differenza di Tuscolo, le fonti storiche sono estremamente scarse; sappiamo però che in questo periodo Ferento era attestata come *civitas*.
L'interazione tra gli antichi insediamenti romani e i nuovi siti nati dall' incastellamento, in ogni modo, era già stata intuita sul finire del secolo scorso: «sembra che il modello del *castrum* sia da ricercare nella *civitas*; tale discorso, con tutte le cautele possibili e con tutte le varianti intercorse, pare abbia una sua consistenza, poiché lo schema distributivo principale del *castrum* è quello che deriva dall'impianto cittadino romano e così come recepito dalla tradizione urbanistica del Lazio meridionale».[52]

Conclusioni. La ricostruzione qui proposta di (ri)popolamento dei siti antichi nella regione laziale appare come un anello di congiunzione tra la tesi generale di incastellamento di Pierre Toubert – incardinata sull'assenza di insediamenti concentrati sulle cime delle colline avanti i primi decenni del secolo X – e le critiche ad essa portate, incentrate sulla presenza di alcuni castelli i cui siti era-

[50] Con tutte le cautele del caso si può evidenziare come, tra la seconda metà del X e la prima metà del secolo XI, nei territori della provincia, dai titoli con cui risultano designati i detentori dell'autorità cittadina sembrerebbe emergere che le figure di *consul et dux* e quella di *comes* convivessero in una sorta di governo bicefalo. Queste cariche di nomina pontificia, non erano certamente in contrasto o competizione tra di loro e dovevano riflettere una separazione tra poteri; i *comites* sembrerebbero esercitare un incarico in ambito amministrativo e patrimoniale mentre i *duces* quello politico e di governo.
[51] www.scaviferento.unitus.it. [consultato il 23 aprile 2014]
[52] G. GIAMMARIA*, De roccis, turribus atque fortellitiis. Le rocche del Lazio meridionale nel Medioevo*, in IDEM (a cura di), *Castelli del Lazio meridionale*, Laterza, 1998, p.15.

no già occupati in precedenza. Nel contesto qui presentato, l'incastellamento si ricompone come il mezzo e non il fine attraverso il quale le nobili famiglie romane riuscirono a *congregare homines* e operare sulla popolazione un controllo politico ed economico. Più che come "incastellamento" dovremmo definire l'intero processo di questa *révolution castrale* come "gestione del popolamento", operato attraverso l'erezione di castelli non solo nei luoghi che presentavano un insediamento sparso oppure nei siti romani e pre-romani abbandonati, ma anche in quelle aree che già mostravano una precedente occupazione incluso le città della regione che non erano mai state del tutto abbandonate. La stessa fortificazione non fu un elemento assolutamente necessario del processo di primo incastellamento poiché, almeno nel periodo di "popolamento" di X secolo, questa poteva risultare assente. Nel dettagliatissimo contratto enfiteutico di Velletri del 946, infatti, non c'è alcuna menzione per l'innalzamento di mura difensive e dobbiamo presumere che questa poteva non essere una eccezione in un territorio oramai pacificato dopo la definitiva cacciata dei saraceni. Il *castellum* veliterno si inserì evidentemente in un contesto in parte già popolato che rimase per qualche tempo privo di opere di difesa, almeno di quelle mura, come le intendiamo a protezione dell'intero centro abitato, che successivamente caratterizzarono il panorama di città e castelli medievali di tutta la regione e già presenti nei *castra* di più antica costruzione.[53] È questo il caso del *Castrum vetus*, abbastanza vecchio per essere così denominato già nel 978, dove l'abate di S. Andrea in *silice* si riservò i diritti della porta del *castrum* che guardava al monastero.[54]

[53] I termini *castrum* e *castellum* hanno mantenuto nelle fonti un'ambiguità lessicale. Furono entrambi utilizzati per definire una fortificazione, anche se possiamo cogliere tra essi un' importante sfumatura. Il primo indicava tendenzialmente l'intero nucleo urbano racchiuso da un recinto di mura mentre il secondo individuava un complesso fortificato interno (*castellum civitatis*) o esterno all'abitato. Velletri nel 1042 è ricordata nelle fonti ancora come *kastello* mentre nel 1081 è designata come *castrum*.

[54] MORGHEN, *Carta di S. Andrea in Selci*, cit. p. 8: *porta que est a parte monasterii semper erit in potestate ecclesie*.

Donne e doti a Cori in età moderna

GIANCARLA SISSA

Premessa

Queste pagine si inseriscono in un più vasto progetto di ricerca avente per oggetto la condizione femminile in età moderna a Cori, argomento ancora poco conosciuto dalla storiografia locale. Il destino di una donna poteva rivolgersi solo verso il matrimonio, il nubilato, la monacazione.

Il matrimonio non poteva avvenire senza che le ragazze avessero una dote che costituiva la loro possibilità di sopravvivenza, le ragazze povere vivevano in stato precario e pericoloso. Si evidenzia il ruolo modesto delle donne nella società e nella famiglia, la dote era stabilita dagli uomini e solo al momento della stipula del documento dotale, la presenza della donna era necessaria per apporre la croce come firma. Le donne vissero matrimoni o monacazioni subendo condizioni di solitudini o di relazioni non scelte ma imposte.

La Chiesa raccolse il problema della formazione femminile che stimolò fortemente accogliendone le prime istanze[55] e cominciò a strutturarsi un'opera

Abbreviazioni Sigle

A.S.C.C	Archivio Storico del Comune di Cori
A.S.M.S.	Archivio del Santuario della Madonna del Soccorso in Cori
A.S.M.P	Archivio della chiesa di S. Maria della Pietà in Cori
A.SS.P.P.	Archivio storico della chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Cori
A.V.V.	Archivio vescovile di Velletri
B.C.	Biblioteca Casanatense in Roma

[55] A Roma già intorno al 1460 operava la Confraternita della Ss. Annunziata in Santa Maria sopra Minerva. Fu istituita dal domenicano cardinale Juan de Torquemada con la finalità di dotare le ragazze povere giunte all'età del matrimonio o della monacazione, ultimo tentativo di combattere il fenomeno della prostituzione femminile tanto diffusa. L'Arciconfraternita della Ss.Annunziata fu approvata nel 1465 da papa Paolo II (Pietro Barbo, 1417 - 1471).

di tutela e aiuto sociale verso le classi più emarginate e misere; le fanciulle povere furono soccorse dai laici per mezzo del conferimento della dote, strumento vitale per sposarsi e spesso promotrici di tali iniziative, furono le gentildonne, intanto che si cominciò a parlare di opere apostoliche svolte da donne. Alla conclusione del Concilio di Trento la Controriforma del XVI e del XVII riordinò l'istituto matrimoniale definendo giuridicamente il nucleo familiare e formalizzandolo pubblicamente, si verificò la nascita di nuove sensibilità e attenzioni nei confronti della famiglia, dell'educazione dei figli e delle donne, offrendo assistenza alla povertà ed erogando doti alle ragazze povere. Gli aspetti sociali legati a tale legislazione matrimoniale e al sistema dotale hanno portato a nuove riflessioni nella storiografia attuale sulle origini e sviluppo dello Stato moderno.[56]
Il tema del femminile qui esplorato, partito dalle fonti ridotte di una realtà locale nella quale il potere ecclesiastico e il mondo laicale gestivano i bisogni delle donne, ha portato necessariamente a ricercare differenti realtà documentarie, tra le quali i faldoni e carte sparse facevano intravedere altri spiragli di vedute. E non sempre quello che appare silenzioso resta privo di voce perché documenti, fatti, tempi si possono scavare secondo uno sguardo antropologico alla ricerca dei significati profondi vissuti nel quotidiano, diventando nuovi e scoprendo in questa ottica che la prospettiva storica ne viene arricchita e il mondo delle donne, mentre si affaccia appena all'orizzonte, comincia ad acquistare il suo ruolo in una comunità maschile.[57]

Fonti della ricerca

L'analisi incentrata sul tema della presenza femminile nella realtà sociale di Cori, in età moderna, può contare su fonti estremamente ridotte, pertanto questa ricerca si è avvalsa prevalentemente delle antiche carte fortunatamente depositate presso l'Archivio del santuario della Madonna del Soccorso di Cori. [58]

---

[56] G. ZARRI, *Recinti. Donne,clausura e matrimonio nella prima età moderna.* Bologna 2000, pp. 207-250.
Cfr. G. ROCCA, *Gli educandati nella Roma pontificia dal Concilio di Trento al 1873* pp152-153, in *Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale,* a cura di C. Covato e M. I. VENZO, Milano, 2007.

[57] N. DAVIS ZEMON, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1980. La storiografia occidentale è stata arricchita dal contributo della studiosa per il suo approccio metodologico che accoglie elementi antropologici e sociali nella storia politica e istituzionale. La studiosa nelle sue ricerche sui grandi cambiamenti epocali si chiedeva quanto le donne, anche nelle scelte religiose, incisero sulle trasformazioni della società, assumendo una posizione centrale negli accadimenti sociali, religiosi, economici.

[58] B.C Roma, Manoscritto 4057, P. S. LAURIENTI, *Historia Corana,* c. 38v. Non potevo non considerare l'opera ancora inedita dell'erudito e colto frate francescano Sante Laurienti, nato a Cori l' 8 aprile del 1597 e morto a Roma il 21 ottobre del 1656. Il padre riporta la storia ed afferma che fu << Magistro Paulo de Genazzano>> dell' Ordine degli Eremitani di S. Agostino a consigliare lui stesso il nome "Soccorso" con il

Non esiste inventario di tale archivio, che si conserva in un armadio della sala adibita a biblioteca. Il materiale presente è stato da me soltanto consultato, non schedato, e ringrazio di cuore i padri Trinitari del Santuario che mi hanno permesso di guardare tra le carte.[59] L'Archivio consta di una ventina di registri rilegati in pergamena e bande di pelle, nonché di altri rilegati in cartone, faldoni e cartelle contenenti carte sciolte; sono presenti vacchette con l'elenco lungo e stretto delle messe celebrate. Nei registri contabili tra i verbali delle adunanze e gli atti notarili filtrano testimonianze relative alla vita religiosa e devozionale, si alternano le scritture dei camerlenghi, dei notai, dei priori, dei sacerdoti, dei vicari generali, la cui capacità grafica risulta fluida, leggibile, di buon livello, mentre ci informano dell'attività della confraternita. Tra alcuni sacerdoti evidenzio Antonio Ricchi, l'autore della *Reggia dei Volsci*, camerlengo negli anni alla fine del Seicento, e Pietro Paolo Carucci (1770-1780) per le capacità profuse. Esistono altresì quattro quaderni con pagine non numerate e carte sciolte che raccolgono lettere, riflessioni dei vari camerlenghi su argomenti differenti: inven-tari, storia dell'Apparizione della Madonna, i miracoli, le visite illustri; un quaderno in particolare, con la fodera di cartone, raccoglie gli scritti del sac. Pietro Paolo Carucci e le composizioni dei poeti che parteciparono alla Cerimonia di Incoronazione dell'Immagine nel 1778.[60] Uno di questi, dal titolo *Istrumenti dal 1796 al 1788*, contiene atti notarili.
Dai documenti emerge un mondo femminile attivo, donne utilizzate per i lavori più umili: muratura, intreccio di canestri, trasporto di materiale vario dal pa-

---

quale il popolo, fin dal primo momento cominciò ad invocare la Madonna. Cfr. A. PISTILLI, *Il Santuario di Cori nel quarto centenario dell'apparizione della Vergine SS.ma del Soccorso alla fanciulla Oliva, il primo giorno di maggio e sabato di maggio del 1521 sul monte della Ginestra presso la stessa città. Memorie e documenti*, Roma 1921, a p. 58 in nota aggiunge che P. Paolo De Sclavis, discendeva da una delle due famiglie che accompagnarono lo spostamento da Scutari dell' immagine della Madonna del Buon Consiglio nel 1467.

[59] Ringrazio il Rettore padre Settimio D'Ascenzo con i padri Luca Volpe e Giovanni Salima. Avevo già avuto modo di apprezzare la loro accoglienza quando anni fa mi recai numerose volte con gli alunni al Santuario, per conoscere la storia di Oliva che portò alla pubblicazione *Luce tra le Ginestre*.

[60] A.S.M.S, *Storia della Chiesa, ed Immagine della Madonna SS.ma del Soccorso della Città di Cori* (quaderno scritto del camerlengo P.P. Carucci): Il 4 maggio 1521, primo sabato, la Madonna apparve alla piccola Oliva di tre anni smarritasi sul monte delle Ginestre. La bimba venne ritrovata dopo 8 giorni e raccontò che era stata nutrita e scaldata dalla Madonna rimasta sempre accanto a lei; moriva dopo tre giorni dal ritrovamento e sul posto dove si era rifugiata fu trovato un affresco raffigurante la Madonna con il Bambino in braccio. Sul luogo dell'Apparizione si costruì il Santuario che negli anni fu oggetto di culto e di visite per tutti i miracoli che ivi si verificavano. Cfr. P. SETTIMIO DELL'ADDOLORATA, *Cenni storici della Venerata Miracolosa Immagine della Madonna del soccorso e del suo Santuario in Cori (Latina),* Roma 1954.

ese. La quotidiana laboriosità traspare anche dalle offerte alla Madonna, per qualità e quantità di tessuti in lino e seta filati e ricamati.[61]

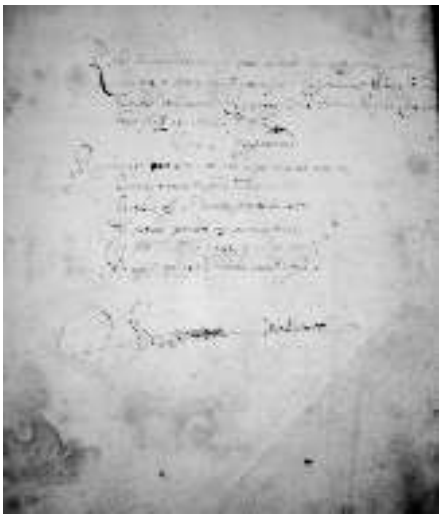


Fig. 1: *Epigramma composto dal Camerlengo Antonio Ricchi,1693*

Raramente sono presenti i nomi delle donne operaie, al contrario quelle che disposero eredità, offerte hanno un nome e con loro anche le giovani che chiedevano la dote, peraltro le loro figure si muovono come ombre dietro gli uomini dalle cui decisioni dipendono.

Arciconfraternita della SS. Annunziata del Santuario della Madonna del Soccorso

Il primo approccio locale riguardo la dotazione delle ragazze povere, è rappresentato dall'iniziativa assunta dal cardinale Antonio Maria Salviati[62] per Giuliano, oggi Giulianello di Cori, suo feudo; con atto rogato il 7 novembre 1601 dal notaio capitolino Amantuccio Romano, dispose l'istituzione di sussidi dotali per maritaggio di due zitelle, di scudi 30 per due doti da consegnarsi il 1°

[61] A. PISTILLI, *Il Santuario di Cori nel quarto centenario dell'apparizione della Vergine SS.ma del Soccorso alla fanciulla Oliva, il primo giorno di maggio e sabato di maggio del 1521 sul monte della Ginestra presso la stessa città. Memorie e documenti*, Roma 1921, p. 63, ricorda «… la confezione di candidissimi panni, alla quale si dedicava la laboriosissima donna corana … servizi completi tessuti e lavorati colle proprie mani, lenzuola, asciugamani e tela finissima per tovaglie e camici occorrenti per il culto».

[62] Don S. RADICCHI, *Giuliano*, Lariano 1987, pp. 51-58. Antonio Maria Salviati, della nobile famiglia fiorentina imparentata con i Medici, era figlio di Lorenzo e Costanza de' Conti che portò in dote l'eredità dei possedimenti di Giuliano, poi chiamato Giulianello. Nacque a Firenze nel 1537, morì a Roma nel 1602. Fu persona caritatevole e benefattore degli ospedali romani "S Giacomo in Augusta" e "S. Rocco delle partorienti", come pure del Collegio Salviati.

maggio di ogni anno. Le zitelle da scegliere dovevano possedere alcune prerogative: dovevano essere povere, e tra le più povere le orfane avevano la precedenza; dovevano abitare a Giulianello ed esser nate da legittimo matrimonio.
Era necessaria l'onestà dei costumi e mai dovevano essere state a servizio di padroni, la dote sarebbe stata consegnata solo dopo il matrimonio.[63]
Nel 1604 si costituiva a Cori l'Arciconfraternita della Ss. Annunziata presso il Santuario della Madonna del Soccorso e la nuova *caritas* religiosa venne introdotta nella cittadina. Fu la prima istituzione a Cori ad interessarsi della sorte delle ragazze povere. Venne sollecitata per grande venerazione verso la Vergine del Soccorso dal Cav. Lorenzo Buzi e da Giacomo Ricchi; stabiliva di assegnare due doti da 25 scudi ciascuna per maritare due ragazze, una di Cori valle e una di Cori monte, che dovevano avere i requisiti di onestà e povertà. L'estrazione del nome delle prescelte avveniva nel Santuario della Madonna del Soccorso posto sul monte delle Ginestre eretto nel luogo dove era apparsa la Madonna alla piccola Oliva. Le prime ragazze estratte nel 1605 furono Pompilia Moscarolo e Angelica di Tullio Roschino.[64]
La confraternita fu eretta alla presenza del cardinale Tolomeo Gallio[65] durante la Sacra visita e approvata il 23 maggio 1604; il 3 agosto successivo fu confermata dal papa Clemente VIII.[66] Il 7 settembre dello stesso anno « … venne arricchita di diverse Indulgenze perpetue, col peso di dotare ogn'anno alcune

---

[63] A.V.V., Sez. I Tit. I, Cardinale Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, *Sacra visitationis terrarum R. Maximae Juliani, Norbanum, Cisternae viarum (?) ecclesiarum ruralium,* Tom. IV, 1764-1765, 393, cc. 174r-v. Dall'elenco dei beni della chiesa di S. Giovanni Battista di Giulianello si evince la generosità della famiglia Salviati nel dotare la chiesa di arredi, argenti, biancheria in quantità e qualità. Il cardinale Carlo Alberto Guidobono Cavalchini (1683-1774), laureato *in utroque iure*, esercitò l' avvocatura, fu personaggio di spicco presso la Curia. Il veto del re Luigi XIV gli impedì di salire al soglio pontificio. Colgo l'occasione per ringraziare la dottoressa Alessandra Petrelli responsabile dell'Archivio vescovile di Velletri per la cortese accoglienza.
[64] A. PISTILLI, *Il Santuario di Cori* cit., p. 75. Cfr. G. B. PISTILLI, *Breve istoria del santuario di Maria santissima sotto il titolo del soccorso presso la città di Cori*, Roma 1872, pp. 24-25: «Arciconfraternita sotto il titolo di S. Maria Annunziata del Soccorso eretta canonicamente con particolari statuti nel 1604. Il card. Tolomeo Galli nostro Vescovo sanzionò i prefati statuti nel primo sinodo diocesano tenuto a Velletri il dì 23 maggio dell'anno istesso[…] L'elezione di due priori e dei deputati appartiene al clero. Il santuario col suo sacro patrimonio sta sotto la loro custodia e sorveglianza. Detto patrimonio viiene amministrato dal deputato camerlengo e le rendite devono servire pel culto e decoro della chiesa, per soddisfare i legati di messe, per mantenervi un cappellano che è il rettore della chiesa, un custode; e finalmente per dotarvi in ogni anno alcune povere ed oneste zitelle».
[65] *Ibid.*; Tolomeo Gallio (1526-1607) fu cardinale decano della diocesi di Ostia e Velletri dal 1603.
[66] Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini (1536-1605).

povere ed oneste zitelle di Cori ... ». Si adottarono gli stessi Statuti della Arciconfraternita della Ss. Annunziata di Roma.[67]
L'organizzazione della Arconfraternita prevedeva l'elezione di un priore, di un camerlengo e di 12 deputati che erano nominati dai sacerdoti delle parrocchie di Cori e votati con palla nera per il no e palla bianca per il sì, da introdurre in un bussolo.
Priore e camerlengo custodivano le chiavi della cassetta.[68] Una volta costituita la Congregazione si cominciava ad operare per la scelta delle ragazze, alla presenza di un notaio che verbalizzava. La Congregazione promuoveva più incontri, si riuniva nelle chiese dei Ss. Pietro e Paolo in Cori monte, di Santa Maria della Pietà, collegiata di Cori valle, nel convento di S. Oliva posto al centro del paese. Il continuo spostamento avveniva a causa della rivalità consolidata nei secoli tra i due nuclei abitativi di Cori, suddivisi in Monte e Valle. Rivalità anche tra le parrocchie dei due nuclei abitativi. Dai documenti emerge che più di una volta il Vescovo dovette sedare le controversie tra i parroci.
Nella prima uscita ufficiale nella processione della Madonna del Soccorso furono madrine Giulia dei conti Giannuzzi o Jannutij, Ottavia Galante, Media Pasquali e Altilia Prosperi.[69] Chi erano dunque le nobildonne che entrarono ufficialmente all'interno della società della cittadina per svolgere un ruolo sociale? Appartenevano all'alta nobiltà di Roma, di Cori e non solo, e avevano ricchezza economica che proveniva dai legami di alleanze tra la Curia, il governo capitolino e la nobiltà romana, le cui famiglie erano legate da rapporti consolidati di parentela e dalla condivisione delle stesse esperienze.[70]

---

[67] Cfr. PISTILLI, *Il Santuario di Cori* cit., p. 72 nota 1: «In archivio si conserva l'originale in pergamena e ben legato di questi statuti colla firma autografa dell' Ecc.mo Vescovo Gallio, e con copie autentiche dei relativi Brevi e Decreti». Pur avendo visto nelle prime due visite accompagnata da p. Sergio L. Mecocci il volumetto a stampa della fondazione, inserito tra i volumi in pelle dell'Archivio nel settembre del 2011, nelle ultime visite da me fatte nel luglio del 2013 non l'ho ritrovato. Forse è stato spostato e inserito in qualche faldone.
[68] L. NUSSDORFER, *Il «popolo romano» e i papi: la vita politica della capitale religiosa,* in *Roma, la città del papa*, in, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino 2000 (Storia d'Italia Einaudi, Annali 16), pp. 239-260. Nella Roma di quel tempo si diffuse la pratica elettorale di scrivere su una scheda il nome del prescelto e di inserirla in una cassetta (bussolo), la cui chiave era in mano ai responsabili. L'estrazione avveniva pubblicamente.
[69] PISTILLI, *Il Santuario di Cori* cit., p. 76.
[70] Cori, legata a Roma fin dai tempi più antichi, ne divenne feudo nel 1513. Per una conoscenza più ampia dell'organizzazione del governo di Cori si rimanda a: P. L. DE ROSSI, *Cori all'epoca di Ambrogio: nuovi assetti istituzionali*, in *La carriera di un uomo di curia nella Roma del Quattrocento. Ambrogio Massari da Cori, agostiniano: cultura umanistica e committenza artistica*, a cura di C. Frova, R. Michetti e D. Palombi, Roma 2008, pp. 127-136. Per lo studio della ricchezza a Roma nello stesso pe-

Infatti quelle famiglie rivestivano alte cariche della magistratura, del notariato e dell'avvocatura, con lauree *in utroque iure*,[71] che continuarono a occupare nei secoli seguenti. Roma nel XV secolo e ancor di più nel successivo vide un notevole incremento demografico, con conseguenti necessità abitative e vivacità di rapporti economici e artigianali. Questo fenomeno portò al bisogno crescente da parte dei poteri ecclesiastico e capitolino di reperire i capitali e di gestirli a salvaguardia delle rispettive prerogative giuridiche e amministrative con contratti basati su leggi, statuti, patti. La professione del notaio, del dottore *in utroque iure* divenne determinante per la difesa e la tutela, assumendo quel mandato professionale che costituì l'ossatura della struttura burocratica dello Stato della Chiesa e del potere capitolino, diventandone l'anello di congiunzione determinante per l'attività economica, giudiziaria e religiosa. In particolar modo i notai nello svolgere il loro lavoro, pur dovendo scrivere in latino, si trovarono nel tempo ad usare anche il volgare se dovevano stipulare contratti tra i componenti di estrazione umile di una società popolare e artigianale che si esprimeva in dialetto. Si collocarono tra diverse realtà lasciando tracce di momenti importanti del vivere quotidiano e a loro va riconosciuto il merito di aver promosso attività culturale. Ad esempio a Cori il notaio Antonio Fasanella raccontò in lingua volgare i tragici eventi dell'epoca di Alessandro VI,[72] e un altro, Ulisse Ciuffi, raccolse notizie sulle genealogie di Cori.[73]
Le eminenti famiglie di cui si parla erano legate con intrecci parentali a Roma ma anche alla Marittima, alla Campagna: a Velletri, Sermoneta, Veroli, Anagni, Valmontone, a Montefortino; le citate Altilia, Giulia, Media, Ottavia sfilarono in corteo con donne povere ma oneste facendosene simbolicamente carico in una funzione religiosa e pubblica, perché il loro compito era di vigilare

---

riodo, L. PALERMO, *L'economia*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Bari 2002.

[71] La locuzione latina *in utroque iure* intende una laurea sia in diritto civile che canonico e si riferisce a chi professava la giurisprudenza in ambedue i codici.

[72] G. PESIRI, *Roma, Campagna e Marittima e l'Italia nel Diario corese del notaio Antonio Fasanella (1495-1505)*, in *Il Lazio e Alessandro VI. Civita Castellana, Cori, Nepi, Orte, Sermoneta*, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 64), pp. 183-250.

[73] B. C. Roma ms. 4057, S. LAURIENTI, *Historia Corana*. Sono molte le donne che emergono dagli intrecci parentali ricordati da padre Laurienti. Nel cap. LXIV, c. 66r, *De Ulisse Ciuffio scriptore corano*, riporta che il longevo notaio, suo padrino di cresima, era stato governatore a Zagarolo e Montefortino, aveva sposato Laudomia de' Iannutiis, dalla quale ebbe dieci figli, ed era poi rimasto vedovo. A settant'anni divenne presbitero, curò l'economia del santuario della Madonna del Soccorso. Morì quasi centenario. Compose molti scritti in prosa e poesia e lasciò il manoscritto *De Coranarum familiarum genealogiis.* Tale opera sembra sia andata perduta, l'ultima traccia risale al 1825 quando fu mostrata da Vincenzo Marchetti, che la possedeva, a Sante Viola che ne parla nelle *Memorie storiche dell'antichissima città di Cori*, Roma 1825, p. 75. Nell'archivio del Santuario c'è un registro con fodera in pelle consunta come i fogli, che riporta le prime operazioni economiche a partire dal 1536: vi compaiono i camerlenghi Ulisse Ciuffi e Antonio de' Iannutiis.

sulla condotta morale delle estratte. Prendevano atto dell'esistenza dei bisogni diversi di uno stato sociale povero ma dignitoso con il quale si rapportavano in modo nuovo in un pubblico nuovo contesto. La loro partecipazione era il riconoscimento che anche a Cori, ad opera dei fondatori, si introduceva la nuova attività femminile del *maternage*, già presente a Roma e nelle corti italiane.[74] Questa presenza a Cori può costituire l'avvio dell'attività femminile sulla scena politica di età moderna anche nel nostro territorio. Gli stessi fondatori dell'Arciconfraternita, Lorenzo Buzi e Giacomo Ricchi, appartenevano a famiglie con una antica tradizione di notai e dottori *in utroque iure*.
La famiglia di Lorenzo Buzi[75] fin dai primi anni del Trecento era ivi presente (un Buzi è riportato nei primi Statuti cittadini), dove si distinse per incarichi di notariato e avvocatura fin dalle origini e fu molto prolifica. Alla fine del Quattrocento Pier Sante si trasferì a Roma e sposò la nobile romana Prudenza Giganti, dando origine al ramo romano. Il figlio Lorenzo, valente avvocato della Curia come il padre, pur vivendo a Roma non dimenticava le radici di Cori, aveva la tomba nella chiesa dei Ss. Pietro e Paolo e possedeva grandi proprietà terriere oltre a due splendidi casali di campagna e a un palazzo a Cori monte. La famiglia Buzi costruì la nuova cappella dell'Apparizione nel Santuario. Altilia Buzi, una delle prime madrine, era sua sorella ed aveva sposato il nobile Bonifacio Prosperi dottore *in utroque iure*, appartenente anche lui ad una famiglia tra le più eminenti di Cori, imparentata a sua volta con famiglie di Sermoneta. Ebbe due figli, Cecilia monaca a Roma, Pietro *iuris utriusque doctor,* che nel 1616 per i suoi meriti di studio fu ascritto alla nobiltà romana e

---

74 G. ZARRI, *Recinti* cit**.** I temi di *matronage* e *maternage*, con i quali si designa la presenza femminile sulla scena politica di età moderna, contano all'attivo studi sempre più numerosi e validi. Per quanto riguarda Cori scelgo il termine *maternage* usato dalla studiosa G. Zarri che distingue *matronage* da *maternage.* Col primo termine intende indicare l'intervento femminile nel campo delle arti, delle lettere e a sostegno degli artisti; col secondo si riferisce all'azione delle donne a sostegno delle istituzioni assistenziali e caritatevoli, che è in tema con l'argomento che si sta trattando. Cfr. *Ragnatele di Rapporti. "Patronage" e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino 1988.

75 LAURIENTI, *Historia Corana* cit., cc. 75v-76v. L'erudito padre nel 1636, afferma che, benché questa famiglia tragga le sue origini antiche da Cori da trecento e più anni, tuttavia era considerata nobile a Roma. P. PANTANELLI, *Notizie istoriche, sacre e profane, appartenenti alla terra di Sormoneta in distretto di Roma*, ed. anastatica, Roma 1992, rispettivamente alle pp. 422 e p. 243 afferma che, a causa delle guerre che travagliavano Sermoneta, la famiglia si trasferì a Cori. Il Pantanelli riporta numerosi atti di notai Buzi già presenti a Sermoneta fin dal lontano 1169.
Per conoscere di più Pietro Pantanelli si rimanda al saggio di M. CAVALLARO, *Pietro Pantanelli (1710-1787) storico di Sermoneta*, pp.253-267, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, Roma, 1999.

morì nel 1633.[76] Con il matrimonio Altilia mantenne il suo cognome aggiunto a quello dei Prosperi e il cognome degli eredi divenne Buzi Prosperi.
P. Sante Laurienti riportava una notizia che avrebbe fatto scorrere fiumi d'inchiostro quando fu eletto al soglio pontificio Leone XIII, la cui madre era una Buzi Prosperi. Secondo il Laurienti, la famiglia Prosperi discendeva per linea diretta maschile dal tribuno Cola di Rienzo, notaio anche lui. Annotava come avesse visto in documenti notarili che un figlio del Tribuno, di nome Angelo, si trasferì a Cori con la moglie e fece il notaio. La famiglia si chiamò *Rentiorum* fin quando da un discendente di Angelo, di nome Prospero Giovan Pietro, venne chiamata Prosperi.[77] Nella biografia di Cola di Rienzo non compare un figlio di nome Angelo, solo Laurienti ne parla; egli riporta a prova atti notarili di un *Angelus Nicolai Rentii de Cora notarius* stipulati nel 1384. [78]
Il camerlengo Giacomo Ricchi, apparteneva anch'egli ad una famiglia di notai qui presenti fin dal 1320[79]; era figlio di Camillo notaio e di Faustina de' Galeottis di Valmontone dalla quale ebbe quattro figli maschi, tra i quali Giacomo sposato con Beatrice della ricca famiglia Papei di Valmontone, e tre figlie andate in sposa a tre dottori *in utroque iure*, tra queste Media, sposata con Pietro de' Pasquali, era sua sorella. [80]
Octavia Guastaferri era una degli 8 figli nati dal matrimonio tra Mariana Scutti di Roma e Stefano Guastaferri, figlio del notaio Fulgenzio; sposò Bernardino de Galantis medico. La famiglia Guastaferri era già presente a Cori nel primo secolo XV, l'attività notarile e giudiziaria esercitata partiva da tempi lontani; ma anche questa si trasferì a Roma**.** [81]

---

[76] LAURIENTI, *Historia Corana* cit., cc. 107r-v.
[77] Ibid., c. 123r: *Vocabantur Prosperi antiquitus Rentji ex Nicolao Rentji Romani Populi Tribuno, cuius vitam patrio scripsit idiomate Tomaus Fortifiocca Senatus scriba. Genuit iste Nicolaus filium nomine Angelum, qui Notarius extitit, sicut patet per Instrumenta per ipsum stipulata sub anno 1387. Hic duxit Core uxorem, et Rentiorum familiam ibi propagavit, qui postea Prosperi appellati à Prospero Ioannisantonij Petri Rentij, sicut patet per quodam Instrumentum stipulatum per Bernardinum Ioannisantonij Scifelle sub anno 1529. Petrus Rentius filios habuit Ioannemantonium et Leonardum. Leonardus genuit Petrum, qui filiam habuit nomine Parellam, que nupsit Polidoro filio Iannis Urciuli, sicut patet per instrumentum dotale per eundem natarium sub anno 1530.*
[78] *Ibid.*, Atti rogati da Angelo riguardanti la famiglia Ricchi, c. 108r, e la famiglia Ricci, c.109r.
[79] *Ibid*., cc. 107v-109r.
[80] *Ibid.*, cc. 101v-102r. La famiglia de' Pasqualibus giunse a Cori da Sermoneta nel 1527.
[81] *Ibid*., cc. 85r-87r. La dote di Ottavia si riportava negli atti notarili del 1585 e del 1587. I notai Guastaferri furono presenti a Cori fin dagli inizi del Quattrocento. Fulgenzio divenne cittadino romano. S'imparentò tramite il fratello e una figlia con i Conti del castello di Piombinara, già distrutto all'epoca del Laurienti, e con i Ricchi di Anagni. Il figlio Stefano sposò Mariana Scotti di Roma dalla quale ebbe otto figli. I Guastaferri si stabilirono definitivamente a Roma nei primi anni del XVII secolo.

Di Giulia dei conti Giannuzzi o Iannutij non posso dire nulla poiché il nostro padre Laurienti pur nominando donne di questa famiglia, non nomina Giulia, forse aveva un doppio nome, come di frequente all'epoca. Si può anche ipotizzare che il cognome riportato fosse del marito, esattamente come per le altre donne.
La famiglia Giannuzzi era tra le più antiche e nobili di Cori. [82] Aveva il sacello nella chiesa della di S. Maria della Trinità che indicava le antichità e le insegne di tutti i componenti della famiglia. Antonio fondò la cappella di S. Giovanni Battista nella chiesa di S. Salvatore nel 1429 e si vedevano alcuni affreschi sotto i quali erano delle scritte oramai corrose, di cui si leggeva solo: *uxor Antonii Iannutii*.
È precisa la genealogia del Laurienti: riporta un Nicola, figlio di notaio, che ebbe tre figli di cui uno vicario generale della diocesi di Velletri, due avvocati ed una figlia *Letitia*. Nell'elenco dei nomi ho trovato donne che presero i voti e altre sposate con importanti famiglie di Cori. Un Manilio, sposato con la nobilissima Elisabeth dei Franchi di Veroli, era governatore di Campagna. Elisabeth portò una dote di 15000 scudi a condizione che i figli dovessero portare il cognome Franchi. Nacquero dieci figli che si sparsero anche nel regno di Napoli. Il nipote di Manilio, Paolo, sposò una Savelli di Anagni. Continuando ad elencare i successi dei Giannuzzi anche presso la corte papale, Antonio, [83] fratello di Manilio, restò a Cori ed ebbe due mogli: dalla seconda, una Veralli, generò tre figlie, tra queste Laudomia che sposò il notaio Ulisse Ciuffi. [84]

La pratica caritativa, le regole di comportamento

L'assegnazione delle doti continuò, qualche volta altalenante, per tutto il secolo XVII, riprese nella prima parte del secolo successivo, poi fu sospesa per ben quattordici anni. Dall'analisi dei libri contabili emerge un capitale accresciuto tramite le offerte: doni modesti e doni ricchi venivano registrati, la generosità dei fedeli era notevole e le offerte vennero anche da terre lontane.

---

[82] *Ibid*., cc. 87r-88v. A verifica di quanto affermato da padre Laurienti, si rinvia a PANTANELLI, *Notizie istoriche* cit., p. 293, dove riporta un atto di donazione della tenuta di Valvisciolo, rogato nel 1247 ed estratto dal notaio Nicolò Giannuzzi di Cori. Cfr. G. GROSSO e V. CICCOTTI, *Archivio Giorgi - Toruzzi* in «Quaderni della Biblioteca Comunale», 1999, p. XXIII, dove si trova l'albero genealogico. Gli autori affermano che il ramo maschile della famiglia Jannuzzi era di Velletri e che questa si estinse alla fine del XVI secolo. Nell'albero genealogico allegato non ho trovato nessuna Giulia. Viaggiando in rete è confermata della presenza dei Giannuzzi in Campagna, tra le famiglie nobili di Veroli e di Anagni, imparentata con i Savelli come riporta padre Laurienti.
[83] A.S.M.S., *Libro di Introito 1624-1690*, c. 271r. Nel 1685 un Antonio Jannuzzi dona una gallata di grano al Santuario; forse è un nipote della prima moglie, visto che il suo antenato, dalla seconda moglie, una Veralli, aveva avuto tre figlie femmine. Questa donazione conferma la loro continua presenza a Cori alla fine del XVIII secolo.
[84] Cfr. nota 19.

L'uso del territorio coltivato, pascolato, dato in soccita, donato, costituiva il capitale che provvedeva alle doti e alle spese del santuario; l'Arciconfraternita assunse un importante rilievo sociale per i suoi rapporti con le personalità di rilievo all'interno e all'esterno di Cori, il cui governatore era nominato dalla magistratura capitolina.
Gli interessi erano molteplici: la cospicua presenza ecclesiastica locale[85] era recalcitrante perché voleva mantenere la sua autonomia, i laici con i lasciti intendevano rinsaldare il ruolo politico, culturale e sociale, in ultimo i notai dovevano verificare che le operazioni di scelta ed estrazione fossero corrette e gli Statuti rispettati.
Le forze in campo dunque si misuravano intorno alle cospicue rendite da gestire sotto il vigile controllo della Curia, che intervenne spesso sugli stessi principi. A tal proposito in un documento del 9 dicembre 1658 il Visitatore diocesano indicava come la Confraternita dovesse seguire gli Statuti della Compagnia perché: «deve camminare massime à pro del maritaggio solito farsi annualmente delle due povere zitelle e con augm[ento] sempre del culto divino ... ». Ordinava di registrare ogni movimento perché nella Visita egli aveva verificato un «… pregiudizio della Chiesa certa trascuratezza delle rendite e proventi di essa …».
Anche le elezioni degli ufficiali dovevano svolgersi secondo gli Statuti, altrimenti si sarebbero applicate sospensioni e multe salate.[86] Queste disposizioni negli anni successivi spesso vennero ugualmente affrontate con trascuratezza disattenta.
Nel 1604, primo anno di erezione, la Congregazione si riunì ben tredici volte «con zelo e fervore ammirabili»:[87] Nel primo incontro si nominavano i futuri congregati e si decideva la procedura di scelta delle ragazze che dovevano presentare una *supplica* con i loro dati personali da consegnare ai deputati preposti alla raccolta. Nel secondo incontro si valutavano le *suppliche* ricevute, si procedeva a fare visita alle famiglie e alle ragazze per verificare la reale situazione economica e familiare e la serietà delle stesse. Nel terzo incontro dopo aver ascoltato il risultato delle visite, si decideva se scartarne o meno qualcuna. Quelle che restavano nella lista erano chiamate le *zitelle supplicanti*, i cui nomi si mettevano nelle cassette. Nel quarto incontro, nel giorno dell' Annunciazione, la congregazione si riuniva nella Cappella dell' Apparizione presso il Santuario, dopo la messa solenne e l'implorazione col *Veni Creator Spiritus*, si estraevano in pubblico i due nomi, uno per Cori monte e uno per Cori valle. Si possono solo immaginare le speranze e le attese delle ragazze

---

[85] A.S.M.S., *Liber congregationum tam generalium, quam secretarum ven. cccl.e B.ae Mariae V.nis de Succursu ab anno 1730 usque 1762. Ill.mus d.nus comes Martius Finy camerarius ven. eccl.e B. M. V. de Succursu emi fecit. Anno nostrae salutis 1730*, c. 45r. Nell'assemblea del 9 giugno 1752 risultavano presenti 33 ecclesiastici.
[86] A.S.M.S. *Libro di introito 1624-1690, Sommario decreti fatti nella visita diocesana li nove decembre 1658,* cc. 179r- 180r.
[87] PISTILLI, *Il Santuario di Cori* cit., p. 73.

presenti. Nel quinto incontro, il giorno prima della domenica del Soccorso, avveniva la cerimonia solenne di assegnazione della dote, che prevedeva la presenza di alte cariche religiose e pubbliche. Le prescelte ricevevano in dono un abito verde, un manto bianco stellato e una borsa di seta a righe ricamata con dentro la cedola di 25 scudi, necessaria per accasarsi.
La scelta del colore verde riproponeva il colore dell'abito della Madonna dipinto nell'affresco ritrovato sul monte delle Ginestre.[88] È stata tradizione ricorrente a Cori fino alla Prima Guerra Mondiale che le spose indossassero nel giorno del matrimonio un abito di color verde.[89] Inoltre, le donne che chiedevano una grazia, si vestivano di verde e salivano a piedi scalzi fino al santuario.
L'Arciconfraternita con le generose elemosine, venne acquistando rilevanza nella società del paese, stimolò e promosse i festeggiamenti che ogni anno si tenevano per ricordare l'Apparizione, tanto che il continuo afflusso di gente sul luogo portò alla prima costruzione di una cappella a pochi anni dall' Evento. Durante la solenne processione della seconda domenica di maggio, le ragazze che avevano partecipato al sorteggio, le donne maritate con la dote dell'Arciconfraternita e le altre beneficate negli anni precedenti sfilavano in processione vestite di verde, chiudevano il corteo le ragazze nuove estratte con le madrine. Il corteo era sempre aperto dalle donne di Cori monte perché fin dall'origine la prima zitella estratta era stata quella del Monte.
L'Arciconfraternita aveva fini di tutela e valorizzazione della moralità, legati a scopi pratici che derivavano dalla responsabilità della scelta che portava ad ottenere le elemosine, che potevano diminuire qualora la scelta non fosse stata rigorosa. Riporto qualche accenno agli Statuti da una lettera del 10 giugno 1773 scritta dal camerlengo Pietro Paolo Carucci al Vicario di Ostia e Velletri, mons. Vigliaroli, nella quale comunicava la decisione della Congregazione di non pagare la dote estratta a Caterina Jannoni «… a cagione del pubblico e notorio fatto da essa commesso contro l'onestà ». La regola n° 34 degli Statuti imponeva che le zitelle «… domandino licenza, quando si vorranno maritare, altrimenti perdino la dote, e gli officiali prima che glie la donino, debbano visitarle e domandare bene se vivono nella medesima bontà e condizione ch' erano quando furono ammesse…». Pertanto la dote doveva essere restituita sia se la zitella moriva senza figli, sia se viveva "disonestamente" secondo la regola n° 18. La citata regola continuava: «Perché dovendosi servire più al bene pubblico che privato, pagandosi la dote alla suddetta viene a togliersi un forte stimolo alle altre zitelle di mantenersi oneste et un valevole ritegno a freno, per non cadere in simili fatti, con cercarsi indebitamente il marito, sapendo di aver tuttavia assicurata la dote… Perché il popolo stesso, presso di cui non vi è memoria di prattica ed esempio contrario agli Statuti sudetti, si aliena dal far

[88] In realtà nell'affresco originariamente il manto era azzurro, ma con l'umidità il colore si era alterato diventando verde.
[89] In dialetto, il verde chiaro era chiamato verde "nilo", mentre il verde dorato era chiamato verde "zella" nome locale per indicare il coleottero delle rose, la cetonia.

limosine … ed in fatti già vi fu chi disse di non voler in avvenire somministrare aiuto per maritare le sfacciate».[90]

Le dinamiche dietro la scelta delle doti

Per capire in che modo si svolgeva la scelta delle ragazze e quali fossero le dinamiche che scaturivano all'interno della comunità maschile preposta alla valutazione, si propone l'analisi dei dati emersi dal 1730 al 1765, perché i dati sono più completi e riflettono comportamenti che si ripeterono negli anni successivi. I sacerdoti avevano l'autorità di scegliere i membri della Congregazione che potevano essere anche laici. Dal 1730 al 1732 vennero assegnate le doti e si evidenzia un numero esiguo di richieste, se ne capisce il motivo quando, il 24 febbraio del 1733, il notaio Marco Antonio Prence verbalizzò che l'Arciconfraternita aveva accumulato nel tempo numerosi debiti, tanto che le stesse doti non venivano pagate alle ragazze estratte da ben 12 anni! La situazione economica era tale che si propose senza indugio di sospendere «il maritaggio fin quando la Chiesa non si sgravava dell'intero debito...».

Il 5 giugno successivo il notaio di nuovo registrò lo stato di povertà »esausta, è priva di necessari suppellettili sacri, quel che è peggio, è gravata di considerevoli debiti contratti con le zitelle ammesse al sussidio dotale...>» si rese necessario eliminare alcune spese.[91]

Si colse l'occasione, per cominciare a fare economia, dalle proteste che faceva il marchese Butji Ceva [92] « di far lottare i Palij che in detta festa si fanno avanti la di lui casa», si propose all'assemblea di abolire i Palij, nel frattempo di chiedere al vescovo il sostegno della libertà che sempre aveva avuto la chiesa del Soccorso «di far lottare i Palij dove li pare a piace».

Il potere ecclesiastico in Controriforma permise forme profane nelle ricorrenze religiose, anche per le ricadute economiche che ne derivavano, quindi nei festeggiamenti in onore della Madonna del Soccorso si permisero la fiera che durava 8 giorni, le corse dei cavalli in gara per vincere un palio.[93]

---

[90] A.S.M.S., quaderno con carte sciolte non numerate, *Inventarij. Descrittione della venerabile chiesa della Madonna Santiss.ma del Soccorso et inventario de suppelleteli e mobili della medema*.

[91] A.S.M.S. *Liber Congregationum tam Generalium,* cit, cc 1r- 3r, notaio Marco Antonio Prence.

[92] Gaetano Butij Ceva era il figlio di Prudenza Butij e del marchese piemontese Ortensio Ceva. Prudenza, figlia della nobile Cecilia Costa e di Anton Maria, a sua volta sorella del conservatore Carlo e del governatore Pier Sante, diretta discendente di Lorenzo Butij, il fondatore della Arciconfraternita e del successivo nipote Lorenzo, vescovo di Carpentras, che tanto generosamente avevano dotato la Chiesa del Soccorso. Prudenza fu l'ultima discendente diretta del ramo romano de Butij.

[93] P.L. DE ROSSI, *Cori all'epoca di Ambrogio*, cit., p. 128: Cori partecipò ai giochi di Testaccio nel 1549 che costituirono occasione per ribadire la sudditanza al Comune di Roma. La tradizione fu inserita nei festeggiamenti del paese in occasione dell' Apparizione continuò negli anni e fu ripresa nel 1937. Ancora oggi prosegue nella rievocazione annuale del Carosello Storico dei Rioni.

Donne e Guerre di Successione

Il 5 marzo del 1746 i sacerdoti canonici delle parrocchie tornarono a riunirsi secondo le Regole, presso la sacrestia della chiesa di Santa Maria della Pietà di Cori valle, per eleggere le nuove cariche di priore, camerlengo, consiglieri, segretario, notaio, questi ultimi necessari per sopraintendere alla cerimonia di estrazione dei nomi delle dotanti. [94]

E' registrato che a causa di scarsità di risorse economiche per ben 14 anni la venerabile Compagnia della Madonna del Soccorso aveva sospeso di erogare la dote alle due ragazze, ma finalmente si poteva nuovamente riprendere il pagamento.

Dal 1721 dunque l'Arciconfraternita si trovava in difficoltà economiche, cosa poteva essere accaduto? Sul versante sociale si poteva ipotizzare un insieme di relazioni che ruotava intorno a un territorio che non era chiuso e limitato ma un crocevia di esperienze molteplici.

Era necessario pertanto andare oltre quei faldoni ed attingere a documenti di diversa tipologia, per trovare il filo dei problemi che legava l'economia locale ad eventi esterni di una certa portata. [95]

Gli anni che vanno dal 1721 al 1746 videro disastri climatici in Marittima e Campagna e nel Lazio intero che portarono la carestia a causa di piogge, inondazioni e venti gelidi che bruciarono le colture e provocando influenze e malattie tali da decimare la popolazione.[96]

E videro anche lo svolgersi delle Guerre di Successione austriaca e polacca, derivanti da quella spagnola che interessò la prima metà del secolo XVIII.

Le potenze europee si confrontarono sullo scacchiere di sempre: il controllo e la sistemazione dei territori: Inghilterra, Piemonte, Francia, Austria, i principi elettori della Germania, i ducati di Milano e di Parma, Stato della Chiesa, regno di Napoli e Spagna scesero in campo per difendere le proprie rotte commerciali, i propri possessi; la Marittima e Campagna si trovarono ad essere al centro di passaggi di truppe, cortei, occupazioni di popoli stranieri che portò

---

[94] A.S.M.S. *Liber Congregationum*...cit., c. 13r.

[95] DAVIS ZEMON, *Le culture del popolo*, cit. L'autrice costruisce il suo impianto strutturale di storia politica e istituzionale, affermando che le donne trovano spazi di attenzione quanto c'è dinamismo economico.

[96] PANTANELLI, *Notizie istoriche*, cit. Riporta che già nel 1716 la carestia del grano "fece sospirare il pontefice". Libro V p. 125. L'autore torna più volte a narrare cronologicamente gli effetti del clima sugli scarsi raccolti. Questi anni annunciavano già la grave crisi che si abbatté su gran parte della Penisola negli anni successivi. E. DI MEO, *Osservazioni sulla carestia del 1763-1764. Misure adottate ed effetti demografici: il caso di Cori,* in "Annali del Lazio Meridionale", 8 (2008), n. 1. L'autore introduce il suo lavoro presentando in modo sinteticamente efficace, le diverse dinamiche di potere nella coltivazione e distribuzione del grano che aggravarono gli effetti della carestia del 1763-1764. pp. 37-38.

miseria, devastazione delle campagne, alloggiamenti di soldati, in ultimo una battaglia sanguinosa nel pieno centro di Velletri.
Tali conflitti ebbero origine dai contrasti sulle norme che regolavano le successioni ai troni ed interessarono lo spazio specifico di tre donne nel sistema del potere dinastico maschile.
Elisabetta Farnese[97], regina di Spagna, Maria Teresa imperatrice d'Austria, [98] Maria Amalia di Sassonia regina del regno di Napoli e di Sicilia, imparentate tra di loro secondo la linea asburgica, determinarono non poco i futuri indirizzi politici e culturali in piena epoca illuminista.
Poiché si parla della condizione delle donne, incontrare tali cammini femminili così determinanti per le ripercussioni che i loro destini personali ebbero sui destini di molti, permette di aprire un modesto punto di osservazione, partendo dalle diversità di condizioni, per provare ad immaginare soltanto le labili trame di vita delle ragazze povere senza dote e senza nome che potevano avere anche loro uno spazio interiore non considerato.
Il quindicenne Carlo (1716-1788) primogenito della Farnese, occupò il ducato di Parma e Piacenza ed iniziò la discesa verso il regno di Napoli nel 1735 passando per la via Latina «…con superbo equipaggio, nobile comitiva, prelati, alta nobiltà romana …».[99]
Nell'Archivio Storico di Cori se ne ritrova traccia in una lettera del 18 dicembre 1735 con la quale il cardinale Imperiali, prefetto della Congregazione del Buon Governo rispondeva alla comunità che aveva chiesto mesi prima, il rim-

---

[97] Elisabetta Farnese (1692-1766) di Odoardo e Sofia di Neuburg, visse nel ducato di Parma e Piacenza e venne educata come le nobili dell'epoca: musica, ricamo, danza, letture e scritture in latino, italiano, tedesco, conoscenza di storia e religione. Essendo rimasto vedovo Filippo V di Spagna, si dovette trovare una nuova moglie per lui. Il cardinale Alberoni (1664 –1752) ben inserito presso la corte di Madrid, nel 1714 la presentò come candidata; ottenuta l'approvazione di Luigi XIV di Francia e del Papa Clemente XI venne stipulato il contratto di nozze. La dote fu notevole: 100.000 scudi, i gioielli e l'eredità del Ducato di Parma, Piacenza e delle Toscana. Subito Elisabetta si rivelò ambiziosa, si rese conto che la precedenza al trono di Spagna spettava agli eredi di primo letto, fece di tutto per dare spazio ai suoi figli Carlo e Filippo. Nel 1729 la Spagna aveva stipulato con la Francia e l'Inghilterra il Trattato di Siviglia con il quale Elisabetta otteneva l'approvazione per il possesso delle sue eredità italiane da parte dei suoi figli. L'Austria lasciata fuori, occupò il Ducato di Parma ma Francia e Inghilterra non intervennero. L'Austria in seguito si accordò con la Spagna: cedeva Parma, Piacenza, la Toscana a Carlo, in cambio la Spagna accettava che la primogenita dell'imperatore Carlo VI, Maria Teresa, fosse riconosciuta come futura regina. Tale riconoscimento però doveva essere accettato anche dalla Francia e dall'Inghilterra.
[98] Maria Teresa d'Austria (1717-1780), primogenita dell'imperatore Carlo VI che, con la Prammatica Sanzione riuscì a far abolire la Legge Salica affinché conservasse alla dinastia il regno degli Asburgo. Salì al trono a 23 anni, sposò Francesco di Lorena nel 1736 e fu il sovrano più illuminato del secolo.
[99] PANTANELLI, *Notizie istoriche*, cit., p. 141. Nel 1736 le truppe ripassarono per la Marittima.

borso di 7,50 scudi per aver inviato a Valmontone 15 cavalli nel "primo passaggio delle truppe spagnole ".[100]
Per Carlo divenuto re di Napoli e di Sicilia la madre con perspicace strategia politica scelse come moglie la principessa Maria Amalia di Sassonia figlia del re polacco.[101]
I confini geografici e sentimentali delle donne sembrano incontrarsi, mentre le povere ragazze di Cori aspettavano la dote per sposarsi, Maria Amalia si affacciò brevemente all'orizzonte territoriale, ben altra vita era e sarebbe stata la sua. A 14 anni il 12 maggio 1738 partì da Dresda con 100 carrozze a 6 cavalli e il cagnolino, accompagnata dal fratello principe elettore con dame e cavalieri portando come dote: gioielli, porcellane, merletti, broccati, vasi d'argento, servizi, credenze d'oro. Il corteo nuziale entrò a Velletri il 12 giugno 1738 mentre i vivandieri prepararono il pranzo con il cibo inviato dal duca Caetani utilizzando i vasi dotali d'argento. Il giorno dopo la regina con il suo accompagno, si mosse in corteo per pernottare con il seguito a Sermoneta, ripartendo l'indomani alla volta della Terra di Lavoro**.** A Portella, fuori Terracina, il 19 giugno, Amalia incontrò il re che le veniva incontro per la prima volta, essendosi sposati per procura. E' riportato che gran folla di persone venute anche da Roma, partecipò all'evento[102] ed è probabile che quel passaggio di fiaba abbia avuto risonanza anche in quell'umile mondo femminile di Cori che dal 1721 era in attesa di doti, ma sogni e disillusioni non hanno voce.

---

[100] A.S.C. C. Preunitario, *Corrispondenza, Lettere dei superiori*, 1702-1773, fasc. 2, c. 37: lettera del 18 dicembre 1735 con la quale cardinale Imperiali, rispondeva alla Comunità riguardo il trasporto fatto a Valmontone da Giuseppe Corbi di 15 cavalli utilizzati "nel primo passaggio delle truppe spagnole" e pagato scudi 7,50. Per riconoscere tale spesa l'Imperiali chiedeva garanzie in riferimento all'effettivo uso degli animali se accompagnati o meno dai padroni.
L'accorto Giuseppe Renato Imperiali (1651-1737), prefetto della Congregazione del Buon Governo, fu incaricato di risanare le finanze locali colpite dai transiti degli eserciti impegnati nella guerra di successione polacca. I successivi cardinali prefetti furono altrettanto prudenti e prima di effettuare pagamenti temporeggiarono non poco attraverso consigli e suggerimenti alle comunità affinché le stesse organizzassero ed effettuassero prudenti controlli su tutti gli spostamenti.
Colgo l'occasione di ringraziare gli archivisti Pier Luigi De Rossi e Ettore Di Meo per la loro cortese accoglienza. Porgo ancora la mia gratitudine allo studioso Giovanni Pesiri per i consigli profusi.
[101] Maria Amalia di Sassonia (1724-1760) figlia di Augusto III di Polonia e di M. Giuseppa d'Austria, donna di grande cultura contribuì in modo determinante alla vita culturale ed economica del Regno di Napoli. A lei si deve la costruzione della villa di Caserta, degli altri palazzi reali di Napoli, del Teatro di S. Carlo, dei quali curò l' arredamento. Nel 1743 fondò con il re la fabbrica di porcellane di Capodimonte secondo la tradizione di Dresda, sua patria. Stimolò la produzione degli arazzi e della lavorazione della seta. S'interessò non poco alla nascente archeologia seguendo gli scavi di Ercolano e di Pompei.
[102] PANTANELLI, *Notizie istoriche*, cit. pp. 147--148 .

Nel maggio 1744 entrò in Campagna Carlo III con 30000 soldati che devastarono la pianura di Anagni con numerosi reggimenti stranieri, ispano-napoletani e anglo irlandesi.[103] Con le truppe si accampò a Velletri. Le marce erano continue, il castello di Sermoneta, il palazzo di Cisterna e le locande sulla Pedemontana, accolsero i feriti e le truppe. Medici e chirurghi provenivano da ogni dove per curare i feriti e gli ammalati a migliaia. Tutto il territorio fu devastato: i boschi vennero tagliati per ricavare legna, anche gli ortaggi divennero foraggio per i cavalli.[104]
E Cori dovette pagare il suo tributo alla guerra in paglia, biada, animali, legname, carri, spostamenti e trasporti. [105]
Fra il 10 e l'11 agosto 1744 le truppe ispano napoletane sconfissero gli Austriaci. Ma non finirono i passaggi di migliaia di soldati, di feriti, di cannoni e vettovaglie che interessavano prevalentemente le vie di campagna interne, tracciati paralleli all'Appia appartenenti al territorio di Cori e Giulianello. Nel settembre 1744 lungo la via doganale di Torrecchia, erano transitati 20 barconi con tavolati, attrezzi per fare ponti portati sopra carri trascinati da 300 buoi provenienti da Piedimonte per andare a Velletri.
Re Carlo infatti aveva predisposto aiuti al fratello duca di Parma e Piacenza, qualora gli fosse impedito di passare il ponte sul Tevere avrebbe affrontato con i barconi il mar Tirreno. Nel territorio di Giuliano molti buoi perirono per la fatica nelle acque dei fossi. Il viaggio di ritorno fu altrettanto drammatico.[106] Ancora per lunghi mesi, fino a tutto il 1745, continuarono i saccheggi e gli spostamenti delle truppe e dei feriti ammassati sui carri vicino al Castellone, e le richieste dei pagamenti per i disagi alla Congregazione del Buon Governo.[107] Nel 1746 si tornò ad assegnare le doti alle povere zitelle.

---

[103] *Ibid*., pp.165-166. Il governatore di Anagni, Romualdo Pizij chiese a Sermoneta, sua patria, la biada.
[104] *Ibid*., pp. 169-172.
[105] A.S.C.C, *Corrispondenza, Registri di lettere,* Registro n. 5 (1738-1771), cc. 14r-21r. La Congregazione del Buon Governo ricevette numerose richieste di risarcimento per i danni subiti dai passaggi e permanenza delle truppe nel territorio. Persino tre notai chiesero il rimborso per l' assistenza, i disagi sofferti, fatiche straordinarie per *sospetto del male contagioso* portato dalle truppe.
[106] *Ibid*., cc 20v-21r. Risposta del card. Prefetto del 13 novembre 1745 in riferimento alla richiesta della Comunità dei fratelli Marchiafava che diedero un bue, a Nicola Ducci che diede *bestie per carreggi delle truppe estere rimaste poi perdute o trafugate*, consigliava che si verificasse che tale perdita non fosse dovuta per colpa del proprietario ed inoltre *per liquidare il giusto valore* il consiglio doveva trovare *il modo facile e meno sensibile* per effettuare il pagamento. Concludeva esprimendo qualche difficoltà a risarcire i danni poiché «*…le spese* degli ultimi passaggi verranno a costituire una somma purtroppo esorbitante in maniera che le Com[unità] difficilm[ente] potranno sperare nel generale riparto la riflessione dei danni…».
[107] PANTANELLI, *Notizie istoriche* cit. pp. 184-193. Le lunghe guerre di Successione terminarono il 18 ottobre 1748 con il trattato di Aquisgrana.

Conclusione

L'interesse della Chiesa con la Controriforma fu teso a disciplinare i disordini e a indirizzare l'istituto familiare verso i principi cristiani vissuti nel concreto, trasformò il matrimonio da atto privato ad atto pubblico e intervenne sui successivi legami familiari con le registrazioni della nascita e del battesimo dei figli.[108] Pertanto, lo scopo di erogare le doti alle ragazze povere oneste era legato all'educazione da dare alla prole secondo principi morali cristiani che dovevano essere conosciuti.

Il vescovo Vigliaroli, ricordando la "scienza della dottrina cristiana", entrò nel cuore del significato stesso della Compagnia dell'Annunziata, come d' altronde avevano fatto i precedenti vicari generali nei loro richiami. I vescovi dunque accompagnarono il processo di costruzione della sua identità collettiva stimolandola attraverso la memoria e lo scopo spirituali. Roma inviò nella diocesi suburbicaria di Ostia-Velletri cardinali di grandi capacità, con importanti carriere diplomatiche, laureati in *utroque iure* dotati di cultura umanistico-teologico-artistica, che operarono intervenendo validamente nei processi di cambiamento delle realtà locali.

La tessitura dei rapporti intorno al conferimento delle doti era delicata per la portata spirituale del suo significato. Per gestirla si incontravano le componenti maschili della società: il potere ecclesiale e quello laico. L'uno con i limiti del suo mandato locale, gli altri più liberi e aperti per le evidenti connessioni culturali con Roma. L'organizzazione del cerimoniale risentiva delle secolari diatribe tra il Monte e la Valle ma l'amministrazione dei capitali rimaneva di primaria importanza. Le tante riunioni erano vissute come un peso a causa degli spostamenti e del tempo impiegato per le numerose votazioni: si cercava pertanto di essere più sbrigativi. I notai, i camerlenghi laici e i sacerdoti illuminati evidenziarono alla Curia l'andamento frettoloso, stanco e qualche volta polemico dei sorteggi e come ogni tanto le doti non si elargissero annualmente. Non sempre la sensibilità e l'attenzione furono curate.[109]

Eppure l'Arciconfraternita fu protagonista di rilievo nel contesto sociale, devozionale e culturale del paese. L'illuminato camerlengo sac. Pietro Paolo Carucci organizzò con amore e cura la cerimonia di *Incoronazione della Sacra Immagine* il 20 sett. 1778 e per l'occasione provvide a far concedere quattro doti.[110] Era antica tradizione, dagli anni dopo il 1577 in occasione di festeggiare l'evento nella seconda domenica di maggio, comporre carmi e Sacre Rappresentazioni aventi per oggetto il miracolo del ritrovamento di Oliva. I primi componimenti rappresentati in pubblico furono quelli composti dal

---

[108] ZARRI, *Recinti* cit. pp. 203-250.

[109] PISTILLI, *Il Santuario di Cori* cit., p. 76: «anche la bella istituzione dell' arciconfraternita attraversò periodi di lotta e guerre sataniche e il numero degli ascritti si ridusse ai minimi termini».

[110] A.S.M.S, P. P. CARUCCI, *Acta Coronationis Sac. Immaginis B. M. V. de Succursu quae solenni Ritu celebrata fuit 20 Set. 1778.* PISTILLI, *Il Santuario di Cori* cit., p. 100.

padre agostiniano Gabriele Castaldi, dal poeta locale Gianbattista Petrillo, ma anche p. Laurienti in età giovanile, scrisse in versi la sacra rappresentazione "La Ritrovata Oliva." [111] Il Carucci ripropose la tradizione e stimolò la nascita dell'"Accademia degli Intrepidi", che tenne la prima adunanza la successiva sera del 21 settembre.[112] La partecipazione fu feconda, da ogni dove vennero numerosi poeti a recitare i loro componimenti in onore della Madonna, intramezzati da strumenti musicali, anche il Vicario generale Paolo Ciotti, *arcade* dellAccademia dei Volsci,[113] lesse le sue poesie.

DELLA SOLENNE CORONAZIONE
DI MARIA SANTISSIMA
DEL
SOCCORSO
SONETTO

Fig. 2: *Sonetto scritto dal vicario generale Paolo Ciotti*

CORONAZIONE
DELLA MADONNA SSMA
DEL SOCCORSO
SONETTI
ALL'ILLVSTRISSIMO MAGISTRATO

Fig. 3: *Sonetti di Marco Stampiglia e Giovanni Sala*

L'Accademia di Cori fu l'unica ad essere inserita con le altre veliterne della diocesi.[114] Un secolo dopo in occasione del 1° centenario dell'incoronazione il papa Leone XIII, Gioacchino Pecci, la cui madre era di Cori, concesse tre doti da 100 lire ciascuna.[115] La cerimonia venne riportata dall'Osservatore Romano.[116] La processione vide «un'immensa quantità di popolo devoto, preceduto

[111] LAURIENTI, *Historia Corana,* cit., c. 39r. S. LAURIENTI, *La ritrovata Oliva*, Viterbo, Diotallevi, 1632. Ristampa anastatica in Francesco Moroni, *La Madonna del Soccorso e la sacra rappresentazione di Sante Laurienti: La ritrovata Oliva*, 2007, pp.101-197.
[112] PISTILLI, *Il Santuario di Cori* cit., p. 141.
[113] *Velletri Accademica e tipoligrafica. Accademie in Velletri e velletrani Accademici. Tipografie in Velletri e velletrani tipografi al 1870*, p. 80. Riferimento alla Società Letteraria dei Volsci, pp. 97-132.
[114] *Ibid.*, p. 8.
[115] PISTILLI, *Il Santuario di Cori* cit., p. 141.
[116] *Ibid*., p. 141 nota 1, che rinvia a «L'Osservatore Romano», anno XVIII, n. 227, giovedì 3 ottobre 1878.

da cento e più zitelle ammantate con candela accesa»; la fanciulla Elena Fochi,[117] di una famiglia tra le prime della città e parente del papa, portava una corona di 12 stelle di argento dorato dono offerto alla Madonna del Soccorso dalle donne di Cori sempre a Lei devote.[118]
Si stamparono i cantici, le preghiere e le poesie tra le quali «una Canzone popolare del lodato P. Maestro Giuli Monti».[119] L'istituzione cessò la sua attività dopo il regio decreto del 1907: i beni del Santuario e quelli della Confraternita vennero annessi alla Congregazione della Carità nel 1909. Nel 1913 i beni tornarono al Santuario che doveva pagare un canone alla Congregazione della Carità e sopprimere le doti. Dal 1938 il Santuario è tenuto dai padri dell' Ordine della SS. Trinità.[120]
La presenza femminile rimase in disparte, anche se era grande e generosa la sua devota partecipazione, i 25 scudi della dote venivano versati dopo molti anni al marito,[121] bisognava aspettare che avesse figli, buona condotta e un matrimonio saldo, altrimenti la dote doveva essere restituita e se moriva era compito del marito restituirla. L'indagine sulla storia della Carità verso un mondo diseredato femminile finisce qui, la ricerca condotta è incompleta, molti aspetti non sono stati affrontati e le fonti interrogate parzialmente. La conoscenza si costruisce per passi, ogni passo investigato diviene una tappa della ricerca dalla quale ripartire, ma riservare uno spazio al sistema dotale di una piccola comunità presenta le difficoltà insite in un settore di ricerca nuovo, denso, ma colmo di vita ancora da esplorare. Se l'intreccio di diverse tipologie documentarie può sembrare un confronto tra pluralità di situazioni che declinavano fatti apparentemente solo maschili rischiando di mettere in ombra il mondo femminile, ha portato ad una trama di corrispondenze che dimostra quanto il contesto sociale di Cori, comprese le figure ombreggiate delle donne in età moderna, fosse pienamente inserito in un processo più ampio e ne riflettesse, in piccolo, le nuove sollecitazioni

---

117 P. SETTIMIO DELL'ADDOLORATA, C*enni storici* cit., p. 33.
118 PISTILLI, *Il Santuario di Cori* cit. p. 139.
119 *Ibid.*, p. 141. Per l'occasione si stamparono i cantici, le preghiere, le poesie e " una canzone popolare" del p. agostiniano Benedetto Giulij Monti. P. SETTIMIO DELL' ADDOLORATA, *Cenni storici* cit., p. 33 nota 2, riporta: «… il p. Benedetto Giulij Monti, agostiniano, dettò il celebre e divulgatissimo canto popolare: "Mira il tuo popolo"»; inoltre evidenzia che nelle varie edizioni successive sono scomparse strofe che direttamente si riferiscono alla Madonna del Soccorso, infatti già nel 1929, come riporta dal giornale " Madonna del Soccorso" la sesta strofa nella quale c'è la parola "Soccorritrice" è sparita.
120 Ibid., pp. 41-44.
121 A.S.M.S., *Libro degli Istrumenti*, cc. 5r-8r: dote di Rosaria De Marchi, estratta nel 1747 (notaio Pasquale Prence). La dote fu riscossa nel 1763 dal marito, che aveva comprato una casa.

Tabella di assegnazione delle doti del Santuario Madonna del Soccorso: anni 1746-1753							
		Cori monte		**Cori valle**			
Anno		S. Pietro	S.Maria Trinità	S.Maria della Pietà	S.Salvatore	S.Caterina	S. Michele
1746	Zitelle	15		16			
	Orfane	8		5			
	Estrazione	Marzia Cianfone		Lucia Pistilli			
1747	Zitelle	14		13			
	Orfane	6		5			
	Riproposte	12		10			
	Nuove	2		3			
	Estrazione	Lucia Piccioni		Rosaria De Marchi			
1748	Zitelle	5		6			
	Orfane	2		3			
	Riproposte	0		0			
	Nuove	5		6			
	Estrazione	Rosa Pistilli 1° sorteggio		Giulia Maddalena Accrocca 1° sorteggio			
1749	Zitelle	20		14			
	Orfane	7		8			
	Riproposte	12		5			
	Nuove	8		9			
	Estrazione	Rosa Carpineta 1° sorteggio		A. Maria Volpini 1° sorteggio			
1750	Zitelle	24		10			
	Orfane	7		3			
	Riproposte	13		5			
	Nuove	11		5			
	Estrazione	Margherita Piccioni, 5° sort.		Oliva Pistilli 4°sorteggio			
1751	Zitelle	21	7	8	4	3	
	Orfane	6	3	4	0	1	
	Riproposte	14	3	6	0	2	
	Nuove	7	4	2	4	1	
	Estrazione	Francisca Colella 1° sorteggio		A. Maria Catinelli, 4° sorteggio			
1752	Zitelle	12	2	7	1	1	2
	Orfane	3	2	3		1	1
	Riproposte	11	2	5	1	1	2
	Nuove	1	0	2			

	Estrazione	Anna Zaottini 3° sorteggio		FlaminiaPistilli 2° sorteggio			
1753	Zitelle	20	2	7	3		1
	Orfane	7	1	4	1		1
	Riproposte	14	1	5	1		1
	Nuove	6	1	2	2		1
	Estrazione	Caterina Cerrac-chi- 5° sorteggio		Palma Corsetti 6° sorteggio			

"*Così si barattavano, o signori, gli interessi del nostro Comune*". Le usurpazioni demaniali a Fondi nella pubblica denuncia dell'assessore Onorato de Arcangelis (1911)

ANTONIO DI FAZIO

Nel fascicolo scorso di questa rivista abbiamo ricostruito una pagina oscura della storia fondana del primo '900, riportando dalla relazione inedita del regio Commissario Cesare Matteini i termini essenziali della 'rivolta' aizzatagli contro agli inizi di marzo 1912[1], a conclusione del suo mandato, dai principali esponenti del gruppo politico dominante. Matteini nella sua azione aveva tentato di riportare ordine all'amministrazione locale ed alle casse comunali[2], esauste a causa di una politica di rapine e dissipazioni del patrimonio territoriale, ad ampio raggio perpetrate da parte del potentato locale, in particolare proprio da molti degli amministratori del comune di Fondi, che invece avrebbero dovuto vigilare e proteggere gli interessi comuni.

La contesa amministrativa degli inizi del '900 a Fondi era stata avviata sullo scorcio del secolo precedente, con la realizzazione di progressi civili - miglioramenti urbanistici ed ambientali, nascita di una Società operaia di mutuo soccorso e della Banca Cooperativa (1891), etc. - e il rafforzamento del ceto borghese. Ma il ricambio di classi dirigenti fu difficile e fortemente contrastato dai vecchi proprietari terrieri, ancora non convinti di dover passare il testimonio. Ed in verità - anche se un'analisi precisa non è ancora possibile allo stato attuale della documentazione storica - ancora per alcuni lustri la contesa per il controllo amministrativo di Fondi passerà *all'interno* del ceto dominante, che era ancora nella sostanza quello dei proprietari terrieri e 'risorgimentale'. Tant'è

[1] A. DI FAZIO, *La 'rivolta' di Fondi contro il Regio Commissario Matteini (5 marzo 1912)*, 'Annali del Lazio meridionale', a. XIII n. 2, pp. 47-54.

[2] C. MATTEINI, *Relazione del Regio Commissario Straordinario Rag.re Cesare Matteini al Consiglio comunale di Fondi*, Tipografia Pansera, Fondi 1912.

che agli inizi del '900 il dualismo si accentra ancora intorno ai nomi dei Sotis e degli Amante[3].
A quest'ultimi pare fossero più vicini i primi esponenti del ceto borghese - imprenditori, artigiani, commercianti, impiegati, professionisti - che portano i nomi nuovi degli Izzi, Bortone, Forte, D'Ettorre, Parisella, Prota, Nardone, de Arcangelis, etc., anche se ancora una volta ciò non significava la maggiore apertura democratica degli stessi rispetto agli altri. E nel prosieguo avverrà che il gruppo dominante Amante-Cantarano che allora poteva vantare la presenza in parlamento dell'on. Guglielmo Cantarano,[4] nel corso del secondo decennio e specialmente nel fuoco delle lotte popolari del dopoguerra, si scinderà in due fazioni con posizioni politiche riferite ad esponenti della politica nazionale quali Giolitti e Sonnino.
Ma sullo sfondo c'era essenzialmente la contesa tutta 'risorgimentale' per l' accaparramento di sempre più ampie porzioni del demanio comunale e del patrimonio ormai disponibile dell'asse ecclesiastico. Questo complessivo patrimonio, che nelle intenzioni del legislatore avrebbe dovuto sostenere la 'classe' contadina, finì invece - come dappertutto nel Meridione - nelle mani del potentato locale, e della pur esigua borghesia che intanto veniva affermandosi, trovando però utile aggregarsi alla vecchia aristocrazia. E fu quindi una vera festa della 'casta' il giorno 14 Giugno 1891 quando i suoi esponenti si ritrovarono davanti al notaio Leonardo Rasile, nella sala delle riunioni della Società Operaia di Mutuo Soccorso per varare la 'Banca Popolare Cooperativa di Fondi'[5].
Una banca popolare, per concezione, deve favorire il progresso civile ed economico della comunità, ma all'epoca quella di Fondi poco fece in tal senso, perché nata con il preciso intento di favorire gli affari del potentato stesso o, come stabiliva l'art. 2 dello Statuto, "di procacciare il credito ai Socii azionisti".[6]
La lotta politica fu aspra, e frequenti le turbolenze e le crisi amministrative. Dal 1905 al dicembre del '22 si avvicendarono al Comune una trentina di am-

---

[3] Alcuni momenti di questa storia 'risorgimentale' fondana sono da ricostruiti in A. DI FAZIO, *Aspetti del Risorgimento fondano: i libelli di Giovanni Sotis e Giuseppe Amante*, in 'Annali del Lazio meridionale', a. VIII n.2 (dicembre 2008), pp. 7-44.

[4] Nato a Fondi nel 1857 e deceduto a Napoli nel 1913, Guglielmo Cantarano fu medico chirurgo, psichiatra, docente universitario. Più volte deputato a partire da giugno 1900, presentò un unico progetto di legge solo nella XXIII ed ultima sua legislatura. Esso concerneva l'istituzione di una 'Tombola per gli ospedali di Gaeta e di Fondi', che non divenne legge.

[5] I documenti di questo atto sono editi dalla Banca Popolare di Fondi nell'opuscolo *Atto costitutivo 14 giugno 1891*, s.d., approntato in occasione del centenario della nascita della Banca stessa.

[6] Per un'informazione più articolata del ruolo giocato dalla Banca fondana in questo periodo di lotte sociali, cfr. A. DI FAZIO, *Contadini e borghesi a Fondi*, ed. Caramanica, Marina di Minturno 2000, cap. II.

ministratori, fra sindaci, assessori anziani, commissari prefettizi.[7] Le agitazioni popolari del dopoguerra - come accennato sopra - daranno maggior forza ai rappresentanti della borghesia artigiana ed imprenditoriale, i quali in alleanza con i primi esponenti 'popolari' e socialisti perverranno nelle elezioni dell'ottobre 1920 alla conquista del Comune. La reazione fascista nel giro di un paio d'anni conquistò l'appoggio dei vecchi ceti dominanti, arroccati intorno alla Banca Popolare Cooperativa, che non si erano rassegnati alla sconfitta, e già nel dicembre del '22, poco dopo la 'marcia su Roma', a Fondi si ebbe la rovinosa caduta della prima amministrazione popolare e democratica.
In questa storia, prima dell'azione condotta dal Regio Commissario Matteini un solo momento si ebbe di reazione del Consiglio comunale ad un andazzo amministrativo non più sostenibile e al tutto contrario all'interesse pubblico, e fu la denuncia aperta e coraggiosa che l'assessore Onorato de Arcangelis nella seduta straordinaria del 25 marzo 1911 pronunciò contro i tanti esponenti del ceto dominante (ancora rappresentato nello stesso Consiglio), responsabili di dolorose usurpazioni del demanio comunale perpetrate nel secolo precedente ed ancora nei primi anni del '900.
Onorato de Arcangelis[8] era entrato nel Consiglio comunale con le elezioni del luglio 1909: ma il dissidio fra i due 'partiti' si acuì nell'estate del 1910, quando si ebbero le dimissioni del sindaco Errico Sotis. Ne seguì un rimpasto con la sostituzione di sei consiglieri con altri quasi tutti esponenti del gruppo guidato dal consigliere Aurelio Amante (entreranno fra gli altri Costantino Cantarano, Tommaso Addessi e Paolo d'Ettorre), mentre l'assessore anziano Gabriele Nardone assumeva le funzioni di pro-sindaco **(**sarà sindaco solo dal 10.5.'11) [9].

La relazione de Arcangelis[10]**,** come detto, venne pronunciata nella seduta straordinaria del 25 marzo 1911. Si assentarono allora ben 9 consiglieri (quasi tutti anche dimissionari), con in testa l'Amante e Costantino Cantarano[11], per

---

[7] Per una prima ricostruzione di queste vicende cfr. G. IUDICONE, *Cenni sulla cronologia delle amministrazioni civiche di Fondi*, ora in *Le Amministrazioni civiche di Fondi*, a c. di C. Alberoni, ed. Confronto, Fondi 2006, pp. 272 e segg.

[8] Non siamo in possesso di indicazioni genealogiche di questa famiglia. Un Mattia de Arcangelis, geometra aiutante di Giacomo Baratta nel 1811, è citato nella stessa relazione che qui trascriviamo.

[9] IUDICONE, cit., pp. 274-5

[10] Il documento trovasi nell'Archivio Storico comunale di Fondi, Serie I - 3 'Deliberazioni del Consiglio/1 (dal 1910 al 1911).

[11] Del Consiglio messo su dopo il rimpasto conseguente alle dimissioni del sindaco Sotis e di alcuni consiglieri, oltre al Nardone risultarono presenti Antonino Dinia, Biagio Fusco, Vincenzo Aspri, Andrea e Onorato de Arcangelis, Antonio Pandozi, Giocondo Galantuomo, Luigi Purificato, Giuseppe Parisella. Si assentarono invece Costantino Cantarano, Aurelio Amante, Tommaso Addessi, Paolo D'Ettorre, Massimino Izzi, Silviano Forte, G. Battista Padula, don Vincenzo Parisella, Onorato Rubino.

dissapori col pro-sindaco Gabriele Nardone, e forse proprio per quel contestato punto all'o.d.g. La massiccia defezione, ma soprattutto lo scalpore e i contrasti che la relazione de Arcangelis suscitò, provocarono la nuova crisi. Dimessasi anche la Giunta il 15 luglio, il Consiglio fu sciolto con R.D. del 29.8, e commissariato (incarico conferito prima a Caporaso, poi al già noto Matteini). Le nuove elezioni, svoltesi a fine febbraio, consegneranno di nuovo il comune al gruppo Amante-Cantarano.[12]

La seduta del 25 marzo - presieduta dal pro-sindaco Nardone - presentava un chilometrico o.d.g., il primo dei quali dedicato all'elezione del nuovo sindaco non fu discusso per mancanza del numero legale necessario, come avverrà ancora per mesi. La diserzione così vasta, che lascia per un solo membro il numero legale, costituisce sicuramente un tentativo di mandare all'aria il Consiglio, che tra gli altri punti all'o.d.g. prevedeva la relazione dell'assessore de Arcangelis su 'Le usurpazioni nel Demanio Comunale'. Finalmente abusi gravissimi contro il patrimonio comunale venivano fatti oggetto di pubblica denuncia nel Consiglio comunale di Fondi, e da parte di un *homo novus*.

Anche per questo a me pare importante renderla nota per intero dopo oltre un secolo di oblio, essendo rimasta sepolta nelle carte di un archivio storico comunale solo di recente reinventariato ma purtroppo non ancora consultabile e ancora - come nel passato - abbandonato in uno scantinato buio, stretto e fatiscente di villa Cantarano[13]. La relazione de Arcangelis è ben circostanziata e fondata su una importante documentazione che allora l'assessore poté attingere dagli archivi comunali, e che in seguito sarebbe del tutto sparita[14]. Ciò però non può cancellare - anzi fortemente ribadisce - le gravi colpe della gran parte della storiografia locale che all'epoca aveva a disposizione *in loco* i dati della grande usurpazione, ma tacque. D'altra parte non va dimenticato che gli storici locali dell'epoca erano non solo in buona parte esponenti del potentato stesso, ma erano in genere di formazione antiquaria, poco attenti alle dinamiche della

---

[12] A. DI FAZIO, art. cit., pp. 47-8

[13] Mentre ringrazio la dott. Daniela Aceto, che ha operato alla recente reinventariazione dell'AS, per avermi supportato nell'accesso ai registri, non posso non elevare l' ennesimo pressante richiamo a chi di dovere per una sistemazione decente di questo importante strumento di conservazione della memoria storica locale.

[14] Come detto, nulla esiste di queste vicende nell'AS di Fondi. Di alcune vertenze demaniali si ha conoscenza attraverso le pubblicazioni a stampa di pochi atti processuali, o memorie difensive, etc. Nell'archivio comunale oltre alla vasta documentazione sulle numerose vertenze demaniali, sulle occupazioni di terreni demaniali, sui possessi temporanei e sull'elenco delle assegnazioni enfiteutiche e coloniche con relative corrisposte al Comune, erano conservate anche importanti copie di "piante geometriche" dei terreni occupati. Di alcune di queste piante ho avuto visione nel riordino da me compiuto nel 1990, ma in una successiva inventariazione operata a cura della Sovrintendenza Archivistica per il Lazio anche questi ultimi brandelli di documentazione sugli abusi risultarono dispersi. Per queste vicende degli archivi fondani rinvio a A. DI FAZIO, *Il sistema degli archivi civili di Fondi: un esempio di antiricerca*, in 'Annali del Lazio meridionale', a. V/2 (novembre 2005), pp. 27-35.

storia moderna e contemporanea, infine ancora eccessivamente propensi all' esaltazione campanilistica e all'agiografia[15].
Il ritrovamento e la pubblicazione di questo circostanziato atto pubblico può costituire *un sasso nello stagno*, a smuovere e rinfrescare certe morte acque, a rinnovare strumenti e finalità della storiografia fondana.

La questione demaniale a Fondi e nella Piana aveva una lunga storia, che si intreccia costantemente e fortemente con l'altra plurisecolare questione della lotta contro la palude e la malaria. Allo stato attuale degli studi non è ancora disponibile una ricostruzione completa e coerente dell'intera questione, che caratterizza vastamente tutta la storia moderna e contemporanea di Fondi (ma anche quella precedente). Ma alcuni punti fermi possono essere ripresi, a delinearne almeno *grosso modo* l'evoluzione storica. Dopo le vicende antiche, uno spartiacque fu determinato dai provvedimenti di abbattimento delle feudalità emanati dai Napoleonidi nel 1806 anche nel Regno di Napoli. La Commissione feudale che venne istituita per la soluzione da dare ai tanti conflitti insorti specie tra gli ex feudatari e le Università presto dovette interessarsi della spinosa questione fondana, e con una prima sentenza del 20 settembre 1809 restituì ai comuni di Fondi e Monticelli (oggi Monte S. Biagio) la parte del territorio della Piana e la tenuta della Goffa passati alla duchessa Anna Carafa nel 1638 perché vi realizzasse la bonifica. Con successive sentenze del 20 novembre 1809 e 28 agosto 1810 la Commissione feudale stabilì ben 4 ambiti di zone demaniali attinenti al comune di Fondi - Selva Vetere, Piana e Goffe, ¼ delle Montagne ex feudali confinanti con Passignano e Pianara, San Magno - commissionando le divisioni ed assegnazioni tra Comune di Fondi e Principe (Vincenzo de Sangro) nei primi tre casi e Comune di Fondi e Regio Demanio (succeduto all'ordine degli Olivetani nelle soppressioni napoleoniche) nel caso di San Magno.
Le zone demaniali individuate dal de Arcangelis come oggetto delle più pesanti usurpazioni sono: a- quella collinare di Passignano e Pianara (detta anche Parrera) con Casa delle Monache, che costituivano da sempre *demanio universale* inalienabile, soggetta a liberi usi civici; b- quella montuosa costituita dall' ¼ delle montagne ex feudali, con il monte Chiavino inferiore, la Torricella e S. Agata, le Querce, di complessive moggia 1950 e ¾ (circa 690 ha); c- quella ecclesiastica di S. Magno, estesa 1000 tomoli (equivalenti a poco meno di 300 ha) assegnata per i ¾ al Comune nella divisione del 1811 ma poi soggette ad una lunga storia di appropriazioni e contese giuridiche, qui solo in parte ricostruite da de Arcangelis[16]. Nell'ultima parte della relazione si aggiungono alcune usurpazioni ed abusi perpetrati entro la cerchia urbana.

---

[15] Peraltro poco aggiunge anche Forte, che pure dimostra di aver letto la relazione di de Arcangelis (FORTE, op. cit., p. 387 nota 18).
[16] Una sintetica ma precisa ricostruzione della questione del demanio di S. Magno è reperibile in Forte, op. cit., pp. 386-7, che utilizza anche questa relazione del de Arcangelis.

Non vengono considerati quindi i demani *Selva di Vetere* e *La Piana e Goffe*. Il primo dopo la divisione a metà con il principe di Fondi fu oggetto di lungo contenzioso e diverse misurazioni, e definito solo nel 1874 con sentenza della Corte d'Appello di Napoli, dopo altre misurazioni da parte dei periti Parascandolo, Aveta e Guerra; il secondo, esteso per complessive 6122 moggia (quasi 2200 ha), già all'indomani della parziale donazione ad Anna Carafa perché provvedesse alla bonifica subì ampie occupazioni da parte dagli abitanti che lo misero a coltura corrispondendo ai feudatari un quarto del prodotto. Dopo la sentenza del 1809, che restituiva la *Piana* e le *Goffe* interamente ai comuni di Fondi e Monticelli, gli amministratori comunali avrebbero dovuto entrarne in possesso e percepire le corrisposte. Ma non lo fecero, continuando a favorire una situazione di abuso ai danni delle casse comunali. Il relatore qui non affronta anche questi demani, ma promettendo di farlo in seguito sostiene intanto che «*La Selva Vetere, il Demanio Fasana ed altri latifondi sono di spettanza del nostro Comune, ed al Comune debbono ritornare*».

I nomi che si fanno nella denuncia de Arcangelis sono altisonanti - Amante, Addessi, Cantarano *in primis* - e il relatore verso la conclusione sa allinearli tutti in una specie di foto di gruppo a futura memoria. Certo buona parte degli abusi venne sanata in più occasioni, specie nelle ricognizioni effettuate negli anni 1883 e 1886, coll'imporvi il rispettivo canone[17], ed altri lo saranno successivamente, dopo la complessiva e completa ricognizione effettuata negli anni 1914-1918 dell'Ing. Raffaele d'Ambrosio, a ciò chiamato proprio a seguito della pubblica denuncia che qui ricordiamo[18]. Ma all'epoca della denuncia molto era sfuggito ai controlli e molto restava ancora nelle mani di tanti altri occupatori abusivi, presenti anche nelle zone qui non considerate, che continuarono a godere di beni sui quali il Comune continuava a pagare la tassa fondiaria. Ed inoltre, pur quando formalmente sanati, molti abusi restarono tali almeno per il prezzo irrisorio offerto come canone o per sanatoria. Questi prezzi, sottolinea de Arcangelis, «*non costituirono mai il vero corrispettivo della cosa illegalmente concessa, ma stavano solo a coprire agli occhi del pubblico*

[17] Vedi la nota che segue.

[18] Il grosso lavoro dell'Ing. Raffaele d'Ambrosio, si concretizzò in un monumentale registro con le annotazioni topografiche e storiche di tutte le proprietà ed occupazioni esistenti nell'intero territorio di Fondi, ed una relazione che ricostruisce nei termini essenziali la storia dei 4 ambiti di beni demaniali riconosciuti al Comune ed oggetto nell'ultimo secolo di compravendite ed occupazioni abusive. La *relazione* fu subito stampata in R. D'AMBROSIO, *La verifica generale dei demani comunali della Città di Fondi* (tipografia Vittoria, Roma s. d., ma 1918); mentre il voluminoso registro è stato di recente edito a cura della Regione Lazio-XVI Comunità Montana col titolo *Revisione Generale del Demanio Comunale di Fondi fra il 1914 e il 1918*, ed. Il Valico, Firenze 2006 (con puntuale Introduzione di R. De Filippis). In questo documento sono puntualmente richiamate anche le relative attribuzioni proprietarie registrate nel *catasto conciario* e le nuove ricognizioni e sanatorie effettuate, prima di d'Ambrosio, negli anni 1883 e 1886 e dal de Arcangelis richiamate in alcuni passaggi della sua relazione.

la comoda divisione che si facevano tra di loro i Sig. Consiglieri del Demanio Comunale».
Giusta quindi l'indignazione del relatore, che si accende soprattutto quando le usurpazioni sono realizzate da amministratori della cosa pubblica, finanche da Sindaci in carica. Per citare un solo caso, quando rivela le manovre poste in atto da Alberico Amante - nonno di Aurelio[19] - per impossessarsi di vasto latifondo montuoso, esclama: «*questa pare cosa da non credersi, quando si pensa che il signor Alberico Amante… era il Sindaco di questo Comune*».

Il senso della denuncia è complesso, perché l'individuazione di pesanti responsabilità nella difesa del patrimonio comunale sembra assumere talvolta i toni della dura lotta politico-amministrativa in atto da alcuni lustri.
Correttamente, mi pare, si sottolinea che usurpazioni ed abusi, particolarmente vasti nel periodo post-risorgimentale e fino ai primi del '900, avvenivano con facilità e con ogni espediente, in particolare ad opera degli stessi amministratori della cosa pubblica, i quali ad esempio non sentivano il bisogno di allontanarsi dalla seduta quando c'era in discussione una loro personale (o di stretti parenti) richiesta di affidamento o di acquisto di porzioni del Demanio comunale, in palese violazione di una norma essenziale, che in situazione di legalità avrebbe fatto ogni volta scattare la nullità dell'atto e l'accusa di interesse privato. Tali manomissioni e pratiche usurpative avevano causato grave compromissione del patrimonio pubblico e delle casse comunali, cosa che venne a pesare interamente sui cittadini. Il deficit di bilancio aveva raggiunto all'epoca la somma esorbitante di circa 100.000 lire, e costretto l'amministrazione precedente ad emanare una serie di ingiuste e vessatorie tasse comunali, che - rivela lo stesso de Arcangelis - avevano fortemente indisposto e indignato una popolazione pacifica, che si vide allora costretta a frequenti proteste e sommosse. Per questo la nuova amministrazione eletta nel luglio 1909 aveva allora avviato la "sperimentazione" intesa ad operare una sana e doverosa defiscalizzazione, che stava funzionando, ma che comportava il recupero di beni e risorse finanziarie sottratti con le usurpazioni.
Ma si ha talvolta anche la sensazione che l'accusatore svolga il suo compito in modo non sempre imparziale, e sottolinei soprattutto gli abusi perpetrati da esponenti della parte politica avversa, dominata dal gruppo Amante-Cantarano. Così, solo per fornire un esempio, a proposito dei maneggi posti in atto dal Crescenzi (proprietario lenolese) a metà circa del secolo precedente per impadronirsi di un'importante fetta del demanio di S. Magno, non ci ricorda la con-

[19] Il continuo riferimento agli Amante consiglia di ricordare queste essenziali note genealogiche che li riguardano: da Giuseppe Antonio Amante, sindaco 'borbonico' a più riprese e primo sindaco 'risorgimentale' (morto nel 1868) vennero fra gli altri Alberico (nel 1813) ed Errico (1816); da Alberico (e Cristina Lomanto) venne Giuseppe (1846); da questi Aurelio ('64) e Alberico ('76); da Aurelio e dalla contessa Rappani-Ruspoli venne fra gli altri Mario (1910).

clusione della vicenda: che cioè le proprietà pretese dal Crescenzi e arditamente ostacolate dai decurioni del tempo, specie dal sindaco Francesco Rasile, nel 1899 passarono al Signor Gaetano Nardone (allora Segretario comunale), quindi alla stretta parentela del pro-sindaco che presiedeva quella seduta consiliare. Ma lo stesso Gaetano Nardone viene poi chiamato in causa dal de Arcangelis per un altro piccolo abuso nell'acquisto della chiesetta di S. Biagio. Di entrambe le vicende allora si sapeva tutto, se appena qualche mese prima dello svolgimento della seduta consiliare il Nardone aveva pubblicato un opuscolo[20], nel quale difendeva la legittimità delle sue operazioni.

Nella sua relazione il de Arcangelis utilizza talvolta alla lettera - ma nel verbale non sempre figura il virgolettato - ampi brani dei deliberati comunali e dei dispositivi delle relazioni dei Commissari feudali e ripartitori, modificando pochissimo solo per rendere i riferimenti più chiari[21].
La lunga esposizione termina con la decisione del Consiglio di affidare gli accertamenti delle violazioni ad un Agente demaniale, per il quale la Giunta aveva già predisposto la relativa spesa. L'incarico sarà affidato dalla Prefettura di Caserta con decreto 26.5.1914 all'ingegner Raffaele d'Ambrosio, il quale concluderà l'opera il 19.2.1918 con la messa a punto dei diritti spettanti al Comune su tutte le terre demaniali, e con nuove proposte di sanatoria onerosa per i casi più inveterati di occupazione e miglioramento fondiario.

Trascrivo dunque integralmente[22] il verbale della seduta consiliare relativamente al punto dell'o.d.g. dedicato alla relazione de Arcangelis.
«… *Omissis*… Essendo all'ordine del giorno le usurpazioni pel Demanio Comunale il Presidente dà la parola all'assessore Onorato de Arcangelis il quale fa la seguente esposizione.
"Signori del Consiglio. L'argomento di cui in questo momento il Consiglio è chiamato ad occuparsi è di grande importanza, riferendosi all'integrazione di

---

[20] G. NARDONE, *Storia d'un Monastero e d'una Chiesa*, Tipografia Capitolina, Roma, gennaio 1911.
[21] Vedi appresso la nota n. 30.
[22] Adotto una modalità di trascrizione ampiamente fedele, priva di scioglimenti delle abbreviazioni, con le maiuscole del testo, con qualche (*sic*) e dei chiarimenti in nota, quando necessari. Segno con questo simbolo // il passaggio (che talvolta si verifica all'interno di una parola) a pagina successiva.
Per la toponomastica ho operato spesso confronti con quanto registrato nell' *Apprezzo* dello Stato di Fondi del 1690, edito a cura di B. Angeloni e G. Pesiri per Il Valico Edizioni (2008); con quanto contenuto in R. D'AMBROSIO, *La verifica generale dei demani comunali della Città di Fondi*, cit.; e con quanto registrato in epoca più recente nella cartografia dell'Istituto Geografico Militare (IGM), ff. 159 e 160. Il lavoro di illustrazione toponomastica necessariamente è limitato alla semplice individuazione territoriale delle località extraurbane citate.

ciò che forma e rappresenta il patrimonio del Comune e che fin'ora è stato oggetto di continue manomissioni a danno dell'economia pubblica.
Quindi, noi Consiglio Comunale, noi rappresentanti del paese, abbiamo il dovere di occuparcene seriamente e coscienziosamente, senza alcun preconcetto e senza alcun riguardo a persone o altro, mirando solo all'integrazione del Demanio Comunale alfin di dare al nostro Bilancio una struttura più ampia, senza ricorrere al facile sistema delle tasse, senza ricorrere al sacrificio dei nostri concittadini troppo spesso chiamati a supplire alle conseguenze di riprovate amministrazioni con aggravi nuovi ed ingiustificati.
A noi è troppo fresco il ricordo di circa tre anni or sono[23], quando il nostro Bilancio comunale si trovò sotto il peso di un deficit di circa centomila lire ed il Paese all'improvviso sotto il peso di innumerevoli tasse. Noi che ereditammo tale amministrazione, a noi ci sia di monito il passato, gli errori, i difetti dei passati amministratori ed anche le loro colpe e trarne insegnamento per un migliore avvenire.
Per riparare a tale stato di cose, per mitigare le deplorevoli condizioni del Bilancio vennero imposte le tasse, e quel che più dobbiamo rilevare l' applicazione capricciosa sperequata di esse sino al punto che questo popolo calmo, paziente si mosse e si affermò con imponenti dimostrazioni, da costringere quei (*sic*) amministratori a ritirarsi.
L'esperimento nostro s'impose e con soddisfazione possiamo affermare che è riuscito. Le tasse sono state abolite, il Bilancio ha acquistato il suo pareggio e per dargli quella elasticità corrispondente ai nuovi bisogni dobbiamo far calcolo su altre risorse che, per nostra fortuna, possono venire dalla naturale situazione del nostro luogo natio.
La situazione della nostra Fondi è ben conosciuta dai Componenti del Consiglio. Questa Città antichissima è situata alle falde di un monte chiamato Passignano, e una catena estesissima di monti degli Appennini la circonda da Est ad Ovest aprendosi al Sud col litorale Tirreno. Il suolo è irrigato da non pochi fiumi e vi impaludano cinque laghi, tra i quali due magnifici, uno detto di S. Puoto e l'altro Amiclano[24], oltre una estesissima quantità di paludi. E' facile perciò comprendere quanto sia svantaggiosa una tale situazione alla salute degli abitanti, per il ristagno delle acque e per i venti che si restringono nell' apertura di questa grande Valle. Quindi nel 1638 l'Università di Fondi invitava D. Anna Carafa di Stignano[25] (*sic*) contessa di Fondi, a fare il desiderato bonificamento, offrendole il quarto del pro//dotto di due quinte parti della Piana. Furono questi chiesti accettati e se ne stipularono le corrispondenti cautele.

---

[23] Il riferimento è chiaramente indirizzato all'amministrazione guidata da Aurelio Amante, sindaco dal 4.2.1908 fino al 9.6.1909, quando la crisi finanziaria costrinse l' Amante alle dimissioni. Ereditò la pesante situazione proprio l'amministrazione di cui fa parte il de Arcangelis.
[24] 'Amiclano' è l'antico toponimo del Lago di Fondi.
[25] Stigliano.

Da quel momento gli antichi possessori di Fondi principiarono ad esercitare il diritto di esazione del quarto sopra due quinte parti della piana a titolo oneroso. Non vi dirò le lunghe e dolorose vicende attraversate fino al momento dello scioglimento della Feudalità nel 1809. Con la sentenza c.ne[26] Feudale, in pari data il territorio della Piana di Fondi veniva dichiarato Demanio Comunale e restituiti i due quinti dello stesso territorio donati nel 1638, ed il pantano e boschi della Goffa all'Università di Fondi. Ebbe pure in assegno la quarta parte di tutte le montagne dichiarate ex Feudali, e le altre tre rimasero all'ex Barone Signor Principe di Fondi.
La quarta parte di dette montagne spettate al Comune in compenso dei diritti ed usi essenziali che vi esercitavano i nostri naturali come dal distacco eseguito nel 1811 dall'Architetto Giacomo Baratta assistito dal geometra Mattia de Arcangelis, conferendo tutto l'aspetto che riguarda il mezzogiorno a ponente della catena montuosa Serrasaglione,[27] Casamatrone[28], Vallerotonna[29] cominciando dalla strada di Campodimele fino al Vallone della Ripa[30], e conferendo altresì un gruppo di montagne[31] distaccato dalla detta catena che principia dall'altro vallone strada e Fossato della Capanna Nera[32] di Lenola 240 passi al di sopra di detta Capanna e rimontando per l'erta falda del monte Clavino[33] Inferiore altrimenti detto Barilone, fino alla sua cima dove dicesi Colle Piano, si divide in due rami, uno cioè diritto che discende nel bosco fino al luogo detto la Torricella[34], formando due falde a mezzogiorno e a settentrione, e l'altro piegando alla destra si dirige alla cresta della montagna d'Acquaviva e di S.

---

[26] Commissione.
[27] Serraseglione invece in D'AMBROSIO, *La verifica* cit., p. 22, che riporta lo stralcio della relazione di apprezzo e distacco stilata il 18 dic. 1811 dall'agente demaniale Catanzaro e dal perito Baratta. Serra Saglione nella carta dell'IGM, f. 160. Trovasi al culmine di via Querce al confine del comune di Campodimele.
[28] Alle pendici N del monte Valletonda, è detta 'Casa Matrona' nel verbale citato alla nota precedente (v. D'AMBROSIO, cit., p. 22), 'Casa Matrone' nell'*Apprezzo* cit. (p. 80), e 'Cesa Matrona' in altro foglio della carta IGM (f. 160, III S.O., Lenola).
[29] Dovrebbe essere la montagna Valletonda presente nella carta IGM, f. 160 citato. Rinforza la plausibilità dell'ipotesi il toponimo di via Valle Rotonda, che scorre ai piedi della montagna stessa.
[30] *La Ripa* nella carta dell'IGM, f. 160.
[31] Da qui il testo riproduce con lievi modifiche alcune pagine della relazione di apprezzo e distacco 18.12.1811 dell'agente demaniale Sebastiano Catanzaro e del perito Giacomo Baratta (cfr. relazione d'Ambrosio citata, pp. 22-23).
[32] Tra Passignano e Chiavino, in f. 159 II S.E. Fondi dell'IGM.
[33] Oggi Chiavino. Trovasi fra Lenola e Vallecorsa. Nella falda Sud, poco sopra la provinciale per Lenola, oggi vi si inerpica via Barilone.
[34] Alle spalle del Monastero di S. Magno, tra Valle Vigna e S. Oliva.

Agata[35], girando come ricorre la stessa cresta termina nel vertice del suaccennato[36] Montagnone di S. Magno denominato Licinetto[37].
Poi calando in giù come ricorre lo spigolo di detto Montagnone verso mezzogiorno fino alla sottoposta cima del monticello detto Casariccio[38], e poi piegando a levante ed attraversando la falda orientale di detto monticello, dove sta un gruppo sassoso detto la Grava, termina nel piè del medesimo da sopra l'ultima <carcara>[39] di S. Magno nel posto quasi dirimpetto alla detta Torricella, racchiudendo nel suo perimetro la Valle di S. Agata[40] lasciando l' altra parte di detto Monticello[41] colle carcare alla possidenza dei Demani di S. Magno[42], dei quali nel 1811 si fece la particolare divisione tra il Regio Fisco ed i coloni del detto villaggio di S. Magno.
L'estensione totale di detta quarta parte, escluse da detta divisione le montagne Parrera[43] e Passignano, perché Demanio Universale del Comune di Fondi, è di moggia[44] 1950 e tre quarti. Nel perimetro di detto assegno, all'epoca del di-

---

[35] Cfr. carta IGM, f. 159. La prima località è il vecchio *castrum Aquevive*, sito fra Lenola e Vallecorsa, la seconda è ai piedi del m. S. Angelo, alle spalle di S. Magno.
[36] Questo richiamo non ha qui riscontro. Chiaramente viene ripreso dalla citata relazione Catanzaro-Baratta, che il de Arcangelis parzialmente trascrive.
[37] Oltre Acquaviva, verso Forcella Buana (c. IGM, f.159). Cfr. *Apprezzo* cit., p. 17 e nota. Non presente nella carta IGM.
[38] Così anche nella citata relazione Catanzaro-Baratta, dalla quale de Arcangelis continua ad attingere, ma M. Casereccio (alt. 471 m) nella carta 159 Fondi dell'IGM.
[39] Inserisco questa parola, certamente saltata nella trascrizione, ma presente nella citata relazione Catanzaro-Baratta che de Arcangelis riporta integralmente, come già detto. Peraltro in altra relazione dello stesso Catanzaro ancora del 1811 (citata dal d' Ambrosio, p. 30) si parla di 'calcare'.
[40] Alle spalle di S. Magno, tra le falde di Monte Arcano (M.nna della Rocca) e Valle Vigna In IGM, f. 159.
[41] Detto 'Casariccio', come indicato poco sopra.
[42] V. Carta IBM, f. 159.. Citato per la prima volta in documento del 979 (donazione da parte dei duchi di Gaeta), il monastero di S. Magno venne donato nel 1072 dai duchi di Fondi a Montecassino e nel 1492 assegnato all'ordine degli Olivetani. Dopo la soppressione decretata nel 1807 rimase a lungo abbandonato ed in preda al degrado. Solo di recente la Regione Lazio ha provveduto al suo restauro. Per la sua storia e le fasi del restauro cfr. AA.VV., *Il Monastero di San Magno a Fondi*, a c. di N. Cassieri e V. Fiocchi Nicolai, ed. Tored, Tivoli 2013.
[43] Nella relazione del d'Ambrosio (*La verifica* cit., p. 26) uno dei due demani universali era designato come *Parrera (Pianara) e Casa delle Monache*. Oggi è la vasta zona di *Pianara* (v. cartina IGM, f. 160), confinante a SO con le *Vetrine* e *Casa delle Monache.*
[44] Il moggio come misura di superficie equivaleva allora, in Terra di Lavoro, a 3387,36 mq. Ma localmente si registravano piccole differenze. A Fondi all'inizio del '900 doveva essere di poco più ampio (mq. 3546,666) se più avanti in questa relazione si dirà che 15 moggia equivalevano ad ha 5,32. Nel censimento agrario del 1930 il tomolo (*ju tummel'*) come misura di estensione (che era il moggio), era valutato a 0.35.43.

stacco non esistevano proprietà private, all'infuori di terreni usurpati in contrada detta Cercole di Cesare[45] alla falda di Valletonna[46].
Ebbene, Signori, se mai volgiamo lo sguardo a questa corona di monti a questo esteso demanio, noi lo vediamo intramezzato di fertili e rigo//gliose vegetazioni che sono chiari segni delle gravi lesioni apportate al nostro demanio. Sarebbe una lunga storia enumerarle singolarmente, ma richiamo alla vostra attenzione le usurpazioni sulla Montagna Vignola[47] e sulla sottoposta valle e nell' altra che sale tra i monti Pietraquaro e Forcella Vasierero.
L'intiera contrada era antico bosco di querce, e oggi è tutto manomesso e distrutto e continuando rileviamo le altre usurpazioni nei demani Ripa[48], Vasierero, Cisterna Puncelle, Valletonna, monte Capocolle e Serrasaglione e tutta la Valpaterna e la grande usurpazione di 180 moggia consumata dal Capitolo di S. Pietro su Monte Rotunno[49], estensione questa che insieme alla Selva di S. Maria Romana, di proprietà dei Capitoli di S. Pietro e di S. Maria, passò ai Reali Demani il quale la alienava.
Il Comune di Fondi ne chiese la restituzione nel 1883 e 1886[50], all'epoca in cui si tentò dirimere la pendenza col Demanio dello Stato. Di tale pendenza si occupò l'Agente Demaniale de Gaudio in contradittorio col rappresentante del Comune e dello Stato, e che si convenne doversi comporre bonariamente col rimborso al Comune di L. 9300 circa, per corrispettivo di transazione.
Tale transazione è da ritenersi nulla e di nessun effetto giudiziario perché, come la Giunta Provinciale Amministrativa dell'epoca suggeriva, soggetta alla sanzione Sovrana coinvolgendo essa una questione di usi civici essenziali. D' altronde non pare che detta convenzione abbia avuto effettiva e finale esecuzione.
Così, del pari, posso affermarvi delle altre usurpazioni consumate nel resto del nostro Demanio Montuoso e faccio a meno d'enumerarle.
Signori, l'argomento coinvolge l'avvenire del nostro bilancio, un' amministrazione non deve vivere di balzelli, non deve tassare i suoi amministrati, quando ha il suo patrimonio, da cui può attingere necessarie risorse in potere di illegittimi detentori, mentre il tributo fondiario è a carico del nostro bilancio.
La Montagna Passignano, che comprende le contrade[51] Genuardo, Vetruvio, Capodacqua, Castellana, Sagliutola, Vallebernardo, Arnale Rosso, Fosso della

---

[45] Oggi *Querce di Cesare*, come nella cartina dell'IGM (f.160), o semplicemente *Querce*, come si tende attualmente a denominare la contrada.
[46] Monte Valletonda nella cartina IGM.
[47] la Valle Vignola trovasi alle falde N di Monte Passignano (IGM, f. 159). Oggi vi si trova via Vignolo, che conduce alle Benigne Grazie, in territorio di Lenola.
[48] Zona collinare posta a N-E del centro di Fondi, incuneata fra Passignano e Valletonda (v. IGM, f. 159).
[49] 'Monte Rotondo' nella carta dell'IGM, f. 159. Trovasi ad est di Pianura.
[50] V. sopra la nota n. 17.
[51] Tutte le contrade appresso nominate si collocano a ridosso del centro urbano, alle prime pendici di Passignano, zona irrorata da tante importanti sorgenti. Nella docu-

Rota, Caiarnone ed altre, ha patito del pari delle grandi usurpazioni, mentre il Comune per la maggior parte di esse paga il tributo fondiario.
Questo Demanio venne escluso dalla divisione fatta col feudatario nel 1811, perché dichiarato dalla Commissione Feudale, insieme all'altro denominato Parrera[52], Demanio Universale, ove i cittadini esercitavano gli usi civici di legnare, far frasche, pietre, calce ed altro anche per uso di industria; come anche restava in piena libertà dei Cittadini portarvi a pascolare in tutto il tempo dell'anno i bovi aratori, le vacche bovate e gli animali addetti ai pubblici macelli della Comune, senza pagare cosa alcuna all'affittatore.
Ebbene, questo demanio benché asservito all'utilità pubblica, benché // alle porte, si può dire, del paese, al quale sovrasta colla sua erta cresta, pure non è stato risparmiato dall'ingordigia dell'usurpazione, quindi anch'esso è tramezzato da zone verdeggianti che nel passato non esistevano, e pure qualcuno era di gran misera estensione.
Infatti la Camera principale[53] di questa Città vi possedeva nel punto denominato Petrulo[54] una cesa alberata d'olive, poca vigna e territori piantati a gelsi bianchi che nel rilievo veniva portato alla quantità di tomola (*sic*) 60 circa.
Nella formazione del Catasto nel 1809[55] passava all'art. 1147 Principe di Fondi Sezione G n. 198 Oliveto Vetruvio 1° classe tomola 32, seconda classe tomola 19 ed ancora Sezione G n. 199 e 200 tomola 7, in uno tomola 58, e dal Principe di Fondi nel 1815 passava a de Sangro Pasquale[56] Marchese di Santo Stefano all'art.1671, e da questi nel 1844 a Lomanto Ferdinando[57] all'art. 2567, e da questi all'art. 3321(?) Amante Alberico.
Ed ora vediamo se l'estensione di tale proprietà ha conservato la sua misura primitiva. Nel 1867 nella Seduta Consiliare del 9 novembre veniva discussa una domanda avanzata dal Sg. Amante Alberico, che chiedeva in enfiteusi 27 moggia di terra a piano inclinato ed a piano orizzontale 16, per lire dieci in detta montagna. Il Consiglio, del quale faceva parte il Sg. Amante, accoglie la domanda pel canone annuo di lire quindici. Ma la Deputazione Provinciale nel 16 Dicembre 1867 negò la sua approvazione, ed il Sg. Amante avanzò in data 4 Maggio 1868, offrendo 250 lire per la compra definitiva della zona petrosa, ed

---

mentazione disponibile non si ritrovano invece Fosso della Rota e Caiarnone. La zona della sorgente Vitruvio - regno degli Amante - oggi è percorsa da vie che - giustamente! - ricordano tanti *eroi* dell'usurpazione.
[52] Cioè Pianara, come detto alla nota 42.
[53] L'Ufficio di riscossioni tributarie del Principe di Fondi.
[54] È il toponimo dialettale di Vitruvio, già più sopra incontrato.
[55] Correggo così l'evidente *lapsus calami* che riporta invece '1909'. Il riferimento è al catasto murattiano. Di tipo *geometrico particellare,* serviva per la tassazione. La sua utilizzazione si è spinta fino al 1930 circa, pur se non completato con cartine topografiche. Svista simile di date sarà più avanti ripetuta (v. nota 60).
[56] Esponente del casato degli ultimi feudatari di Fondi.
[57] Imparentato agli Amante. La napoletana Cristina Lomanto nel 1845 era andata sposa ad Alberico Amante nella Chiesa parrocchiale di S. Liborio alla Carità, a Napoli.

il Consiglio in data 5 Maggio 1868, accoglie la domanda elevando il prezzo da L. 250 a L. 300.
La Deputazione Provinciale del 6 Luglio 1868, visto il suddetto deliberato, tenuto conto poi dell'estensione del terreno e del prezzo deciso e tenuto anche conto dell'informazione assunta in proposito, negò l'approvazione al deliberato suddetto.
Comunicato all'interessato tale decisione, presentò altra domanda con la quale chiese non più ventisette moggia, ma quindici pari ad Ettari 5 e are 32 offrendo L. 350 invece di 300, quanto si stabilì nell'ultima tornata del 5 maggio 1868. Il Consiglio nella seduta del 15 settembre dello stesso anno letta la presente deliberazione[58] del 5 maggio 1868, visto che con la petizione del signor Amante, questi vantaggiava gl'interessi del Municipio, sì per la minore estensione della zona petrosa chiesta, che per l'aumento di prezzo in fronte al primo, deliberava accordarsi al Sg. Amante la zona petrosa chiesta[59], di Ettari 5 ed are 32 del Monte Passignano, contrada Vetruvio soprastante al suo oliveto per L. 350 con le seguenti delimitazioni: Dall'angolo superiore a sinistra di chi entra nell' oliveto, dall'unico altro angolo sporgente a destra del medesimo, debbono partire due rette inclinate fra di loro in modo da formare lati di un triangolo virtuale. Congiungere con una retta parallela // alla parte superiore del medesimo oliveto due punti giacenti nei due suindicati lati, in modo che tutta la zona sottoposta così sia di moggia 15. Ma mentre la richiesta del signor Amante passava da discussione in discussione questi inalzava non due rette inclinate tra di loro ma due linee divergenti che dalla base del monte Passignano salivano fino all'erta della sua vetta, quindi la venuta (?) dell'Agente demaniale.
E il 26 Gennaio 1870 il Consiglio addiveniva alla nomina del Rappresentante del Comune, dell'agrimensore e degli esperti per assistere alla verifica di usurpazione del Demanio Passignano, consumata dal Sindaco Sig. Alberico Amante e vennero nominati: Cantarano Giuseppe a rappresentante, Placitelli Guglielmo Perito agrimensore, Cantarano Antonio e Goffredi Francesco ad esperto.
Il 21 Marzo 1870 il Consigliere Comunale Giuseppe Cantarano, quale Rappresentante del Comune in quella vertenza, presenta una elaborata relazione. Io, o Signori, non ardisco far parola di quella relazione, perché non posso servire (?) a voi tutto il suo efficace contenuto, e certamente toglierei ad essa quella importanza che merita: come pure non vi parlerò di una mozione presentata e svolta nella seduta Consigliare del 19 Luglio 1870 dal Consigliere Comunale Signor Giovanni Sotis, essendo anch'essa di non minore valore della relazione Cantarano. Solo vi posso affermare da quanto rilevasi in esse che le due macere costruite dall'Amante in linea divergente cinsero una superficie di gran lunga superiore alla richiesta di Ettari 5 e 32 are, e da anno in anno le due linee sono andate sempre inalzandosi da formare un esteso latifondo, la di cui fon-

[58] Chiaramente l'espressione è ripresa pari pari dal verbale della seduta consiliare.
[59] Segue un rigo e mezzo cancellato perché ripeteva erroneamente la frase precedente.

diaria è pagata dal Comune. E questa pare cosa da non credersi, quando si pensa che il signor Alberico Amante era investito della funzione più alta, era il Sindaco di questo Comune. Potrei ancora tenervi occupati, continuando a parlarvi delle altre usurpazioni su questo demanio, ma andrei troppo per le lunghe, e quindi senz'altro passo ad intrattenervi sulla sorte di un'altro (*sic*) Demanio anch'esso d'importanza, cioè, dico, del Demanio S. Magno.
Con ordinanza del 1811 il Commissario Signor Giacinto Martucci autorizzava l'Architetto Giacomo Baratta e l'Agente Demaniale Signor Catanzaro a procedere al distacco e divisione di detto Demanio,
"visto[60] il processo verbale di Stato relativo alla piccola Borgata di S. Magno, popolazione dipendente dal Comune di Fondi nel cui territorio era posto.
Inteso il Signor Mezzocapo, Ricevitore dei Demani per gl'interessi dell' Amministrazione dei Demani, succeduto ai beni del soppresso Monistero di Monte Oliveto.
Considerando che la popolazione di S. Magno <è> posta nel Demanio ecclesiastico, altra volta posseduto dal soppresso Monistero di Monte Oliveto.
Considerando che una popolazione ammessa in qualunque terra ha essenzialmente diritto all'esistenza.
Considerando che uno dei più urgenti casi da tenersi presenti nella Divisione dei Demani, è quello di costituire un fondo in favore di // una popolazione crescente, la quale ha bisogno di terra per vivere e riprodursi, per conseguenza i tre quarti di questo Demanio devono essere assegnati alle popolazioni di S. Magno.
Considerandosi altresì che la prestazione territoriale cui i coltivatori di S. Magno sono stati sin'ora soggetti è eccessiva.
Considerando che la giustizia reclama in loro favore la riduzione della tassazione in decima commutabile e redimibile.
Considerando che la decima istessa non può essere ragionavolmente esatta che nelle principali colture dell'anno, esclusi i legumi, ed inguisacché non si percepisca doppia prestazione.
Considerando finalmente che è ragionevole conservare i canoni finché essi sono al di sotto della decima, che la ragione riconosce come misura equa di tutte le prestazioni coloniche.
Decide, altresì, che tutte le prestazioni territoriali del quarto e del quinto di tutti i generi esatti fin'ora dai coloni debbono essere rivolti alla sola decima delle colture principali ".
Questa, o Signori del Consiglio è l'ordinanza emessa in Fondi il 12 Maggio 1811[61] dal Commissario[62] Sig. Giacinto Martucci, e quindi l' Ingegnere Gia-

[60] Qui inizia - tra segni che interpreto come virgolette alte - la citazione di una parte importante della relazione Martucci. La citazione termina più avanti, dove pongo le altre virgolette.
[61] Correggo così il testo, in cui si legge '1911', frutto di svista. Peraltro in Forte l' ordinanza in questione fu emanata il 13 maggio (FORTE, cit., p. 382).
[62] Chiaramente Commissario ripartitore.

como Baratta eseguiva la divisione ed assegnava di questo Demanio le prime montagne le quali abbracciano le Calcare, la Pianiglia, Casariccio[63], Castauro, il Montagnone detto Licinetto, la Valle dei Martiri[64], le Castagne[65], il Colobio fino allo schieno ossia Serra dell'Ofaco, che divide dal vertice della Madonna della Rocca[66] verso la detta Villa; furono staccate ed assegnate come più vicine alla Villa e Grancia alli naturali suddetti per diritto che vi rappresentavano valutati[67] per tre delle quattro parti dell'ordinanza suaccennata, ed il resto venne lasciato alli Regi Demani per la sola quarta parte.

Ma, pur troppo, per lo spirito invadente di coloro che tendono di far propri i beni che non gli appartengono a danno dei propri concittadini, anche questo demanio venne fatto segno all'appropriazione. Ed infatti col verbale di verifica del 15 luglio 1883 si rilevarono 136 possessori di quanto usurpato nel detto Demanio di S. Magno: e se esse[68] furono sanate coll'imporvi il rispettivo canone, pur tuttavia oggi vi esistono delle nuove e di non indifferente conto, che io non enumero passando ad occuparmi del Monistero e del fabbricato annesso e dei terreni circostanti, che nel linguaggio claustrale in quel tempo veniva chiamato Grancia.

Dopo l'avvenuta divisione le rendite delle tre quarte parti della Montagna e della cosidetta Grancia e Monistero passarono nel possesso del nostro Comune, come rilevasi dai consuntivi di quell'epoca, tanto che nel 1818 avendo questo Comune dato in fitto il Molino al Signor Luigi Pestillo del Comune di Fontana[69], questi domandava un escomputo sull'estaglio di tale affitto per la ragione che essendogli stato ordinato dal Governo di chiudere il detto Molino alle ore 22 d'Italia fino al mattino del dì seguente per togliere ogni mezzo di sussistenza agli assassini che infestavano quelle contrade gli era venuto a mancare la maggior parte dei proventi che egli ritraeva // dalla macina dei generi che si eseguiva di notte per comodo dei forestieri e specialmente dei naturali di Lenola. Il Decurionato per le enunciate ragioni conchiudeva per l' accoglimento della domanda, riducendo l'estaglio proporzionato alla perdita sofferta. E continuando questo Comune a stare nel suo possesso, il Decurionato vegliava con cura quei luoghi, impedendovi possibili devastazioni, e curò di salvarvi le reliquie sfuggite all'avidità dei Francesi e dei banditi, per lo che dava in custodia la ricca urna della Collegiata di S. Maria e la marmorea soglia del Monastero, che nel 1843 si voleva involare, la faceva trasportare in Città e propriamente nella Chiesa di S. Domenico, ove trovasi depositata. Come pure questo Co-

---

[63] Alto 471 m., sovrasta S. Magno (nella cartina IGM è denominato M. Casareccio)
[64] Detta anche Campo Demetriano
[65] *Apprezzo* cit., p. 17
[66] Sulla vetta del monte Arcano, alle spalle di S. Magno. *Apprezzo* cit., p.17; IGM, f. 159.
[67] Parola aggiunta alla fine della frase, con segno di rinvio.
[68] Le appropriazioni
[69] Fontana Liri, in provincia di Frosinone.

mune, per la conservazione di quel fabbricato, faceva imbiancare le mura di tanto in tanto.
E mentre il Comune se ne stava nel suo lungo e imperturbato possesso, la notte del dì 14 Gennaio 1858 D. Pietrantonio Crescenzi[70] andava a compiere guasti, rapine e profanazioni nella Chiesa di S. Magno**,** che saputosi il dì seguente eccitavano la pubblica indignazione[71].
Il Sindaco si recava sul luogo e ne distendeva analogo verbale, assicurando parte delle cose involate.
Questa invasione clandestina faceva accorti l'amministrazione del tempo che avevasi a fare con avversari che non guardavano a mezzi di sorta, pronto a qualunque attentato purché gli giovasse. Fu allora che il paese venne a conoscenza di un posticcio patto enfiteutico avvenuto nel 1849, tra un monaco di Monte Cassino ed il de Crescenzi di Lenola, il quale mai potette mettersi in possesso di quel luogo, pur avendo trascorso molto tempo dalla data dell' enfiteusi e credette opportuno di farlo alla chetichella, di notte. Ma esso venne respinto energicamente dal popolo e dai Rappresentanti del Comune, e allora fu costretto rivolgersi all'Abate di Monte Cassino, il quale mettendo a servizio del De Crescenzi (*sic*) la sua influenza, faceva pervenire per mezzo del Sotto Intendente del Distretto al Decurionato un Ufficio circa il divieto opposto al de Crescenzi. Ma il Decurionato con energia incomiabile e così conchiuse.
1° Sia che a stretta responsabilità del Sindaco impedire qualsiasi disturbo al pacifico possesso della Chiesa e Cenobio di S. Magno.
2° Che si seguisse a conservare al Comune gelosamente il possesso del cennato luogo, e se ne perseguitano i perturbatori nei modi di legge, agendo per tutte le vie civili e penali contro dei medesimi.
3° Che restino in carica i Decurioni Domenicantonio Massarella e Gaetano Sotis di sorvegliare quotidianamente, impedirvi qualsivoglia guasto e profanazione e d'andarlo manutenendo colla oblazione dei fedeli, mettendosi di concerto coi Parroci di questa Città.
4° Che una deputazione composta dal Sindaco e Parroci si rechi presso il Capo del Distretto e rendere a quella Autorità le debite grazie per la giustizia ed operosità che nella sua religione ha spiegato nel rincontro // per la tutela di quei sacri luoghi ed a pregarlo perché si degni far ottenere udienza da Sua Maestà, Dio guardi, per umiliare alla Maestà Sua memoria di questa Città volta a far cessare colla sua sovrana onnipotenza e religioso animo i maneggi e le ancarie dei Cassinesi contro quei sacri luoghi ed a permettere che quei cittadini possano con la facoltà dell'ordinario richiamarlo al culto divino.
I nostri rappresentanti, in quei tempi difficili non meglio si potevano comportare: ed il deliberato di cui vi ho accennato le parti salienti, dimostra con quale abnegazione si coprivano le pubbliche cariche. E quei nostri amministratori, degni della più alta stima, e del nostro più rispettoso ricordo, che mai (*sic*)

[70] Per Mario Forte, che segue Iudicone, il nome proprio del Crescenzi è Domenico Antonio (FORTE, cit., p. 387, n. 18)
[71] Ne fa cenno breve Iudicone, cit., a p. 269. Sindaco era Francesco Rasile.

dobbiamo tener presenti come esempio di civili virtù, imperterriti continuarono a salvaguardare quei luoghi, che la baldanza del Prete voleva sottrarci. Così il Comune continuando a goderne il possesso nella seduta Consiliare del 1874 deliberava adibirsi una parte del Monastero ad ossario, per indi poi farvi un camposanto che rispondesse ai bisogni del paese.
Deliberava ancora restaurarsi la via che da questo Comune conduce al detto Monastero e propriamente quella antica strada che si batteva dai Monaci Olivetani, il cui percorso supera appena i tre chilometri. Restava altresì autorizzata la Commissione all'uopo nominata, portarsi con un muratore in S. Magno, onde chiudere i vani che trovansi aperti.
Alla stessa Commissione, venne deliberato di aggiungere altri due membri, le di cui personalità fossero tali da fornire un progetto gratuito della spesa importante la detta via e vennero nominati i Signori Guglielmo Placitelli e Luciano Aspri, dando mandato alla stessa Commissione di raccogliere delle oblazioni tra i proprietari che usufruivano di tale via, col cui ricavato, unito al concorso del Municipio, si fosse potuto far fronte alla spesa.
E nella seduta del 1875 si pensa di allacciare alla strada di S. Magno quella di Monte Arcano, e quindi si delibera
1° Che il Sindaco coadiuvato dalla Giunta e dalla Commissione chiami a se tutti i proprietari della contrada di S. Magno, cercando indurre i medesimi alla formazione del Consorzio.
2° Che costruendosi la detta strada, la stessa si deve mettere in comunicazione con quella del Monte Arcano, dov'è sito il Santuario della Rocca, <che> mena al piano di S. Magno, passando sul Bosco Vardito[72].
Signori Consiglieri, il Consorzio non venne fatto, ma l'attività di quella Commissione, con a capo l'ingegnere Placitelli, realizzò il deliberato allacciamento delle due strade in modo che la comoda via mulattiera che dal Monte Arcano passa per Vardito attraversando i fondi di cui il de Crescenzi di Lenola si è eretto a legittimo proprietario, prende in mezzo al monastero di S. Magno, di cui lo stesso de Crescenzi appellasi padrone in conseguenza di quei stipulati nei quali non si fa di quel fabbricato nemmeno menzione. //
Quindi tralasciando di rilevare la portata giuridica degli stipulati intervenuti dal 1849 al 1856 tra il de Crescenzi ed il rappresentante dell'Abazia di Monte Cassino, importa tener presente l'ordinanza del Commissario Martucci del 1811, con cui si ordinava la Divisione del Demanio S. Magno (altra volta posseduto dal soppresso Monistero di Monte Oliveto) tra i naturali di quel villaggio ed il Regio Fisco.
E conformemente a detta ordinanza l'Ingegnere Baratta procedette al distacco e divisione senza tener presenti le persone e le ragioni d' altri Enti.
Alla stregua di queste divisioni ed al lume di quanto desumesi dai documenti fiscali non può dubitarsi di quale effimera importanza siano quegli stipulati.

[72] Ai piedi di monte S. Angelo (la Rocca) tra Rene e Valle Vigna.

Che se tali stipulati poi vogliamo riguardarli in rapporto del fabbricato o Monistero dei soppressi Olivetani, allora indubbiamente balzerebbe ai nostri occhi la patente usurpazione consumata, esulando tale cespite dai (*sic*) stipulati enfiteutici del 1849 - 1856. Laddove non equivocamente né interrottamente ne ha disposto la Comune di Fondi prima e dopo i detti rogiti.
Vi sono stipulati e possessori enfiteutici che hanno la loro piena efficacia giuridica, ma tali rogiti furono conchiusi in tempo opportuno e da chi ne aveva diritto. Il Monistero di S. Magno possedeva tra gli altri beni una Grancia e chiesa di Mater Domini con terreni ortalizio annesso (*sic*) confinanti coi beni della Chiesa di S. Maria, con il fiume e con i beni della scuola. E di tenervi vitalizio vennero censuati all'erede del quodam[73] Nicola Sepe come risulta dal catasto onciario.
Come si vede gli attuali possessori Sepe, pur ripetendo il loro diritto di proprietà sul fondo ortalizio, annesso alla Chiesa Mater Domini con titolo legittimo di possesso, mai si sentirono padroni della Chiesa e sue zone adiacenti, Chiesa e zone che sono state sempre, dopo la divisione del 1811, di libera disponibilità di questo Comune; tanto è vero che il Sepe il 1893 chiedeva ed ottenne dal Comune la concessione temporanea e precaria di cingere con mura le suddette zone. Ben altrimenti è avvenuto del fabbricato ed annessi del Monastero di S. Magno.
Così è stato dilapidato il patrimonio pubblico del nostro Comune, quel patrocinio che ebbe per vigili custodi i decurioni di un tempo, in cui si discutevano veramente con serietà gli interessi della cosa pubblica e non si manomettevano i diritti dei cittadini. Non così dopo la scalata al potere di altri uomini, d'altre idee. Fu il principio di un periodo nefasto, di cui non leggiamo più negli atti amministrativi le gravi discussioni di grave interesse pubblico, che animavano quegli uomini e che furono scritte a caratteri indelebili in quei sapienti deliberati veri rimasti negli annali della nostra Comune, che onorarono il nostro passato.
Dopo quel periodo, i nostri Decurioni non hanno discusso più di // Demani, di usurpazione e dai loro deliberati esula ogni sentimento di pubblico interesse.
Così vediamo che tra gli usurpatori primeggiano coloro che il paese aveva chiamato a reggere il governo della cosa pubblica.
Il Comune di Fondi prese in enfiteusi perpetua dal Benificato di S. Croce[74] D. Lodovico De Costanzo due botteghe con due orticelli annessi, una delle quali se ne serviva la Città per uso di macello, e l'altra per la vendita del pesce,

[73] Più correttamente deve intendersi 'quondam'.
[74] Il beneficio di S. Croce consisteva in una cappella - ora scomparsa - nell'attuale via Giambattista Vico (o forse più precisamente vicoletto C. Scacco, noto localmente come "ponte del pesce"). Le due case con orto attiguo, che nella stessa via possedeva, dagli inizi del '600 furono utilizzate dall'Università di Fondi come macello e bottega del pesce. Il giudizio per morosità fu intentato dallo stesso sacerdote titolare del Beneficio. Per ulteriori notizie, anche sull'osteria dell'Angelo, cfr. *Apprezzo* cit. alle pp. 29-31.

chiamata volgarmente la Truvaglia, sito entro questo Comune nella pubblica piazza, confinante con la chiesa di S. Croce, l'osteria dell'Angelo[75] ed altro confine. Avendo il Comune mancato al pagamento di una annata di canone imposto su dette botteghe in ducati otto, vi venne condannato come risulta da sentenza autentica in data 17 Maggio 1614.
Il Sindaco[76] nella seduta del 17 ottobre 1864 fa osservare: che avendo di unito alla Giunta Municipale rilevato che i signori Fortunato Francesco, Cantarano Camillo di Fondi,[77] de Simone Giuseppe[78] di Lenola, stavano aggregando alla loro nuova fabbrica che trovansi a costruire accoste alle botteghe suddette come enfiteusi della proprietà denominata osteria dell'Angelo le medesime due botteghe ne avanzò rapporto al S. Sotto Prefetto in data 23 Luglio 1864 N. 510, onde far rinvenire in quella Sotto Prefettura verbale dal quale risultava che i predetti Fortunato, Cantarano e de Simone si obbligavano di non usurpare le menzionate due botteghe, ed il lodato Superiore con riscontro 18 detto mese ed anno N. 770 li faceva approvare: poiché i medesimi senza alcun diritto si avevano appropriato i detti locali di unito alla Chiesa che il Comune faccia valere le sue ragioni ed all'uopo ordini che il Consiglio Comunale avesse deliberato nuovamente l'occorrente, rimettendosi l'atto di risulta per le risoluzioni della Deputazione Provinciale.
Il Consiglio, visto e letto il citato Ufficio:
Considerando che dai titoli esistenti risulta chiaramente che le due botteghe appartengono a questo Comune, il quale ne sta pagando il contributo fondiario, credo (*sic*) utile prima di ogni altro fare pratiche bonarie verso i suddetti Fortunato, Cantarano e de Simone, quindi ad unanimità di voti delibera incaricare la Giunta Municipale a trattare nel termine di un mese da oggi la conclusione coi predetti Fortunato, Cantarano e de Simone, intorno all' usurpazione delle due botteghe.
Nella seduta del 22 ottobre 1864 il Consigliere Nicola Conte presenta domanda sottoscritta da altri sei Consiglieri avverso l'elezione del Consigliere Giuseppe Fortunato a membro della Giunta, essendo debitore del Comune, ed anche perché non essendo riuscita la conciliazione bonaria circa le due[79] botteghe come da verbale del 17 Aprile 1865 della Giunta Comunale. Essendo assessore non può fare gli interessi del Comune nella suddetta vertenza delle due botteghe usurpate.

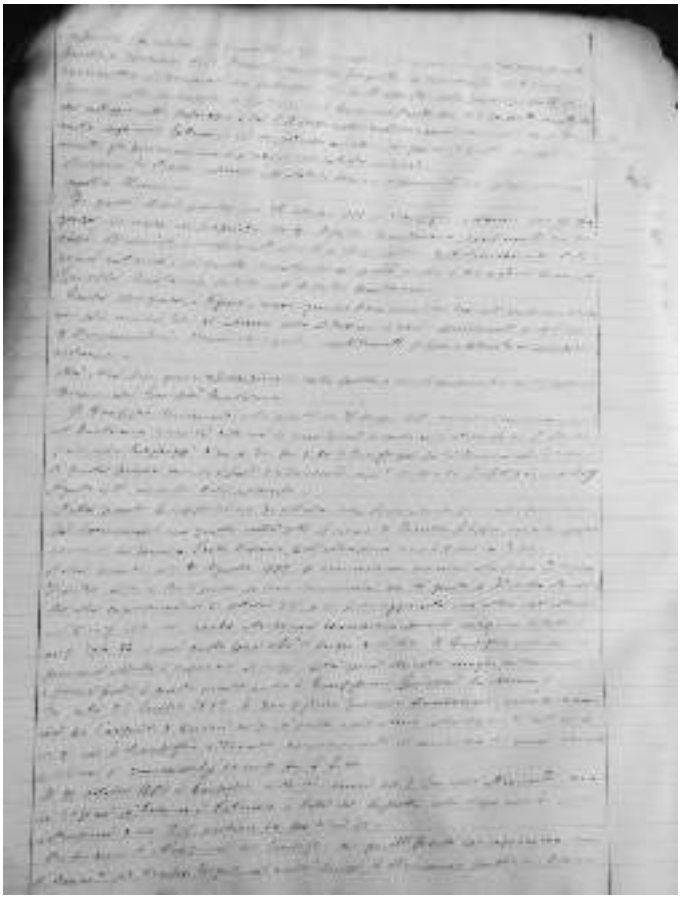
---

[75] Cfr. *Apprezzo* cit., pp. 29 e 127.
[76] Si trattava di Luigi Fiore.
[77] La specificazione "di Fondi" è aggiunta alla fine del periodo, con segno di rinvio.
[78] I tre sono personaggi molto noti ed influenti di Fondi e di Lenola. Il Fortunato era esponente di solida famiglia di possidenti ed amministratori della cosa pubblica, cui sono intitolati un largo ed una strada del centro urbano. Camillo Cantarano, possidente, figlio di Giuseppe e di Elisabetta Trani, aveva allora circa 60 anni. Sposò la romana Giacinta de Luca, cugina di Papa Leone XIII, dalla quale ebbe numerosa figliolanza. Il lenolese Giuseppe de Simone era stato primo sindaco risorgimentale di Lenola.
[79] Parola aggiunta alla fine della frase, con segno di rinvio.

Nella seduta del 28 Novembre 1866 il Consiglio tenendo presenti i precedenti // delle botteghe usurpate dai signori Cantarano, Fortunato e de Simone, ritenuto essere indispensabile che le dette botteghe usurpate ritornino nuovamente al Comune delibera:
che il Sindaco, sotto la sua più stretta responsabilità nel termine di ore 24 istituisca giudizio contro i detentori delle menzionate botteghe tanto per il rilascio delle stesse che per i frutti indebitamente percepiti fin oggi in L. 850 oltre i decorrenti.
Nella seduta del 30 Dicembre 1866 il Consiglio
Considerando aver titoli autentici con cui si giustifica che le due botteghe sono del Comune,
Considerando che nell'attuale catasto fondiario le dette botteghe trovansi intestate al Comune sotto l'art. 448 sezione K n. 840, e ciò che più monta, il Municipio ha pagato e sta pagando bimestralmente il corrispondente tributo fondiario, per la quale causa i detti Fortunato, Cantarano e de Simone sono pure debitori di ingenti somme
Considerando che il Municipio diede incombenza alla Giunta con deliberazione 17 ottobre 1864 perché avesse con i detti Signori espletato l'amichevole componimento per tale vertenza, componimento che riuscì infruttuoso giusto il verbale 17 Aprile 1865 firmato ambo le parti
Delibera: iniziarsi sollecitamente giudizio contro i signori Fortunato, Cantarano e de Simone, per i motivati diritti ed all'oggetto dà ampi poteri al Sindaco.
2° Prega il Signor Sotto Prefetto del sollecito invio della presente alla Deputazione Provinciale per la relativa autorizzazione ai sensi di legge.
Con istrumento dell'8 Luglio 1866 la Direzione Speciale della Cassa Ecclesiastica per le Province Napolitane, concesse in enfiteusi perpetua a questo Comune uno Ospizio composto di membri otto tra bassi, stanze a piano medio e corridoio, compreso l'annessa chiesetta detta di S. Biagio[80], confinante con strada pubblica in Vico Pertusetto-largo S. Domenico.
Con vari deliberati l'amministrazione, volendo dare una sede adatta all'Asilo Infantile pensò trasformare quell'ospizio, come pensò deliberare di trasformare la Chiesa, formando un teatrino, che servir doveva per l'istruzione della Gioventù. Non sappiamo le ragioni, o Signori, per cui tali deliberati non avevano avuto la loro esecuzione. Solo ricordo a Voi, che l'Ospizio appartiene al Comune in forza di titoli come tutt'ora ne dispone da legittimo ed assoluto padrone, mentre la così detta chiesetta di S. Biagio, pur essendo di questo Comune

[80] Tanto dell' Ospizio dei Cappuccini quanto della annessa chiesetta di S. Biagio ci dà notizie precise Forte (op. cit., p. 644 e note). Nota già nel XVI sec. e registrata nella *Sacra Visitatio* compiuta dal Vescovo G.B. Comparini nel 1599 (cfr. *S.V.*, a cura di Lo Sordo, Macaro e Pesiri, ed. Caramanica, M. di Minturno, vol.I, p. 298), fino a pochi decenni fa esistette nei pressi della chiesa di S. Domenico "a destra prima dell' imbocco di via Nino Bixio" (FORTE, cit., p. 644 e n. 20)

trovasi in potere del S. Gaetano Nardone [81] Segretario Comunale del tempo, al quale era ben cognito l'origine e la provenienza di quel luogo.



Pagina del verbale con la relazione de Arcangelis

E continuando ancora il Consigliere Comunale Addessi Giuseppantonio[82] si appropriava una zona di terreno in contrada Capodacqua, e il 26 ottobre 1868 il Consiglio Comunale accolse una sua domanda, con la quale l'Addessi volendo monetizzare l'usurpazione compiuta chiedeva la concessione della zona usurpata. L'amministrazione Comunale connivente, accolse la domanda; così si barattavano, o Signori, gli interessi del nostro Comune, così il Sig. Giuseppantonio Addessi // copriva la carica di Consigliere Comunale, e con ragione rileviamo questo perché si consideri che l'Addessi, con falsa prodigalità[83] dichia-

[81] Forte (op. cit., p. 644) ricorda che il Nardone l'acquistò con rogito del notaio Rasile 24.3.'98.

[82] Avvocato, imparentato con i Cantarano per il matrimonio contratto da sua figlia Fausta Villermina Maria con Enrico Cantarano.

[83] Il testo presenta erroneamente 'progalità'.

rava di voler cedere in corrispettivo al Comune un passaggio alla parte opposta della zona usurpata, essendo detto passaggio di spettanza del Comune, tanto più che la parte montuosa che costeggia detto passaggio e che l' Addessi nella sua domanda accennava d'essergli pervenuta dagli eredi Goffredi è di un' estensione assai maggiore di quella che effettivamente gli pervenne, come si rileva dal Catasto onciario.

Neppure le strade interne dell'abitato furono risparmiate dai dilapidatori del nostro Demanio. In questa stessa seduta del 26 ottobre 1868 il Consiglio deliberava che la sporgenza del muro di proprietà del Sig. Achille Cantarano[84], confinante con la casa Bracciale e prospiciente alla Via Sergio Galba, restar dovesse nello stato come rattrovasi. A questa seduta prese parte anche il Consigliere Comunale Giuseppe Cantarano, fratello dell'Achille Cantarano.

Quella sporgenza, Signori, come ognuno può osservare ha deturpato una strada non solo, ma ha leso gli interessi delle abitazioni vicine, specialmente quella del Sg. Francescantonio Bracciale il quale inutilmente si faceva sollecito ad avanzare reclamo.

Ma altra più grave usurpazione di suolo pubblico venne consumata dal Consigliere Comunale Giuseppe Cantarano. Il Consiglio Comunale nella seduta del 28 Maggio 1881, accoglieva una domanda del Cantarano circa la cessione di una zona di suolo edificatorio fuori Porta Vescovo della larghezza di m. 4.60 per 5.80 di lunghezza per la somma offerta di lire 5. A questa seduta prendeva parte il richiedente, ma l'Autorità Prefettizia in data 9 Agosto 1881 annullò tale deliberato.

Nella seduta Consigliare del 30 ottobre dello stesso anno fu ripresentata la stessa domanda, ma questa volta sotto il nome di Fiorillo Filippo, ed il Consiglio concede la zona a Porta Vescovo, dell'estensione di m. 5,8 per m. 7,80.

Nella seduta del 27 Agosto 1882 si concedono ancora allo stesso Filippo Fiorillo altri metri di suolo, su sua domanda, con la quale il Fiorillo chiedeva che alla concessione del 30 ottobre 1881, se ne fosse aggiunta un'altra dell' estensione di m.q. (*sic*) 354, che, unita alla prima concessione formar dovesse un totale di m.q. 394,34: e per questa zona offrì il prezzo di L. 140. Il Consiglio visto che la somma offerta è superiore al prezzo della zona chiesta accoglie la domanda, e prende parte a questa seduta anche il Consigliere Giuseppe Cantarano.[85]

In data 23 luglio 1882, il Consigliere Giuseppe Cantarano avanzò domanda per l' acquisto di undici m.q. di suolo edificatorio, alla ragione di Cent. 60 il m.q. ed il Consiglio ritenuto conveniente di concedere la zona chiesta delibera di concedere gli 11 m.q. per L. 6.60.

---

[84] Ingegnere, fratello del consigliere comunale Giuseppe, come si dirà subito dopo. Erano parte della numerosa figliolanza di don Camillo e di donna Giacinta De Luca, che allora si imparentò per i matrimoni con i De Longis, Nardone (l'avv. Gaetano Nardone aveva sposato Elisabetta), Nota, Addessi.

[85] Segue un punto esclamativo più alto delle lettere adoperate. Forse è dovuto a qualche lettore poco rispettoso dell'integrità del documento.

Il 27 ottobre 1884 il Consiglio, vista la istanza del S. Giuseppe Amante [86], concede la zona di terreno a Vetruvio e Valle del Laghetto dello stesso nome, della estensione d'are 2 e centiare 50, per lire 10.
Richiamo l'attenzione del Consiglio su queste facili concessioni con cui l' Amm.ne del tempo largiva ad occhi chiusi il Demanio pubblico. I prezzi // derisori offerti dagli usurpatori, Egregi Colleghi, non costituirono mai il vero corrispettivo della cosa illegalmente concessa, ma stavano solo a coprire agli occhi del pubblico la comoda divisione che si facevano tra di loro i Sig. Consiglieri del Demanio Comunale.
La zona usurpata dal Consigliere Amante, ha un valore di gran lunga superiore alla somma offerta, sia per la sua notevole estensione, e sia perché nel mezzo di essa vi è una sorgente d'acqua. Così pure la zona usurpata dal Cantarano è di valore superiore alla somma offerta, e quindi anch'essa maschera una patente usurpazione.
Alla seduta Consiliare del 30 Dicembre 1899 il Sindaco Achille Cantarano presenta l'istanza del S. Aurelio Amante, il quale chiede la zona di suolo che trovasi a ridosso del locale S. Francesco, che è inutile (come egli affermava nella sua domanda) all'amministrazione e riesce d'utilità al richiedente, ed offre L. 30. Il Consiglio delibera concedersi la richiesta zona per L. 50.
Con operazione dell'agente demaniale, in data 18 Febbraio 1888 vennero censiti a Gerardo ed Antonia Varrone i fondi in contrada S. Magno, pel canone complessivo di L. 12,82. Al Gerardo Varrone successe il S. Luigi Prota, il quale avanzò una istanza al Consiglio Comunale, chiedendo di essere esonerato dal canone**,** perché i fondi in contrada S. Magno, censiti con verbale dell' Agente Demaniale del 18 Febbraio 1888[87] al n. 11.13 Varrone Gerardo, oggi Prota Luigi, e Varrone Antonia pel canone complessivo di L. 12,82 non rientrassero nel Demanio Comunale, mentre appartenevansi ai Bernarbiti[88], dai quali erano passati poi al Fondo Culto. Il Consiglio, ritenuto che i detti fondi, anziché al Comune, si appartenessero ai Bernarbiti delibera che l'istanza del Consigliere Comunale S. Luigi Prota meritasse l' accoglimento.
A questa seduta è presente anche il richiedente Consigliere Prota, ed il Consiglio all'unanimità delibera d'accogliere l'istanza del collega, e per lo effetto radiarsi dal ruolo dei canoni su terre demaniali le partite esistenti a Varrone Gerardo, oggi Prota Luigi, per L. 8,35, e Varrone Antonia per L. 4,47 all'anno. Secondo, rimborsarsi ai detti Prota e Varrone le somme pagate per canone dal 1884 al 1900 in complessive L. 215,17.
Terzo rimborsarsi altresì alla Varrone Antonia la fondiaria dal 1884 al 1897. Ma tale deliberato non riportò l'approvazione dell'Autorità tutoria.
Nello stesso anno 1888, nella verifica delle usurpazioni fatta dall'Agente Demaniale Sr. Modesto de Gaudio, al n. 180 del verbale di verifica venne constatata altra usurpazione consumata dal S. Giuseppe Amante in contrada Vetrine

[86] Figlio di Alberico.
[87] Nel testo è scritto 1883. L'ho corretto sembrandomi evidente *lapsus calami*.
[88] La denominazione corretta dell'ordine monastico è Barnabiti.

d'are 50,59 confinante con Cantarano Arduino beni propri da sotto e Comune di sopra, boscoso con piante silvane. Fattasi la constatazione in contraddittorio colla parte, il S. Amante riconosce l'usurpazione consumata, ed accetta il canone di L. 3 annue. Redatto il corrispondente verbale venne firmato da esso Giuseppe Amante. E pure, o Signori, il S. Amante non venne mai compreso nei ruoli di riscossione, sicché esso Amante non ha pagato mai tale canone, come rilevasi dai consuntivi esistenti nell'ufficio comunale. //

Come si vede, la carica di Consigliere Comunale portava all'investito dei privilegi. Essa veniva sfruttata a danno del paese ed asservita ai propri interessi e da essa esulava ogni ideale del pubblico bene.

Così, o Signori, dall'esposizione a voi fatta, da questa esposizione da cui scorgesi la manomissione, l'affarismo, l'intrigo, noi vediamo compromessi i rappresentanti del tempo.

Il Consigliere Comunale[89] Giuseppantonio Addessi commette delle usurpazioni a Capodacqua.

Il Consigliere Comunale Achille Cantarano restringe la sezione della Via Sergio Galba, e si appropria del vicoletto a Piazza del Pesce.

Il Consigliere Comunale Giuseppe Cantarano consuma le usurpazioni a Porta Vescovo.

Il Sindaco Alberico Amante usurpa la vasta zona del Monte Passignano.

Il Consigliere Giuseppe Amante usurpa la zona a Vitruvio e commette altre usurpazioni in contrada Vetrine.

Al Consigliere Luigi Prota si annulla il canone del fondo S. Magno e si delibera il rimborso dei canoni pagati per la somma di L. 215,12.

Il S. Gaetano Nardone Segretario Comunale chiude il passaggio attraversa l' usurpato Monastero di S. Magno, e detiene la Chiesa detta di S. Biagio nella via S. Domenico.

I Consiglieri Comunali Fortunato e Cantarano si appropriano le due botteghe in via S. Croce.

Di queste usurpazioni, o S.ri, di cui ho potuto offrirvi una fugace rassegna è mestieri ormai chiedere al Magistrato Competente la legale sistemazione.

Bisogna mostrare al paese che veramente esiste una giustizia riparatrice anche per quelli che abusarono del mandato per immiserire il nostro Comune.

Ma non si arresta qui il nostro compito. Noi amministratori, rappresentanti di un partito che ha per suo ideale l'attuazione di un programma essenzialmente democratico, noi al popolo e alla difesa dei diritti di esso dobbiamo volgere maggiormente la nostra attenzione.

Dopo liberato il contribuente dall'onere delle tasse comunali, è d'uopo sforzarci perché venga esonerato da quelle che illegittimamente si corrispondono all' Amministrazione della Bonifica. Il quinto in generi, che la Bonifica riscuote sulla parte inferiore della Piana di Fondi e la tassa così detta d'irrigazione, che

---

[89] Nel testo segue "Achille Cantarano restringe dico", ma è cancellato con dei trattini. Ed infatti la frase si ripete subito dopo.

la stessa Bonifica riscuote sui fondi del Quarto S. Pietro[90], deve formare oggetto di nostra singolare attenzione.
Non posso trattenervi a lungo su tali argomenti, non essendo essi oggetto di questa odierna seduta, però è nostro dovere d'occuparcene subito in modo che il paese possa sottrarsi quanto prima da quest'onere illegale.
L'Archivio Comunale possiede documenti bastevoli per dimostrare che la prestazione del quinto in generi e la tassa di irrigazione sul Quarto S. Pietro, a cui viene posto il cittadino di Fondi, dall'amm.ne di Bonifica, non ha nessuna ragione di esistere, e quindi in una prossima // seduta mi propongo di presentare a Voi una relazione al riguardo.
In questa occasione, o Signori, cercherò d'interessare il Consiglio sulle usurpazioni avvenute nella parte inferiore della piana di Fondi. Esse non sono di minore importanza di quelle che vi ho accennato testé. La Selva Vetere, il Demanio Fasana[91] ed altri latifondi sono di spettanza del nostro Comune, ed al Comune debbono ritornare.
Se noi riusciremo a rivendicare, ed in qualsiasi modo a sistemare il Demanio Comunale, e tutto ciò che è di spettanza del Comune, avremo certamente reso un servizio al paese e liberato il Cittadino Fondano dagli oneri delle tasse Comunali.
Molto ancora rimane da rilevare, perché la nostra sia completa.
Altre usurpazioni abbiamo da denunziarvi, consumate sempre dai rappresentanti del Comune, e tra esse quella di circa 9 tomola di terreno in contrada Laureto, intestato ancora al Comune di Fondi, che vi corrisponde il tributo fondiario, posseduto ora dagli eredi del S. Gaetano de Giorgio."

Il Consiglio

Sentita la relazione dell'assessore de Arcangelis Onorato, se ne ordina la sua integrale trascrizione nel verbale della presente seduta e da pubblicarsi insieme alle deliberazioni del 31 Marzo e 19 Luglio 1870, nelle quali sono riportate le relazioni dei SS. Cantarano Giuseppe e Sotis Giovanni. Ritenuto indispensabile ed urgente la verifica delle usurpazioni commesse ai danni del Demanio Comunale

Delibera unanimemente

Di autorizzare il Sindaco a fare tutte le pratiche urgenti e necessarie per la sollecita venuta di un'Agente (*sic*) Demaniale perché proceda alle verifiche delle usurpazioni consumate in danno del Demanio Comunale, avendo la Giunta nel suo progetto di bilancio del corrente esercizio aumentato la somma all'uopo occorrente».

---

[90] A monte della via Appia lato Roma, a circa due chilometri dal centro urbano.

[91] Vasta tenuta situata sulla sinistra della strada provinciale per Sperlonga, a circa 4 km oltre la stazione ferroviaria. Cfr. carta IGM, f.170 'Sperlonga'. Confinante con la *Selva Vetere*, che si protende fino al mare.

L'arroganza del potere negli anni del centrismo. Ernesto Pucci il più perseguitato

GIOVANNI TASCIOTTI

I primi anni cinquanta in Italia e nella provincia pontina

La popolazione italiana dei primi anni cinquanta, nonostante le perdite umane dovute alla guerra, risultava notevolmente aumentata rispetto al periodo prebellico: il censimento del 1951 rilevava 46.737.700 abitanti rispetto ai 42.024.600 del 1936; la densità era passata da 140 a 155 abitanti per Km. quadrato. Nel corso degli anni cinquanta l'Italia, che pure si avviava ad essere un paese industrialmente progredito, era ancora caratterizzata da bassi livelli di vita, addirittura miseri per alcuni strati sociali. L'Italia era ancora un paese povero le cui condizioni di vita, soprattutto del Mezzogiorno, erano ai limiti della sopravvivenza. Un quarto della popolazione viveva fuori dei centri abitati, il 70 per mille dei nati moriva prima di avere compiuto un anno di età; la durata media della vita era di 64 anni per gli uomini e 67 per le donne; il tasso di fecondità era di 2,4 figli per famiglia. Solo l'8% della popolazione aveva più di 65 anni.

L'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, che fu effettuata nel 1951/2 dal Parlamento italiano diede un efficace ritratto delle condizioni di vita degli italiani. L'11% delle famiglie (cioè 1.357.000) erano considerate misere. Solo il 40% della popolazione era alloggiata in abitazioni considerate "non affollate" e quasi il 3% (870.000 famiglie) in abitazioni improprie (cantine, soffitte, magazzini, baracche, grotte).

Nella provincia pontina la situazione era peggiore della media nazionale. Nel 1953, su un totale di 61.772 famiglie, ancora 4.583, vivevano nei tuguri (7,9%). Il consumo della carne nei comuni superiori ai 5.000 abitanti era di Kg.11,6 l'anno mentre la media nazionale era di Kg.15,7.

Nel 1950-51 gli occupati in agricoltura in Italia erano quasi il 44% del totale degli occupati, mentre erano il 23% in Germania ed il 5% in Gran Bretagna, e contribuivano con il 20% alla formazione del prodotto interno lordo. In Provincia di Latina su 113.503 unità lavorative ben 71.279 (62,8%) si dedicavano all'agricoltura cioè 33.169 famiglie (53,6%) su 61.882. I disoccupati erano 9.527 anche se variamente calcolati dai diversi uffici.

Nel 1950 la disoccupazione italiana raggiungeva il 7,8% mentre nel resto dell'Europa era di appena dell'1,9%. Nel 1954 gli occupati dell'industria passarono dal 32 al 40 % e nei servizi dal 28 al 35% . La disoccupazione non poteva essere contenuta nemmeno con l'antico rimedio dell'emigrazione che, fermata per la guerra, riprese con forza: gli espatri annui fra il 1946 e il 1950 furono in media 225 mila mentre nella provincia pontina si passò da 209 persone del 1950 a 650 del 1951.
Ad attenuare la disoccupazione giunsero gli stanziamenti del piano Marshall di cui beneficiò l'Italia fra il 1948 e il 1952 per complessivi 1.470 milioni di dollari (l'11% del totale degli aiuti inviati in Europa): l'80% in beni e il 20% in apertura di linee di credito, che per quattro anni rappresentarono il 2% del prodotto interno lordo. Alla provincia di Latina vennero assegnati dal Governo 22 miliardi, da utilizzare in 10 anni, per la bonifica e la trasformazione agraria ma negli anni 51-53, secondo il segretario provinciale comunista, vennero spesi già una decina di miliardi.
Con l'approvazione in Parlamento, nell'agosto del 1950, della legge che istituiva la Cassa per il Mezzogiorno ed altri provvedimenti legislativi (la legge per il rimboschimento, quella per i cantieri di lavoro, il "piano Fanfani" per le case ai lavoratori, il varo della riforma agraria, opere pubbliche nel settore delle bonifiche, delle comunicazioni e dei servizi), il Governo introdusse alcune misure legislative riformistiche. Il reddito annuo pro-capite passò da 350.000 lire a 571.000.
La società italiana agli inizi degli anni '50 era dunque ricca di contraddizioni politiche-economiche e di fermenti sociali, che si imposero all'attenzione del Governo per le continue proteste e agitazioni di massa, spesso organizzate dalla CGIL e dai partiti di sinistra.[1] Mentre gli imprenditori riorganizzavano

[1] SASSOON D., *L'Italia contemporanea. I partiti, le politiche, la società dal 1945 ad oggi*, p.47-59, ed. Riuniti, Roma 1988; FOA V., *Questo novecento*, p. 232, Einaudi, Torino 1996. KOGAN N. *L'Italia del dopoguerra, storia politica dal 1945 al 1966*, pp.75/87, Laterza, Bari 1975; STIGLITZ Joseph E., *Il prezzo della disuguaglianza*, Einaudi, Torino 2013; BEVILACQUA P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall' Ottocento ad oggi*, ed. Donzelli, Roma 1997; LEPRE A., *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1945 al 1998*, p. 142/51, Il Mulino, Bologna 2003; PIRETTI M. S., *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, p.377/8, Laterza 1995; CASTRONOVO V., *Il periodo della ricostruzione*, in Storia d'Italia, vol.4: la storia economica, dall'Unità ad oggi, pp. 383/7, Einaudi,Torino 1975; FOA V., *Sindacati e lotte sociali*, in Storia d'Italia, vol.5: I documenti, p. 1823/5, Einaudi, Torino 1973; PINZANI C., *L'Italia repubblicana*, in Storia d'Italia vol. 4: la storia politica e sociale a cura di E. Ragionieri, pp. 2485-93, Einaudi, Torino 1975; A. Fed. Pci , 4° Congresso provinciale del Pci del 30/31 gennaio 1954, *Relazione del segretario provinciale Severino Spaccatosi*, che si basa sui dati dell' 'Indice della Ricostruzione' e 'Aspetti della disoccupazione', aprile e maggio 1953, pubblicati entrambi dalla Camera di Commercio di Latina mentre una relazione dell' INPS indica un numero inferiore 1976; WOOLF STUART. J., *La rinascita dell'Italia 1943-1950* in Idem: *Italia 1943/50. La ricostruzione*, p. 431, Laterza, Bari 1975; CRAINZ G., *Storia del miracolo italiano*, pp. 59-87, Donzelli, Ro-

l'apparato industriale-produttivo, il movimento operaio dovette affrontare anni difficili, carichi di dure esperienze: la disoccupazione, i licenziamenti, le discriminazioni contro i rappresentanti sindacali, la repressione poliziesca e giudiziaria, l'offensiva contro il sindacato e i partiti della sinistra.
La repressione politica e la divisione sindacale erano inseparabili dall'aiuto americano, erano condizioni necessarie, per le forze politiche governative, per garantire all'Italia gli aiuti economici. Si aprì in tutto il Paese un periodo segnato da discriminazioni politiche-sindacali, violenze fisiche e morali che ricordavano il periodo fascista. Nel corso delle agitazioni per la terra e per il lavoro si adottarono forme di lotta, come le occupazioni delle terre e gli scioperi a rovescio, che costituirono un'aperta insubordinazione verso il potere politico-agrario che decideva sugli investimenti e sull' organizzazione della produzione.
Sulle condizioni socio-economiche della popolazione pontina il Prefetto dott. Limone segnalava al Governo gravi preoccupazioni rappresentate "*dalle necessità economiche e dal costante rialzo del costo della vita con un rialzo dei prezzi specie nel settore dei generi alimentari e principalmente dei grassi e dalla disoccupazione*". Questo grave stato di disagio economico, secondo il Prefetto, veniva *"sfruttato dai partiti di estrema sinistra per scopi politici che poteva sfociare in avvenimenti pregiudizievoli per l'ordine pubblico... In tale prospettiva le forze dell'ordine si mantengano sempre vigilantissime per prevenire ogni eventualità di sorpresa e in piena efficienza".*[2] Il 1949 si chiuse con denunzie ed arresti di contadini e braccianti che avevano occupato le terre incolte, con il ritorno dei terreni ai loro legittimi proprietari.[3]

La speranza nonostante le disuguaglianze sociali

Nonostante la miseria di gran parte della popolazione, il desiderio di realizzare pace, stabilità e lavoro era fortissimo negli abitanti dell'Italia. Le garanzie di una crescita socio-economica promesse dalla DC risultarono elettoralmente vincenti, per l'immediato. Nel 1952, però, nacquero nuovi problemi politici alla maggioranza governativa di centro che, elettoralmente, veniva erosa da destra e da sinistra. Infatti alle elezioni amministrative del 1951/52 la DC passò dal 48,5% conquistato nel 1948 al 31,5%. Al Nord la DC perdeva voti per l'allentarsi delle tensioni sociali; al Sud li perdeva per la politica riformatrice che aveva avviato nelle campagne e che le aveva fatto mancare l'appoggio della grande borghesia agraria e delle sue clientele.

---

ma 2005; GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, pp.145-6, Einaudi, Torino 1996.

[2] A.S.Lt., Prefettura di Latina, Gabinetto, B.164, *Relazione mensile del Prefetto di Latina, dott. Limone,* al Ministero dell'Interno, del 30-3-1949.

[3] Per una conoscenza più ampia delle condizioni socio-economiche della provincia di Latina vedere TASCIOTTI G., *Formia: le prime manifestazioni dei disoccupati (febbraio-marzo 1950),* in 'Annali del Lazio meridionale', a. XIII/1, giugno 2013, pp. 65-7.

Le elezioni politiche che si svolsero il 7 giugno 1953 segnarono un perdita secca di circa 2 milioni di voti per la Dc, una tenuta delle sinistre ed una nettissima ripresa delle destre. Nessun gruppo di liste apparentate raggiunse la tanto discussa soglia del 50% più uno e la proporzionale restò così la formula elettorale per predisporre le aggregazioni di maggioranza e minoranza nel Parlamento. [4]

Negli anni del centrismo, per comunicare i loro progetti e diffondere le loro ideologie, Democrazia Cristiana e movimento cattolico cercarono di condizionare grandi e piccoli giornali indipendenti controllati dalle forze economiche industriali pur disponendo di altri strumenti di informazione come la Rai e la nascente TV.[5] La voce dell'opposizione, soprattutto di quella comunista, era praticamente ignorata anche se l'Italia era il solo paese occidentale ad avere una larga diffusione di un quotidiano di partito: l'Unità, organo del Pci. La Dc in qualità di maggior partito di governo dal dopoguerra in poi, concentrò prima i propri sforzi sul controllo delle trasmissioni radio e poi sul controllo dei notiziari televisivi.[6] La prima manifestazione operaia degli anni cinquanta fu salutata con il fuoco delle armi: a Modena il 9 gennaio 1950 la polizia, riorganizzata dall'on. Scelba, aprì il fuoco durante una manifestazione operaia uccidendo 6 persone.[7]

In provincia di Latina le occupazioni delle terre ripresero con più intensità il 28 settembre 1951 a Cori dove furono denunziate 33 persone che si erano *"introdotte nel terreno degli Sbardella al fine di occuparlo e di aver operato la picchettatura dello stesso"* ed a Cisterna, il 19 ottobre 1955, dove vennero arrestate 27 persone per reati in base agli artt. 18-20-24 del T:U: legge P.S. ed agli art.337 e 339 del c.p.p. "*per adunata sediziosa, per l'accesso alle terre Fiammingo in località Marcheggiano e Carano*".[8]

La condizione economica lavorativa delle famiglie rimane grave, in tutta la provincia pontina, anche negli ultimi anni cinquanta: *"le fonti di lavoro sia nel settore dell'agricoltura sia dell'industria sono diminuite, le attività commerciali sono viziate dalla precarietà in maniera cronica tanto che i protesti ed i fallimenti aumentano sempre di più, basta dare uno sguardo alla situazione*

---

[4] PINZANI C., *L'Italia repubblicana*, cit., pp.2485-93; COLARIZI S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, p.134 e seg., Laterza, Bari 1996; GINSBORG P., *Storia d'Italia , cit.,* p.145-6; FORCELLINI P., *L'industria tra crisi e terza rivoluzione* p. 269, in Profili dell'Italia repubblicana, ed. Riuniti, Roma 1985; CANTARANO G.*, Alla riversa. Per una storia degli scioperi a rovescio 1951-52*, pp.40/1, Dedalo, Bari 1989; BOVE C., *I delfini hanno smesso di giocare*, pp.165/72, Latina 2010.

[5] RAGIONIERI E., *Dall'Unità ad oggi*, cit., p.2551-4.

[6] SASSOON D.*, L' L'Italia contemporanea.*, cit., p.214-5; AA.VV.*, La presenza sociale del Pci e della Dc*, pp.655/66, Ist. di studi e ricerche "Carlo Cattaneo", Il Mulino, Bologna 1968.

[7] GINSBORG P., *Storia dell'Italia*, cit., p.101.

[8] A.Tr.Lt*, Pretura di Latina*, Reg. gen. n. 2099/51 e *Tribunale di Latina*, Reg. gen. n. 1122/A/55.

dei bilanci dei Comuni per accorgersi che non si può arrecare un decisivo contributo alla soluzione dei problemi delle popolazioni".[9]

Priverno 1950: denunziati per l'affissione dei manifesti comunisti

L'attività politica nelle sezioni dei partiti o le iniziative di affissione murale dei manifesti sulle facciate dei palazzi, lungo le strade o le piazze dei paesi, venivano svolte dagli attivisti politici nelle ore serali e notturne dopo una giornata di lavoro trascorsa nei campi o nei cantieri edili. Era una passione e non una professione o un'attività lavorativa part-time a pagamento. Gli iscritti, i simpatizzanti dei partiti e gli appassionati della discussione politica erano tutti consapevoli della necessità di un loro contributo alle iniziative sezionali dei partiti per conoscere, affrontare e risolvere i problemi della loro città e quello che il loro partito faceva a livello nazionale Spesso, l'affissione dei manifesti politici coinvolgeva anche altri passanti che aiutavano gli attivisti, davano loro compagnia, polemizzavano, commentavano il contenuto dei manifesti stessi. C'erano anche discussioni vivaci che qualche volta sconfinavano in confronti animati e litigi. Ma anche questo era un segno di vitalità, dopo il forzoso silenzio imposto dal ventennio fascista. La loro partecipazione significava dare il sostegno alle attività dei partiti e incoraggiare i rappresentanti politici locali. Alcuni polemizzavano, altri discutevano, molti parteggiavano con gli attivisti politici come avvenne a Priverno il 25 novembre 1950 durante l'affissione dei manifesti ad opera di un gruppo di militanti della locale sezione del partito comunista italiano.

" Verso le ore 23 del giorno 25 andante, un gruppo di giovani comunisti locali stavano affiggendo dei manifesti di propaganda su altri manifesti della Democrazia Cristiana, già scaduti, perché attaccati una settimana prima. Di passaggio in questa piazza Vittorio Emanuele si trovava il vigile Belmonte Virgilio, accompagnato dal collega Renzi Tommaso e dalla guardia giurata Belli Tommaso, pure appartenenti al Comune di Priverno. Il vigile Belmonte Virgilio, vedendo che costoro attaccavano manifesti su altri ivi esistenti, non sapendo che quelli erano manifesti già scaduti, si avvicinò al gruppo chiedendo spiegazioni in merito. Si rivolse principalmente a tale Caldarozzi Bernardo, in quanto costui si trovava su di una scala di legno, intento ad affiggere i manifesti in questione." Inizia con questa descrizione il resoconto del maresciallo comandante la stazione dei Carabinieri di Priverno nel suo rapporto all'autorità giudiziaria in seguito alla denunzia del vigile comunale Virgilio Belmonte contro i giovani attivisti, senza minimamente dubitare che l'intervento del vigile comunale poteva essere una provocazione politica nei confronti degli attivisti comunisti. Erano il vigile ed i suoi colleghi che dovevano conoscere se l' affissione dei manifesti negli spazi assegnati dal Comune era regolare oppure no, in quanto come guardie comunali erano responsabili del servizio di affis-

[9] DI VITO M., *Ciò che si è fatto*, in 'Lotta socialista', 4 gennaio 1958, quaderni n. 3 del Centro studi A. Tomassini, 1993.

sione dei manifesti. Da rilevare che in un paese, anche se grande come Priverno che contava più di diecimila abitanti (11.728 nel censimento 1951), i luoghi consentiti per l'affissione erano pochi e dislocati, soprattutto, nel centro storico.
L'attacchino comunista Caldarozzi anziché rispondere alla domanda del vigile comunale rispose "arrogantemente" con le seguenti parole: "Se non ti va, fa quello che ti pare e vattene". Il vigile ammonì il Caldarozzi avvisandolo che se "avesse risposto ancora con quel tono e senza dare spiegazioni sarebbe stato costretto a portarlo dentro". Il Caldarozzi scese "con spavalderia" dalla scala e chiese il perché lo avrebbe dovuto portare dentro visto che "non stava facendo niente di male". Per evitare una discussione pubblica che già stava attirando l'attenzione di molti passanti, il vigile invitò il Caldarozzi a seguirlo nella Caserma dei carabinieri. Al rifiuto del militante comunista la guardia comunale prese per un braccio il Caldarozzi con l'intenzione di condurlo in Caserma. In soccorso del giovane comunista si avvicinò Ernesto Pucci che mise una mano sul petto della guardia dicendogli: "tu non porti dentro nessuno perché noi stiamo lavorando senza dar fastidio a nessuno. Lasciateci in pace e non ci provocate". Il Vigile invitò il militante comunista Pucci a tenere le mani a posto ed a seguirlo nella Caserma dei carabinieri dopo averlo preso per le braccia "onde evitare un reato di violenza". Intervenne l'altro vigile urbano Tommaso Renzi per separare i due, invitando il Pucci a tenere le mani a posto il quale per evitare accuse di usare violenza "se le infilò alle tasche dell' impermeabile". Ma questa posizione preoccupò il vigile Belmonte in quanto pensò che Pucci "potesse essere armato" per cui il giovane comunista fu invitato dal Belmonte "a togliersi le mani di tasca e seguirlo in caserma".
Intervenne nell'animata discussione anche il consigliere comunale del Pci Libero Leoncini sostenendo, rivolto al Belmonte, che "non puoi portarli in Caserma perché non stanno commettendo niente. Se hai qualcosa da contestargli fallo qui". Sentendosi spalleggiato da una persona che ricopriva una carica istituzionale, il giovane Pucci si rivolse al vigile con tono minaccioso ricordandogli che "con te ce la vedremo, non ti scordare che qui ci sono degli assessori comunali" (si riferiva al consigliere comunale Leoncini). L' intervento del consigliere comunale Leoncini, secondo il maresciallo dei Carabinieri, rafforzò il comportamento di Pucci e Caldarozzi a "disubbidire al Vigile".
Il vigile Belmonte costatato che i due giovani non volevano seguirlo in Caserma e che la loro discussione era uno "spettacolo poco edificante ai numerosi curiosi accorsi in quella piazza" si allontanò dalla piazza per recarsi nella Caserma dei carabinieri. Lungo la strada incontrò una pattuglia di Carabinieri ai quali raccontò l'accaduto. I militari si recarono in piazza invitando i due giovani a seguirli in Caserma dove furono identificati e rimessi in libertà ma vennero denunciati a piede libero.[10]

[10] Archivio Tribunale di Latina (d'ora in poi A.T.Lt.) fasc. n. 9261, reg. gen. n.1276/A/50, *Rapporto del maresciallo Ferdinando Orlandi*, comandante la stazione dei CC.

Gli interrogatori dei Carabinieri

Nei giorni seguenti il maresciallo dei Carabinieri Ferdinando Orlandi interrogò in Caserma il vigile comunale Virgilio Belmonte nato a Priverno il 23-8-1917 che, nel verbale dell'interrogatorio, confermò i fatti descritti nella denunzia. Aggiunse nel verbale dell'interrogatorio che "giunti in piazza, il brigadiere si appartò per parlare con i due giovani attivisti ed il Vigile sentì il Pucci che diceva al Caldarozzi 'attento alle parole' ". Quest'ultima frase non fu confermata, nel corso dell'interrogatorio in Caserma, dal vigile Tommaso Renzi, in quanto sostenne di non aver sentito niente perché si era allontanato dal gruppo. Il verbale di interrogatorio del vigile Belmonte fu confermato, invece, integralmente dall'agente giurato Tommaso Belli.[11]

Ernesto Pucci raccontò al maresciallo di trovarsi in piazza a collaborare nell' affissione dei manifesti del Partito comunista italiano quando giunse il vigile Belmonte che chiese spiegazioni al comunista Caldarozzi che, su una scala, affiggeva i manifesti sopra quelli della Democrazia cristiana. Il Caldarozzi non rispose mentre qualche altro disse che "i manifesti della Dc sono stati affissi una settimana prima" mentre il vigile "voleva assolutamente che i nostri manifesti fossero tolti". Il Caldarozzi quando scese dalla scala disse che non avrebbe mai tolto i manifesti e rivolgendosi alla guardia disse che "se trovava qualcosa di anormale poteva pure redigere il suo verbale" ma venne ripreso dal vigile che lo voleva condurre in carcere. A quel punto Pucci intervenne e chiese al vigile il motivo per cui voleva portare in caserma il Caldarozzi. Precisò ai Carabinieri che, avendo le mani in tasca all'impermeabile, il vigile lo prese per il petto e lo scuoteva gridando "togliti le mani di tasca" mentre il giovane comunista rispondeva di togliergli le mani di dosso. Il vigile minacciò di portarlo dentro. Il vigile Belmonte, visto che il pubblico aumentava e commentava l'accaduto rumoreggiando e parteggiando tra i diversi contendenti, si allontanò.

Il giovane Pucci, nel corso dell'interrogatorio, negò sia di aver dato una spinta al vigile mentre questi parlava con il Caldarozzi e sia di aver pronunciato la frase "con te ce la vedremo. Non ti scordare che ci sono degli assessori". Confermò, invece, di aver chiesto spiegazioni quando furono invitati a seguirlo in Caserma in quanto non stavano facendo niente di male mentre l' intervento del vigile appariva come una provocazione in quanto non seppe dare nessuna spiegazione alla sua richiesta, come venne ribadito, anche, dall'intervento del consigliere comunale Leoncini.

Il Pucci precisò che "lo stato d'animo del Belmonte sin da principio era molto eccitato e tale si mantenne fino alla fine della questione".[12]

---

di Priverno, al Pretore di Priverno ed al Comando della Tenenza dei carabinieri di Terracina, del 30-11-1950.

[11] Ivi, *Verbale di interrogatorio dei vigili comunali Virgilio Belmonte, Tommaso Renzi, Tommaso Belli,* nella Caserma dei carabinieri di Priverno, del 27 nov.1950.

[12] Ivi, *Verbale di interrogatorio di Ernesto Pucci* nella Caserma dei carabinieri di Priverno, del 27 nov.1950.

Lo stesso giorno alle ore 18 fu interrogato dai Carabinieri di Priverno Bernardo Caldarozzi, manovale di 26 anni che riferì di trovarsi, sabato 25 novembre, in piazza del Comune ad affiggere i manifesti a cura del Pci. Improvvisamente comparve il vigile Belmonte che chiese spiegazioni sul perché attaccavamo manifesti sopra quelli della Dc. Alcuni ragazzi, riferì Caldarozzi, risposero che i manifesti della Dc erano scaduti .Il vigile invitò il Caldarozzi a staccare i manifesti che aveva affisso ma ricevette come risposta " che non avrebbe mai strappato i manifesti" e che se avesse trovato qualcosa di illegale poteva redigere un verbale di contravvenzione. Il vigile si arrabbiò e lo minacciò di stare zitto altrimenti lo avrebbe condotto in carcere. Il Caldarozzi scese dalla scala e disse che non lo avrebbe seguito in Caserma perché non aveva fatto nulla di illegale. Intervennero in sua difesa gli altri amici, Ernesto Pucci ed il consigliere comunale Libero Leoncini i quali chiesero spiegazioni al vigile sulla sua richiesta di condurlo in Caserma. L'interrogato dichiarò al maresciallo dei Carabinieri che il vigile prese il Pucci per il petto dicendogli di togliersi le mani dalle tasche dell'impermeabile e quindi, in tale posizione, non poteva dare con le braccia uno spintone al vigile. Affermò di non aver risposto al vigile in modo arrogante mentre confermò che non lo avrebbe seguito in Caserma senza un motivo. Contestò di non aver ricevuto dal Pucci l'indicazione di stare attento a pronunciare alcune parole, quando i Carabinieri giunsero in piazza.[13]
Il giorno seguente venne interrogato il consigliere comunale Libero Leoncini, commerciante di 46 anni che riferì di aver visto alcuni giovani che, sabato 25 novembre alle ore 23, attaccavano i manifesti del Pci su altri già esistenti. Addetto all'affissione, su una scala, era Bernardo Caldarozzi che rispose al vigile Belmonte che i manifesti affissi precedentemente erano scaduti. Il vigile ammonì il Caldarozzi di rispondere educatamente altrimenti l'avrebbe condotto in Caserma ricevendo, invece, l'invito a redigere il verbale di contravvenzione se l'affissione fosse stata illegale. Anche il Pucci chiese al vigile di spiegare il motivo del perché il Caldarozzi doveva essere condotto in Caserma. Il vigile "si mise ad inveire contro il Pucci dicendogli di togliersi le mani di tasca" e invitò anche lui a seguirlo in Caserma. Visto che né il Caldarozzi e né il Pucci lo seguirono in Caserma, il vigile se ne andò e tornò con i Carabinieri. Il consigliere comunale contestò le dichiarazioni a verbale del vigile perché non gli aveva detto che stava commettendo un abuso ma aveva chiesto solo spiegazioni che non gli vennero date. Dichiarò che il Pucci non aveva messo una mano sul petto del Vigile mentre fu il Belmonte che lo prese per il petto.[14]
Il 30 novembre venne interrogato dai Carabinieri il marmista Antonio Mastrogiacomo di 30 anni che sabato 25 novembre 1950 alle ore 23 stava uscendo dal bar Antonelli quando sentì parole pronunciate a voce alta tale da far rite-

[13] Ivi, V*erbale di interrogatorio di Bernardo Caldarozzi* nella Caserma dei carabinieri di Priverno, del 27 novembre 1950.
[14] Ivi, *verbale di interrogatorio del consigliere comunale Libero Leoncini* nella Caserma dei carabinieri di Priverno, del 28 novembre 1950.

nere una discussione accesa. Vide il vigile Belmonte che invitava Bernardo Caldarozzi a seguirlo in Caserma e lo stesso gli rispondeva con voce alterata "in caserma non ci vengo, fai il tuo verbale e basta". Il vigile era stato circondato da una quindicina di persone ed ascoltavano il consigliere Leoncini che diceva alla guardia comunale "tu gli devi contestare adesso il motivo per il quale vuoi portarlo in caserma". Anche il Pucci si associò alle richieste del Leoncini. Il vigile rispose che solo in Caserma avrebbero avuto la spiegazione e non in mezzo alla piazza.[15]

Le imputazioni e le condanne

Il 25 gennaio 1951 il Procuratore della Repubblica di Latina inviò a Pucci, Caldarozzi e Leoncini la richiesta di citazione in giudizio preso il Tribunale di Latina con le seguenti imputazioni: "*Pucci Ernesto di Giovan Battista e di Dell'Unto Angela, nato a Priverno il 7-12-1930, ivi residente, studente; imputato del delitto di cui all'art.337 c.p. per aver osato violenza e minaccia ad un pubblico ufficiale e cioè al Vigile Virgilio Belmonte allo scopo di impedire al Caldarozzi e a lui stesso che fossero condotti in caserma; della contravvenzione di cui all'art.650c.p.p. per essersi rifiutato insieme al Caldarozzi, di seguire il vigile Belmonte in Caserma.*"

"Caldarozzi Bernardo di Amedeo e di De Massimi M. Domenica, manovale, nato a Priverno il 1-9-1924, ivi residente in via G. Marconi 37; imputato della contravvenzione di cui all'art.650 e dell'art.341 c.p.p. e per aver offeso l'onore ed il prestigio del vigile Belmonte in presenza sua e di più persone a causa dell'esercizio delle sue funzioni, con le parole "se non ti va, fa quello che ti pare e vattene."

"Leoncini Libero fu Giulio e fu Rigatti Eugenia, commerciante, nato a Castel Fiorentino il 4-8-924 , residente in Priverno in vicolo Maio 2, imputato dell' art.341 per le parole "stai commettendo un abuso".

Completata l'istruttoria, gli imputati il 18 ottobre 1951 vennero giudicati nel Tribunale di Latina che ritenne *"Ernesto Pucci colpevole del reato di resistenza a pubblico ufficiale in quanto intervenne a favore del Caldarozzi, dando uno spintone al vigile Belmonte mentre lo accompagnava nella caserma dei Carabinieri, ottenendo, in effetti, che il Belmonte desistesse dal proposito. Nella stessa circostanza si opponeva all'intenzione del Vigile che voleva condurlo in Caserma".*

Il Caldarozzi fu ritenuto colpevole perché, invitato dal Vigile a seguirlo in Caserma per motivi di ordine pubblico, oppose il suo netto rifiuto.

Il collegio giudicante ritenne che la colpevolezza del Caldarozzi e del Leoncini in merito al reato di oltraggio non era provata in pieno. Infatti le frasi da loro pronunciate e per il modo come furono proferite "non denotavano sicuramente l'intenzione di oltraggiare il vigile". Non era da escludersi che la richie-

[15] Ivi, *verbale di interrogatorio di Antonio Mastrogiacomo* nella Caserma dei carabinieri Di Priverno, del 30 novembre 1950.

sta del vigile urbano fosse ritenuta dal Caldarozzi e dagli altri giovani che erano con lui come un'azione arbitraria, in quanto potevano credere di affiggere i loro manifesti murali sopra a quelli già esistenti perché già scaduti.
Il collegio giudicante composto dal Presidente Carlo Coli e dai magistrati Giuseppe Mauro, Mario Marino e con la presenza del Procuratore della Repubblica dr. Mario Bochicchio, dichiarò Ernesto Pucci colpevole del reato di resistenza a pubblico ufficiale e lo condannò a 4 mesi e 15 giorni di reclusione con la sospensione della pena inflitta per 5 anni e di non menzione della condanna nel certificato del casellario giudiziale. Bernardo Caldarozzi, colpevole della contravvenzione di cui all'art. 650 c.p., fu condannato all'ammenda di £.3000. Entrambi gli imputati Pucci e Caldarozzi furono condannati in solido alle spese del procedimento. Bernardo Caldarozzi e Libero Leoncini furono assolti dalle imputazioni di oltraggio.[16]
Il 9 gennaio 1952 i condannati presentarono i motivi d'appello avverso la sentenza del Tribunale di Latina alla Corte d'appello di Roma [17] i cui giudici pronunciarono la seguente sentenza "in riforma della sentenza del Tribunale di Latina": assoluzione per Leoncini dall'imputazione di oltraggio perché il fatto non costituisce reato, Pucci e Caldarozzi in solido alle spese di questo grado di giudizio".[18]

Querele per la stampa ed i Giornali murali in tutta la provincia

Negli anni cinquanta nei grandi comuni della provincia pontina era diffusa una stampa dei partiti politici molto diversa, nella forma, da quella attuale. Non solo quotidiani ed opuscoli di partito ma soprattutto giornali murali, affissi fuori le sezioni dei partiti, scritti a mano sul retro dei manifesti di propaganda partitica oppure fogli dattiloscritti realizzati da qualche componente alfabetizzato della segreteria.
Nel 1952 il Pci organizzò un convegno nella zona sud della provincia, per sensibilizzare i dirigenti sezionali ad aumentare la presenza e la lettura della stampa comunista, nel corso del quale il responsabile provinciale della sezione Stampa e Propaganda della Federazione di Latina, Aldo D'Alessio, comunicò i dati delle vendite dei quotidiani nella zona sud: si compravano mensilmente 41.206 copie di quotidiani governativi e riviste; 1.130 copie di quotidiani cattolici; 11.466 copie di fumetti ed una limitata diffusione di giornali di sinistra: 5.500 copie dell'Unità; 1.000 dell'Avanti; 1.700 di Paese; 200 di Paese Sera; per un totale, comprese altre pubblicazioni, di 9.036 copie di stampa democratica. Alle numerose copie dei fumetti si contrapponevano 120 copie di Noi Donne (rivista comunista). Il convegno constatava che " in questa zona si rea-

[16] Ivi, Tribunale di Latina*, Sentenza*. N.448/51 reg. gen. n. 25/51 del 18 ott.1951.
[17] Ivi, Tribunale di Latina*, motivazioni* depositate dall'avv. Giorgio Zeppieri, del 9-1-1952.
[18] Ivi, *Sentenza della Corte d'Appello di Roma* formata dal Presidente Giovanardi Carlo e dai giudici Baumgartner Alessandro, Del Carretto Giacomo, Biondi Vincenzo, Ciaccio Enrico, sent. n. 1199, R.G. 1952, udienza del 28 nov. 1952.

lizza, da parte dei partiti governativi, una estesissima influenza delle idee, delle tesi governative, corruttrici che disorientano e indeboliscono i vari strati di popolazione".[19]

A Latina, dalla primavera del 1955 a quella de1 1956, il Pci pubblicò il periodico "Il Riscatto" Giornale dei lavoratori, in 1500 copie con Ernesto Pucci come direttore responsabile ed il Psi **"**Lotta socialista" dall'autunno del 1957 alla primavera del 1958, in 3000 copie, firmato dal segretario provinciale socialista Marcello Di Vito. Entrambi i giornali erano di quattro pagine e distribuiti nelle loro sezioni. Le loro prime pagine trattavano i temi politici provinciali ed istituzionali, mentre le altre pagine davano spazio alle differenti realtà della provincia con le loro esperienze amministrative, con i drammatici problemi delle popolazioni dei centri collinari e delle categorie economiche emarginate.[20]

Spesso gli articoli sui problemi locali, prontamente incriminati dagli organi di polizia giudiziaria, riguardavano le proteste dei partiti politici o dei sindacati che raccontavano ai loro iscritti, ai simpatizzanti ed ai cittadini i pretestuosi divieti che i comandi provinciali dei Carabinieri, della Questura o della Prefettura applicavano nei loro confronti.

Le "bacheche" dei giornali murali erano presenti nei maggiori centri abitati della provincia come Formia, Priverno, Latina, Fondi ed era una "diversa" descrizione ed interpretazione dei fatti locali offerta ai cittadini ed agli iscritti, spesso in contrapposizione a quella riferita dai grandi giornali nazionali nelle loro cronache provinciali. Era l'unica voce alternativa che aveva il coraggio e le conoscenze necessarie per descrivere e denunciare gli abusi commessi dai partiti politici al potere, dai loro rappresentanti e dalle autorità istituzionali locali. I giornali murali, i volantini dei partiti politici di sinistra e dei sindacati erano gli oppositori costanti e continui in difesa delle condizioni dei "senzavoce" che informavano e denunciavano ai cittadini la violazione delle libertà democratiche e le prepotenze degli organi costituiti: partiti politici di governo, uffici pubblici, forze militari ed istituzionali. Il segretario provinciale comunista, Severino Spaccatrosi, nel 3° congresso provinciale del 1950 denunziò (a) il comportamento di marescialli e commissari prefettizi che "facevano il bello e cattivo tempo" in molti comuni come Sabaudia, Roccagorga, Aprilia, Sonnino perché ostacolavano il lavoro del partito sia impedendo e intralciando l'affissione di manifesti che negando locali per conferenze; (b) le intimidazioni "persistenti e tenaci", fatte dalla DC, consenzienti gli organi della Prefettura, contro le amministrazioni democratiche di Fondi, Pontinia, Roccagorga ed i rappresentanti politici eletti nelle amministrazioni democratiche (Roccagorga); (c) il lavoro di intimidazione e di ricatto svolto dalle autorità locali,

---

[19] A. Fed. Pci, *Convegno della Commissione provinciale Stampa e Propaganda della Federazione Pci,* Gaeta, 16 aprile 1952.

[20] BONACCI M.R. (a cura di), *Latina, anni 50: Il Riscatto e Lotta socialista*, quaderni 3, p. 3, Prefazione, Centro studi Angelo Tomassini, 1993.

in accordo con la DC e le Acli, contro lavoratori indipendenti, impiegati e disoccupati in cerca di lavoro (Consorzio Bonifica di Fondi).[21]
Ad accentuare e confermare le accuse del segretario comunista il giovane Pucci, ancora nel successivo congresso provinciale, denunciava *"un'azione di corruzione nei confronti dei lavoratori disoccupati realizzata attraverso gli uffici di collocamento che sono stati trasformati in strumenti di ricatto politico nei confronti dei cittadini di fede democratica. A tale azione e in collaborazione con i collocatori si lega l'intervento diretto delle Forze di polizia con particolare riferimento al maresciallo di Priverno il quale si serve della collaborazione del collocatore per conquistare confidenti e distogliere gli attivisti del Partito dalla loro attività".*[22]
Pronunciando queste frasi, Pucci, forse, pensava alla notte trascorsa, nella Caserma dei carabinieri di Priverno in seguito al diverbio con la guardia comunale Belmonte per l'affissione dei manifesti nel 1950, quando venne chiamato dal maresciallo che "*facendo il padre di famiglia mi offrì le sigarette 'tre stelle' e mi invitò a collaborare con lui, purchè gli riferissi tutte le decisioni del partito. In cambio avrei ricevuto un compenso mensile di 80.000 lire, rimanendo sempre funzionario dello stesso partito con 7.000 lire al mese".*[23]
Nel 1955 il periodico/volantino della CGIL "Terra Nostra" riferiva che a Pontinia nel Conservificio "La Pontina" durante lo sciopero che i 400 dipendenti avevano attuato per costringere la Direzione alle trattative con i rappresentanti sindacali a causa delle numerose irregolarità contributive e contrattuali, "il maresciallo comandante la stazione CC di Pontinia anziché intervenire per riportare nella legalità la Direzione dello stabilimento, è intervenuto in maniera brutale e provocante contro i dirigenti sindacali, accorsi sul posto e contro le maestranze pretendendo nome e cognome delle operaie che sospendevano il lavoro". [24]
A Cori si affiggeva il giornale murale "L'informatore" a cura della sezione PCI (autorizzazione Tribunale di Latina n.6 del 29-5-1950, direttore responsabile Raniero Zitarelli); nelle Camere del Lavoro di Latina, Gaeta e Cori il giornale murale dattiloscritto "Latina nuova"; a Gaeta " FIAMMA" giornale murale della sezione MSI. Nei comuni più grandi veniva distribuito, a cura della Federazione comunista di Latina, il periodico "Il Riscatto".[25] A Latina la Federazione provinciale del Pci pubblicava per i giovani comunisti il giornale

---

[21] A. Fed. PCI, *Relazione del comitato federale al 3° congresso provinciale del Pci*, 1 nov. 1950
[22] IVI, *Intervento di E. Pucci* al 4° congresso provinciale del Pci, allegato n. 8, del 30/1 gennaio 1954.
[23] Ivi, *Testimonianza*, cit.
[24] A. S .Lt., Prefettura di Latina, Gabinetto, b. 518, *Stampa comunista e paracomunista*, il Prefetto dott. Mondio trasmette al Ministero dell'interno copia del periodico *"Terra Nostra*", a.II,n.3, pubblicato il 25 settembre 1955 a cura della CGIL (dir. responsabile Aldo D'Alessio), del 30 sett.1955.
[25] IVI, Il Prefetto A. Mascolo al Ministero dell'interno, del 13 maggio 1955.

murale "Gioventù nuova" del quale era direttore responsabile Sergio Sgarbi[26]; la Democrazia cristiana usciva con due periodici "Il popolo di Latina" con Mario Ferrarese direttore **e** "Palude pontina" con Giuseppe Fabbri direttore e proprietario; era un periodico con palesi scopi di propaganda elettorale che terminò le pubblicazioni al termine delle elezioni del 1958[27]. A Priverno la sezione del Pci stampava e diffondeva in alcuni punti della città "Il carciofo" che aveva come direttore responsabile e segretario sezionale Ernesto Pucci.[28] Ogni sezione di partito poteva scrivere ed affiggere, con il nome del responsabile sezionale, il giornale murale "La Battaglia" che riferiva e criticava fatti, comportamenti di partiti e personaggi politici locali. Molte volte il racconto degli avvenimenti ed il riferimento ad avversari politici provocava reazioni e querele degli interessati all'autorità giudiziaria che venivano ritirate, quasi sempre, alla prima udienza.

A Priverno e Formia

A Priverno il prof. Antonio Caradonna (DC) il 18 settembre 1950 querelava per diffamazione il segretario sezionale Tommaso Volpe nato il 24-4-1924 per "*avere, a mezzo del giornale murale La Battaglia, offeso l'onore ed il decoro del prof. Caradonna Antonio con le parole: un così detto prof. Antonio Caradonna con fare degno di un funzionario del fu regime….*". Nell'udienza svoltasi il 15 novembre 1950 nel Tribunale di Latina il querelante dichiarava di rimettere la querela sporta, per intervenuta conciliazione; il querelato accettava la remissione per cui il Tribunale assolveva il Volpe dall'imputazione "perché il fatto non sussiste".[29]

Ancora a Priverno il 22 ottobre 1950 vennero denunziati all'autorità giudiziaria sia il direttore responsabile del giornale murale "La Battaglia" Volpe Tommaso di Andrea che Pucci Ernesto di G. Battista autore di un articolo pubblicato nello stesso giornale, recante frasi offensive contro il querelante Antonio Caradonna. Entrambi vennero imputati del delitto di cui agli art.110-595 del c.p.p., in relazione agli art.13 e 21 della legge 8-2-1948 n.47, per avere " a mezzo del giornale murale "La Battaglia" offeso l'onore ed il decoro del prof. Caradonna Antonio con le parole "*fascistico atteggiamento del sig. Caradonna, con quale spudoratezza afferma essere necessario, per lavorare nei cantieri del rimboschimento delle ACLI, iscriversi alla democrazia cristiana, voi operai avete marcato di infamia e bollato a fuoco i luridi tentativi di ricat-*

[26] IVI, Il Prefetto Mascolo al Ministero dell'interno: *giornale murale "Gioventù nuova*", del 31 maggio 1955.

[27] BONACCI M.R. (a cura di), *Latina anni '50.Il Riscatto e Lotta socialista*, quaderno n. 3, introduzione di A.M.Tomassini, p. II, Centro studi A.Tomassini, 1993.

[28] Richiesta di E. Pucci alla cancelleria del Tribunale di Latina per *L'iscrizione del giornale trisettimanale "Il Carciofo",* del 24 giugno 1952.

[29] A.T.Lt., reg. gen. 398/50, *Sentenza n.488 del 15-11-1950*. Il collegio giudicante era composto dal Presidente Carlo Calì e dai giudici Pagliei Antonio e Pandolfelli Gennaro.

to messi in opera dagli esponenti democristiani, omuncolo ferito nella sua suscettibilità ambiziosa di capocciame democristiano". Nel corso del dibattimento svoltosi nel Tribunale di Latina il 28 febbraio 1951 il prof. Caradonna " rimetteva la querela sporta contro il Volpe ed il Pucci. Costoro dichiaravano di accettare la remissione", per cui il Presidente del Tribunale dichiarò "*di non doversi procedere contro i due imputati e pose il pagamento delle spese a carico del rimettente."*[30]

Il 14 e 15 ottobre veniva affisso dalla sezione comunista di Formia un quadro murale, dove, tra l'altro, c'era un articolo intitolato "Che è successo nella cooperativa pescatori S. Giovanni di Formia" che, oltre ad attaccare i democratici cristiani, accusava Sorgente Francesco "*di aver commesso varie irregolarità contabili ed amministrative nel suo esclusivo interesse, nell'esercizio delle sue funzioni di segretario della predetta cooperativa"*. Il Sorgente querelava Domenico Matarese per diffamazione a mezzo stampa, quale direttore responsabile del giornale murale "La Battaglia", e gli accordava "ogni piena facoltà di prova circa gli addebiti fatti". Dopo l'istruzione sommaria svolta dal Pretore di Gaeta, Matarese Domenico nato a Napoli il 15-3-1912 veniva imputato per aver pubblicato, quale direttore responsabile del giornale murale "La Battaglia", un articolo sul n. 52 del giornale in cui si offendeva "*la reputazione di Sorgente Francesco attribuendogli di aver commesso varie irregolarità contabili ed amministrative nella cooperativa pescatori S. Giovanni"*. Nel dibattimento, dopo gli interrogatori dell'autorità di P.S. e le dichiarazioni dei testimoni, il Matarese riconosceva che "*non era sua intenzione di offendere e diffamare il Sorgente di cui riconosceva la buona condotta. Questi, a sua volta, ha dichiarato di ritirare la querela pago delle dichiarazioni del Matarrese"*, per cui entrambi sottoscrissero l'atto di rimessione ed accettazione di rimessione della querela di cui il collegio giudicante del Tribunale di Latina dovette tener conto con la sentenza "*di non doversi procedere a carico di Matarrese Domenico in ordine al reato ascrittogli"*.[31]

Il 20 giugno 1950 nella sede di P.S. di Formia si presentò Carmine Vannitiello per sporgere querela contro il segretario della Camera del Lavoro della città per averlo offeso nell'onore e nel decoro con le parole "omettendo di entrare in sporchi retroscena (che ne dici Vannetiello?)" pubblicate e diffuse con i volantini. Ne corso del dibattimento processuale il Vannitiello "*rimetteva però la querela in precedenza proposta e l'imputato accettava la remissione"* ed il

[30] A.T.Lt. reg. gen. n. 452/52, *Sentenza n.119/51*, processo penale nel Tribunale di Latina del 28 feb. 1952, presieduto dal giudice Mauro Giuseppe, e dai giudici Marino Mario e Molinari Mario.

[31] IVI, reg. gen. 463/50, *Sentenza* n.48, processo penale nel Tribunale di Latina del 1 feb.1951 presieduto dal giudice Carlo Coli, dai giudici Antonio Pagliei e Filoreto D' Agostino

Tribunale dichiarò "*non doversi procedere in ordine al reato perché estinto per remissione di querela*".[32]
Domenico Matarese il 31 marzo 1951 come direttore responsabile del giornale murale "La Battaglia" pubblicò, sul numero 74, un articolo "Le elezioni amministrative e la democrazia cristiana" nel quale si ritennero offesi nella reputazione i consiglieri comunali Silvio ed Enzo Bartolomeo, Ottavio e Giuseppe Zangrillo, Luigi Ricca, Antonio Papa per le seguenti frasi *"la defunta amministrazione democristiana di Formia è al servizio della cricca locale formata dai Zangrillo, i Ricci, i Papa, i Bartolomei ecc. Siddette malversazioni mondalizzando per sé e per i suoi complici tutte le cariche amministrative e ridare il voto alla cricca Zangrillo e soci significa approvare i pieni poteri dei grandi monopoli locali arricchitosi con il pubblico denaro"* . Matarese venne querelato il 3 aprile 1951 e tratto in giudizio per rispondere del reato ascritto ma il 12 luglio ed il 10 ottobre 1951 "*i querelanti rimettevano la querela che veniva accettata dal querelato"*.[33]
Il Commissario di P.S. di Formia il 23-5-1951 denunziava, di nuovo, Domenico Matarese per aver pubblicato nel n. 58 del giornale murale "La Battaglia" "*scritti lesivi del prestigio della Commissione elettorale mandamentale di Gaeta facendola apparire asservita alla democrazia cristiana e del prestigio del Commissario prefettizio di Formia attribuendogli il fatto di aver esercitato pressioni intimidatorie nei confronti degli elettori"*.
Nel corso dell'interrogatorio processuale Matarese affermò di non aver avuto intenzione di offendere l'autorità ma di aver solamente fatto delle domande. Il collegio giudicante rilevò "che sussistevano gli estremi del reato di diffamazione ma poiché non era stata sporta querela, devesi dichiarare l' improcedibilità in ordine al suddetto reato nei confronti di Domenico Matarese".[34]
Di nuovo Matarrese venne denunziato al Pretore di Gaeta dal commissario di P.S. di Formia in quanto "*resosi responsabile del delitto di cui all'art. 403 del C.P. per avere nella sua qualità di direttore responsabile del giornale murale "La Battaglia" pubblicato il 30 dicembre un articolo offensivo per il clero e la chiesa cattolica*". Il questore informò il Prefetto che era *"in corso, nei confronti del Matarrese, pratica di iscrizione al Casellario politico Centrale, qua-*

[32] IVI, reg. gen. n.76/51*, Sentenza* n.159/51, processo penale nel Tribunale di Latina del 28 marzo 1951 presieduto dal giudice Giuseppe Mauro, dai giudici Filoreto D'Agostino e Mario Molinari.
[33] IVI, reg. gen. n.101/51*, Sentenza*.n.426.Processo penale del 10 ott.1951: Il collegio giudicante era composto dal Presidente Antonio Pagliei e dai giudici Filoreto D'Agostino e Mario Molinari
[34] IVI, reg. gen. n. 325/51, *Sentenza* n.51/52. Processo penale del 30 gen.1952. Il collegio giudicante era formato dal Presidente Arturo Accardi, dai giudici Filoreto D' Agostino e Mario Molinari.

le elemento pericoloso per l'ordine pubblico e l'ordinamento democratico dello Stato".[35]
Sempre a Formia il Dirigente di Pubblica Sicurezza della città negò al comunista Salvatore Ciccolella, nuovo direttore responsabile, l'autorizzazione alla diffusione del giornale murale "La Battaglia" perché il contenuto era "*suscettibile di provocare turbamenti all'ordine pubblico*". Il Prefetto di Latina commentò negativamente tale decisione con il suo capogabinetto del Ministero *"ritenendola in contrasto con le norme costituzionali".*[36]

1951: *Il Lavoratore*

Il 18 gennaio 1951 la Questura di Latina denunciava alla locale Pretura Antonio Amodio (nato il 18-10-1921) in quanto, come direttore responsabile del giornale murale " Il Lavoratore" affisso al pubblico nell'androne della Camera del Lavoro di Latina, aveva pubblicato l'articolo, scritto a mano, "Ignobile fermo della Questura di Latina", riguardante il fermo del vice-segretario provinciale della Camera del Lavoro da parte degli agenti di pubblica sicurezza durante una manifestazione di operai in sciopero.
Il Pretore in data 20 luglio, però, non riscontrava nell'articolo la sussistenza degli estremi dell'art 112 della legge di PS e dichiarava l'impossibilità dell' azione penale nei confronti del direttore Amodio. Invece il Procuratore della Repubblica riscontrò nelle parole del giornale murale la sussistenza degli estremi del reato ai sensi degli artt.112-117 del c.p. e dispose la trasmissione degli atti al Tribunale di Latina che celebrò il processo il 23 giugno 1952.
Durante il dibattimento l'imputato Amodio precisò il significato lessicale che aveva dato al termine "ignobile" che doveva essere inteso come "non nobile, non degno di un ufficio costituito".
Il collegio giudicante osservò che l'autore dell'articolo non aveva voluto criticare come illegittimo l'operato della Questura di Latina ma aveva voluto qualificare come "volgare e spregevole" l'operato delle forze dell'ordine ledendo, in tal modo, l'operato dell'autorità costituita. Questa interpretazione non contrastava con l'art 21 della Costituzione che assicura a tutti i cittadini la libertà di manifestare il proprio pensiero con ogni mezzo di diffusione ma tale libertà doveva essere esercitata in modo da "*non ledere il prestigio dell'autorità costituita ed in modo da non violare specifiche norme di carattere penale*". Questi principi, osservò la Corte, sono alla base della stessa democrazia altrimenti "lo Stato democratico correrebbe grave pericolo".
L''imputato venne condannato al pagamento di £. 8.000 di ammenda ed alle spese processuali.[37]

---

[35] A. S. Lt., Prefettura di Latina, Gabinetto, b.518, Il Questore S. D'Angelo al Prefetto di Latina, del 9 gennaio 1952.
[36] IVI, Il Prefetto A. Mascolo al Ministero dell'Interno, del 15 luglio 1955.
[37] A.Tr.LT., reg. Gen. n. 274/51*, Sentenza* n. 345/52, del 23-6-1952. Il collegio giudicante era composto dal Presidente Nicola Palma e dai giudici Filoreto D'Agostino e Salvatore Sardo.

1952: *Il Gladio*

L'11 giugno 1952 la Questura di Latina riscontrò negli articoli "Sette anni di lotte" , "Uno per tutti" e "Commenti ed amarezze" pubblicati nel periodico "Il Gladio" del gruppo giovanile dell'MSI di Latina, l'esaltazione delle ideologie fasciste e procedette a denunziare all'autorità giudiziaria gli autori Aimone Finestra, anche quale direttore responsabile, e Tommaso Stabile.

Dopo l'interrogatorio, gli imputati vennero citati per giudizio direttissimo al Tribunale di Latina. Il collegio giudicante rilevò che se da una lettura superficiale poteva apparire che il prof. Finestra a prima vista volesse redigere la storia dell'MSI narrando le spinte ideali e lo sviluppo dalla Costituzione italiana alle ultime elezioni amministrative, un esame approfondito dell'articolo rilevava "un tono apologetico che si sostanzia in materia incriminabile"

L'articolo iniziava con un compiacimento nei confronti dei ribelli della resa incondizionata, degli ultimi difensori dell'onore, si soffermava a considerare il fatto che, a poco tempo dal 1945, i vinti dopo la sconfitta si fossero risollevati e si fossero stretti intorno all'ideale mai spento. Aggiungeva l'autore dell' articolo che "pochi uomini tornarono a sollevare nel pugno la fiaccola della nostra fede che era stata gettata nel fango, schiacciata e percossa". Il giudice riscontrò nei concetti "l'esaltazione alle persone e alle ideologie proprie del fascismo". Inoltre "i vinti" erano da identificare nei fascisti nel loro complesso e non tutti gli italiani perché non tutti costoro si strinsero intorno all'ideale mai spento concretizzato nella fiamma dell'MSI,. Questa identificazione tra i fascisti ed i vinti risultò ancora più chiaramente se si considerava che i fascisti, solo essi, potevano essere assistiti dall'ideale mai spento dell' amor di Patria.

Nell'articolo, secondo i giudici, vi era una "patente esaltazione dei fascisti nel loro complesso" qualificati come "ultimi difensori dell'onore", esaltazione tanto più evidente se si considerava il disprezzo verso gli altri, verso coloro che non essendo fascisti, pensarono che la via dell'onore fosse altra e diversa per cui buttarono nel fango la fiaccola della fede "nella quale crede l' imputato".

All'esaltazione dei fascisti si aggiungeva l'esaltazione delle ideologie proprie del fascismo in quanto l'autore, allorché esaltava la fede fascista implicitamente esaltava le ideologie proprie del fascismo per l'intima aderenza dei due concetti. Che vi fosse apologia veniva dimostrato dal fatto che il prof. Finestra, dopo aver rilevato che la fiaccola della fede era stata gettata nel fango, aveva aggiunto che "le tenebre furono squarciate da un bagliore che tornava ad indicare la giusta via" allorché pochi uomini quella fiaccola risollevarono.

Il Collegio giudicante del Tribunale di Latina ritenne di affermare la responsabilità dell'imputato ma considerata la diffusione locale del giornale stimò congrua la pena di sei mesi di reclusione. Concedendo al Finestra le attenuanti generiche per la sua condizione di incensurato, per la giovane età e per le condizioni sociali lo condannò a quattro mesi di reclusione, con la pena sospesa e

la non menzione. Il Collegio auspicò che il Finestra si sarebbe astenuto "dall' ulteriormente delinquere".
Venne assolto Tommaso Stabile per non aver commesso il fatto in quanto nell'articolo i giudici non ravvisarono alcuna apologia in quanto l'autore si era limitato a riportare articoli di altri giornali e di agenzie estere sui risultati raggiunti dall'MSI nelle elezioni amministrative .[38]

1955: *Il Riscatto*. Ernesto Pucci il più denunziato

"Il Riscatto" era il Giornale dei Lavoratori, periodico, ma anche un volantino, pubblicato a cura della Federazione provinciale del PCI oppure dai Comitati direttivi sezionali, stampato in tipografie vicine ai centri dove avveniva qualche avvenimento politico che il volantino voleva evidenziare o descrivere. La redazione era stata registrata, nel Tribunale di Latina (aut. N. 76 del 19-11-1953), nella stessa sede del partito comunista ed aveva come direttore responsabile Ernesto Pucci che diventerà l'esponente del partito più querelato sia dalle Forze di polizia che dagli avversari politici della provincia di Latina, come è rilevabile in queste pagine.
Le denunzie all'autorità giudiziaria contro il direttore Pucci riguardavano non solo il contenuto dei volantini, ma gli errori formali nella composizione dei volantini stessi (mancanza della città dove il volantino veniva stampato, nome della tipografia, data della stampa).[39] Anche un organo istituzionale come il Prefetto di Latina dimostrò il suo attivismo governativo quando manifestò i dubbi sulla effettiva tiratura dei giornali socialcomunisti pubblicati, per cui chiese al Questore "di accertare la effettiva tiratura delle pubblicazioni comuniste e paracomuniste segnalate, sembrando che per alcune di esse (Il Riscatto 5.000 copie e Lotta Socialista 5.000 copie), il numero delle copie richieste per l'autorizzazione non risponda a quello delle copie in effetti pubblicate".[40]
Queste denunzie/querele come quelle dei responsabili delle forze di polizia e degli esponenti politici locali erano solo un pretesto per perseguire, invece, l'impegno, la volontà, la tenacia del giovane Pucci ad impegnarsi nell'attività politica del Pci ed inviargli un messaggio nascosto per scoraggiarlo e trovare, invece, un lavoro normale, più sereno e sicuro. L'importanza politica delle denunzie era quella di dimostrare ai cittadini che poteva essere querelato chiunque si permetteva di mettere in dubbio l'operato di un rappresentante delle i-

---

[38] A.Tr.LT., Reg. Gen. n. 244-52*, Sentenza* n. 263-52 del 2-7-1952. La corte d' Appello di Roma riformò la sentenza perché "il fatto non costituisce reato", del 13-2-1953.
[39] IVI, Il Pretore di Priverno dott. Parisella notifica ad E. Pucci un decreto di citazione con l'imputazione *"della contravvenzione all'art.650 C.P. in relazione all' ordinanza 042/P.S. in data 22 ott1955 del Prefetto di Latina, per aver diffuso volantini recanti il titolo "Terra nostra" di cui era stata vietata la diffusione e disposto il sequestro"* del 29 nov. 1955.
[40] A. S. Lt., Prefettura di Latina, Gabinetto, B.518, Stampa comunista e paracomunista, Il Prefetto di Latina Mondio al Questore*, Segnalazione stampa comunista e paracomunista,* del 10 sett. 1954

stituzioni oppure di un politico anche se poi la querela veniva, sempre, ritirata come abbiamo visto nei casi raccontati in queste pagine. La querela affermava il potere di quel rappresentante politico locale tra i suoi elettori, in quanto quel politico doveva dimostrare al suo elettorato di essere considerato intoccabile e diverso dagli altri politici perché portavoce di un partito di Governo che stava impegnandosi per il bene dei cittadini elettori, difendendoli, anche, dai social-comunisti. Per questi motivi su Ernesto Pucci, nato il 7-12-1930 a Priverno da Giovanni Battista ed Angela Dell'Unto, vennero avviati già a maggio, dalle forze di polizia, "accertamenti per la denunzia all'autorità giudiziaria". Infatti, poi, venne denunziato alla Procura della Repubblica di Latina il 3 settembre 1955 per infrazione agli art. 2 e 17 della Legge sulla stampa n.47 del 8/2/1948 in quanto sul numero 22 del giornale 'Il Riscatto' mancava *"l'indicazione obbligatoria del nome e domicilio dello stampatore"*[41] La persecuzione poliziesca avveniva, anche, per le accuse che il giornale rivolgeva all'operato dei dirigenti di P.S. come quando descrisse il Questore di Latina "*ossequiente alle disposizioni di Scelba, ha negato ai comunisti di parlare in piazza Garibaldi (di Terracina) adducendo, come motivo per il rifiuto, il fatto che alla stessa ora al Cinema Fontana dovevano parlare i fascisti"*. Con questo divieto, scriveva il volantino, si voleva "impedire ai comunisti di parlare dell'eroismo di migliaia e migliaia di partigiani" che, al solo scopo di dare all'Italia un regime di libertà e di giustizia sociale, si unirono con" tutte le forze politiche e sociali per cacciare dall'Italia il tedesco invasore e i loro manutengoli fascisti". Per condannare il comportamento del Questore, il volantino invitava i democristiani di Terracina (che avevano affisso un manifesto celebrativo del decennale della Resistenza), a protestare "assieme a noi contro l'atteggiamento, incompatibile con l'attuale regime antifascista, del Questore di Latina" ed i cittadini a partecipare al comizio del comandante partigiano Mario Mandolesi.[42] Contro l'attivismo del giovane Pucci lo schieramento delle forze "repressive" non si fermava solo a quelle politiche-istituzionali ma si allargava anche a quelle religiose - soprattutto dopo l'espulsione del Pci dal Governo - quando il 3 luglio 1949 venne pubblicato il decreto papale di Pio XII che proibiva ai cattolici di iscriversi al Pci, di leggere, pubblicare, scrivere o distribuire letteratura comunista. Chi infrangeva uno solo di questi divieti sarebbe stato scomunicato *ipso facto* e non avrebbe più potuto ricevere i sacramenti. Due settimane dopo la Santa Sede spiegò che incorreva nella scomunica non solo chi si

[41] IVI, *Comunicazioni del Questore di Latina S. D'Angelo* al Prefetto di Latina A. Mascolo, del 6 maggio e del 3 sett.1955.

[42] IVI," *Il Riscatto" Giornale dei Lavoratori,* n.22 del 23 aprile 1955, firmato dal comitato direttivo della sezione PCI di Terracina. Il Pretore di Priverno dott. Parisella notifica ad E. Pucci un decreto di citazione con l'imputazione *"della contravvenzione all'art.650 C.P. in relazione all'ordinanza 042/P.S. in data 22 ott. 1955 del Prefetto di Latina, per aver diffuso volantini recanti il titolo "Terra nostra" di cui era stata vietata la diffusione e disposto il sequestro"* del 29 nov. 1955.

iscriveva o dava il proprio appoggio al Pci ma anche alle organizzazioni fiancheggiatrici o agli alleati del Pci, inclusi i sindacati e il Psi.[43]
Pucci ricordava, spesso, un fatto accadutogli nei primi anni cinquanta, nella Cattedrale di Priverno, in occasione della cresima di un figlio di amici comunisti. Il Vescovo giunto alla presenza del cresimando, si fermò e gli disse "Lei non può fare il padrino". Il Vescovo chiamò il parroco don Nicola dicendogli "Lo sostituisca". "Cercai di spiegargli che il Parroco sapeva che ero un Consigliere comunale e provinciale comunista oltre che corrispondente provinciale dell'Unità. Mi disse che mi avrebbe ricevuto dopo la cerimonia e mi fece sostituire, come padrino di Mario, da don Nicola. Nel frattempo erano state chiuse tutte le porte ed io non potei uscire dalla Cattedrale. Mi costrinsero a presenziare alla cerimonia in modo che l'umiliazione si protraesse per tutta la funzione religiosa. Fu una vendetta dell'arciprete don Tommaso D'Alessio".[44]
Purtroppo Ernesto Pucci, anche se non era cattolico praticante, rientrava nella descrizione del decreto papale e ne infrangeva molti dei divieti. Si era iscritto al Pci nel 1950, aveva ricoperto l'incarico di segretario provinciale della FGCI e faceva parte della segreteria provinciale del Pci. Era diventato funzionario del partito con un compenso di 7.000 lire mensili e lavorava come responsabile della Commissione stampa e propaganda. Dal 1950 al 1970 è stato corrispondente provinciale dell'Unità e direttore responsabile del quindicinale provinciale del partito comunista "Il Riscatto". Dal 1954 al 1960 è stato eletto consigliere provinciale nella circoscrizione di Priverno. Ha fatto parte del consiglio comunale di Priverno dal 1954 al 1985 ed eletto Sindaco dal 1971 al 1981.
E' stato il politico provinciale più amato dagli elettori della sua città ma nello stesso tempo il più temuto e querelato dagli avversari politici ed uno di più perseguitati dalle forze di polizia e dalle istituzioni cattoliche della provincia ma non dal Papa Paolo VI che lo volle il 14 settembre 1974, come Sindaco, nella delegazione che lo accolse a Fossanova per la commemorazione del 7° centenario della nascita di S. Tommaso d'Aquino.

Incriminati per i volantini del Pci

Il 24 marzo 1950 due agenti della Questura di Latina, in servizio di perlustrazione per le strade della città, rinvenivano per terra verso le ore 23,45 nei pressi del palazzo M, diversi manifestini di colore diverso, con il seguente contenuto: "*Martedì 21 marzo 1950 due braccianti assassinati dalla polizia, ecco la politica del Governo; gennaio 1950 Modena sei morti; marzo 1950 a Vasto due morti. Questi lavoratori chiedevano lavoro, il Governo ha dato loro il piombo! Sorga nel Paese un vasto movimento di Popolo, tale da imporre la*

[43] SASSOON D., *L'Italia contemporanea*, cit. p. 201.
[44] *Testimonianze di Ernesto Pucci al sottoscritto*, del 27-12-2006: il cresimando era Mario Macciacchera, poi diventato insegnante, figlio di amici e compagni di partito di E. Pucci.

punizione dei responsabili ed il cambiamento di questo governo, secondo la Costituzione".

I manifestini risultavano stampati nella tipografia Duron di Latina il cui proprietario Angelo Lasala, interrogato, spiegò di averli stampati come richiesto dalla Federazione del Partito comunista di Latina ma di non aver rimesso i dovuti tre esemplari in Prefettura ed alla Procura della Repubblica.

Erano state stampate 10.000 copie delle quali 2.000 erano state ritirate da Aldo D'Alessio (funzionario del partito) mentre altre 8.000 erano state portate dal commesso tipografo sig. Di Russo direttamente alla sede del Partito comunista e consegnate al funzionario Rodolfo Monti. La Questura svolse indagini anche in altri Comuni dalle quali risultò che i Carabinieri di Priverno il 5 aprile avevano inviato al loro Comando provinciale un rapporto nel quale venivano individuati alcuni giovani che avevano distribuito gli stessi volantini: Domenico Libertini, Ernesto Tomeucci, Antonio Cipriani. A Sezze un rapporto dei Carabinieri della caserma locale del 27 marzo segnalava i giovani che li avevano distribuiti in Mario Berti, Giuseppe Lanna e Lelio Cochi. Il Questore denunziò tutti i responsabili all'autorità giudiziaria che li inquisì con le seguenti imputazioni: il tipografo Lasala, per il reato previsto dagli art.12 e 17 della legge P.S. per aver stampato manifesti lesivi del prestigio del Governo e dell' autorità e per il reato previsto dall'art. 8 Legge n. 374/1939 per aver omesso di consegnare gli esemplari dei manifestini alla Prefettura di Latina ed alla Procura della Repubblica: tutti gli altri, imputati per gli art 112-113 TU legge P.S. per aver messo in circolazione e distribuiti a Latina, Sezze e Priverno i manifestini senza la licenza dell'autorità di P.S.

Il 21 maggio 1952 si celebrò nel Tribunale di Latina il processo, presieduto dal giudice Carlo Coli. Durante il dibattimento in aula venne riconosciuta al tipografo Lasala la responsabilità di non aver consegnato le copie dei volantini alla Prefettura ed alla Procura della Repubblica mentre il collegio giudicante giunse ad una conclusione diversa in ordine all' imputazione "non essendo stato accertato con sicurezza che egli avesse stampato i manifesti allo scopo di farne commercio" per cui propose l'assoluzione con formula dubitativa.

I manifestini avevano "senza dubbio un contenuto lesivo del prestigio del Governo e delle autorità con frasi di vilipendio al Governo medesimo ed istigazione a delinquere" e perché erano stati messi in circolazione "e distribuiti senza licenza dell'autorità di pubblica Sicurezza". La difesa rilevò che per questo fatto non sussisteva il reato essendo stato abrogato l'art.113 dall'art 21 della Costituzione come pronunciato dalla Cassazione a sezioni unite.

D'Alessio, Monti, Cipriani, Libertini, Tomeucci, Berti, Lanna proclamarono la loro innocenza ma nei "confronti del D'Alessio vi era la conferma del Lasala per essersi recato in tipografia a ritirare direttamente 2000 copie di manifestini e per Monti la dichiarazione del giovane Di Russo, commesso-tipografo di Lasala, avendo questi ammesso di aver consegnato direttamente al Monti le altre 8.000 copie e poiché moltissime di queste erano state trovate a Formia, Sezze

e Priverno "non vi è dubbio che a farle recapitare alle sezioni comuniste di tali paesi sia stato Monti, dirigente presso la Federazione di Latina". [45] Nei confronti del Libertini e Tomeucci di Priverno, oltre alla confessione del primo c'era la testimonianza del vigile comunale Virgilio Belmonte di Priverno al quale fu offerta una copia che egli consegnò alla stazione dei Carabinieri di Priverno. Per il Cipriani c'era l'ammissione di Libertini e Tomeucci che dichiararono "di aver ricevuti i detti manifestini da lui proprio per distribuirli". A Sezze il giovane Lama Giuseppe fu sorpreso, nella distribuzione, dai Carabinieri mentre contro il Berti c'era la dichiarazione del Cochi che li aveva ricevuti da lui nella locale sezione del Pci. Per il Cochi sussistevano "elementi di dubbio" sulla di lui responsabilità per aver dichiarato "di aver visto i manifesti nella sezione di Sezze e di saper che per gli stessi non vi era stata alcuna autorizzazione della polizia per la diffusione" . Di averne presi un centinaio per portarli a casa ed adibirli ad altro uso ma " di averne dato una parte al Lama incontrato per strada mentre rincasava". Per cui, conclude il giudice, "può ritenersi veritiera la versione da lui data di non averli consegnati al Lama per la diffusione."
Il Collegio giudicante, in riferimento agli elementi di cui all'art. 133 C:P.P. condannò il titolare della tipografia Lasala alla pena di 1.000 lire d'ammenda, Aldo D'Alessio, Mario Berti, Giuseppe Lama, Rodolfo Monti, Antonio Cipriani, Domenico Libertini, Ernesto Tomeucci a cinque giorni di arresto e 1.000 £ di ammenda ed in solido, tutti, alle spese del procedimento. A tutti venne sospesa l'esecuzione della pena e concessa la non menzione della condanna nel certificato del casellario giudiziario.

[45] Per questa e le seguenti citazioni, Ivi, *Sentenza* del 21-5-1951, n.291, n.284/51 del Reg.Gen. Il collegio giudicante era formato dal Presidente Carlo Coli e dai giudici Arturo Accorsi e Mario Marino.

PAGINE RISORGIMENTALI

"Questo lacrimevole stato dell'Italia…". I ragionamenti di Enrico Cenni sulle condizioni del Sud dopo la conquista piemontese (a.d.f.)

Continuiamo in questa rubrica a proporre non solo 'pagine' risorgimentali, ma anche autori e storici prevalentemente del Sud dimenticati o quasi, ma che alle condizioni del Sud nel convulso periodo risorgimentale che si concluse con la caduta del Regno delle Due Sicilie hanno dedicato pagine e tomi spesso di notevole valore testimoniale, ma spesso 'dimenticati' nell'opera di selezione storiografica ancora oggi in atto su tali questioni. Ai vari Alianello, Cingari, Proto Carafa Pallavicino duca di Maddaloni, T. Pedio, F. De Roberto, don Margotti, Bakunin, si aggiunge ora Enrico Cenni, autore nel 1862 di Delle presenti condizioni d'Italia e del suo riordinamento civile*, edito a Napoli dallo Stabilimento Tipografico Classici Italiani.*
Nato a Vallo di Lucania (Salerno) nel 1825 da un alto funzionario dello Stato, dopo la laurea in Giurisprudenza conseguita a Napoli iniziò (dopo breve parentesi di militanza nella Guardia nazionale) una importante carriera forense proprio in coincidenza con i drammatici fatti napoletani del '48-'49. Iniziata la repressione borbonica, che non risparmiò neanche il padre, destituito dalla carica di intendente, Cenni si impegnò alla difesa di 'liberali' processati appunto per i fatti del 15 maggio. Entrato per concorso nell'avvocatura erariale, iniziò nel neocostituito Regno d'Italia una nuova carriera pubblica che nell' aprile 1862 lo elevò al rango di sostituto procuratore. Nel 1870 tornò con successo all'avvocatura, cosa che gli procurò momentanea agiatezza economica.
Cattolico liberale, ispirato alle teorie del Gioberti, dopo l'Unità partecipò attivamente alla discussione sull'assetto istituzionale, collocandosi sul piano del municipalismo *di ascendenza neoguelfa, posizione che lo rese avverso alle soluzioni unificatrici nel segno del sabaudismo. Se il municipalismo era ormai politicamente e culturalmente esaurito, scrive Fulvio Tessitore in una biografia del Cenni, «l' unificazione non deve… tradirne l'eredità. Farlo significherebbe cedere, contro l'unificazione, all'uniformità meccanicistica che è l'antiliberale prodotto della Francia rivoluzionaria e napoleonica»*[1]*. Frutto di queste considerazioni è, fra le altre, l'opera già sopra ricordata.*

[1] Cfr. voce *Cenni Enrico*, curata da Fulvio Tessitore per il Dizionario Biografico degli Italiani (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1964).

Negli anni '60, quando si dibatteva la 'questione romana', sempre più intensamente cooperò col mondo cattolico napoletano e con le sue istituzioni. La vicina conclusione del potere temporale del Papa, che l'8 dicembre 1869 convocò il Concilio ecumenico Vaticano I proprio per opporsi alle forze disgregatrici del cattolicesimo e dell'autorità papale, lo coinvolse dal profondo, trovando egli motivi di drammatico e risentito dissenso da tante ragioni sia dei cattolici conciliaristi come dei loro oppositori, che proprio a Napoli realizzarono la più dissacrante contestazione con l'anticoncilio organizzato dal Ricciardi,. Da queste riflessioni scaturì una fitta serie di studi che confluirono negli importanti Studi sul diritto pubblico*, editi a Napoli nel 1870.*
Dopo il non expedit *lanciato da Pio IX il Cenni, convinto anche filosoficamente che il cristiano debba muoversi nella società per portare ed affermare i valori dell'individuo in contrasto con quelli eccessivi e prevaricatori dello stato, tentò con varia fortuna di organizzare il movimento dei cattolici transigenti, sostenendolo con una messe di articoli e saggi che ne precisarono con chiarezza contenuti e finalità.*
Colpito nel 1900 da paralisi, il Cenni visse gli ultimi anni nel dolore e nell' indigenza, aiutato da pochi amici. A Napoli morì il 27 luglio 1903.
In Delle presenti condizioni d'Italia e del suo riordinamento civile*, l'autore subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia osserva con angoscia i primi risultati del grandioso evento cui personalmente non aveva contribuito, ma nemmeno vi si era opposto. Ma la delusione arriva prestissimo ed è grande. Mentre ancora, con la resistenza opposta dal brigantaggio, inorridisce del sangue versato da italiani contro altri italiani, il municipalista di stampo guelfo, il propugnatore dei diritti e delle tradizioni dei popoli civili sente in modo cocente l'offesa che alle sue popolazioni viene procurata dai provvedimenti di unificazione amministrativa, rapidamente imposti senza rispetto delle importanti e consolidate esigenze locali.*
«Accusato - sintetizza Tessitore - è il piemontesismo che trasforma l'unificazione in annessione e con "furia legislatrice" distrugge quanto non gli si conformi. Una nuova "consorteria" e "camorra governativa" si sostituisce alla vecchia; l'abbandono troppo rapido della legge napoletana del 12 dic. 1816 a favore della legge Rattazzi del 1859 mira a distruggere la fisionomia autonoma del vecchio Regno; il protezionismo (pur non condiviso in teoria dal C.) è repentinamente abrogato da una legislazione doganale pericolosa per le manifatture del Sud prevalentemente agricolo, cosi esposto a un processo di degradazione economica a tutto vantaggio per le industrie del Nord….»
Il brano che qui si ripropone è tratto dalle iniziali Considerazioni preliminari (pp.1-4). *A conclusione di esso l'Autore si domanda come sia possibile che da un'idea giusta si producano effetti tanto funesti. Il suo spirito è sfiorato dalla disperazione. Allora l'inizio della sua analisi - che si svilupperà nei capitoli successivi - assume quasi il tono dell'approccio 'scientifico' e drammatico cui ci aveva abituati il Machiavelli: se l'autore del* Principe *sentì anzitutto il bisogno di classificare le forme degli stati, lo storico napoletano sente la necessità*

di capire come avvengono le "turnazioni degli stati". Il vigore scientifico (e la disperazione che entrambi contrista) induce entrambi alla filogenesi binaria propria del dilemma:"o…o…". [a.d.f.]

«A chi con mente serena si ponga a considerare le presenti condizioni d'Italia, si porge uno spettacolo degno della più profonda considerazione del filosofo e del politico. Era non ha guari l'Italia divisa in più stati, altri dominati dagli stranieri, altri da cattivi governi condotti, un solo retto da principato civile: debole, oppressa, tra sè divisa, allo straniero in gran parte o mediatamente o senza mezzo suggetta. Testé una guerra felice ne sottraeva all'imperio forestiero una parte nobilissima; nelle altre i tristi governi si spegnevano l'uno dopo l' altro, e queste parti quasi attratte da prepotente virtù, si univano insie me. Dunque le sorti d'Italia pareano mutate affatto in meglio: se la unione fa la forza, l' Italia dovrebbe essere fortissima: se l'unione è partorita dalla concordia, l'Italia dovrebbe essere concordissima: se la concordia produce la pace, l'Italia dovrebbe essere tranquilla: se la pace frutta letizia, l'Italia dovrebbe essere lieta: se la pace è il fine della umana società e la condizione indispensabile perchè questa possa attingere il suo bene, esplicando tranquillamente l' attività del suo essere, dovrebbe essa nuotare nel colmo della civile beatitudine. Però il contrario accade con maraviglia universale: è inutile pascersi di vento: la realtà salta agli ocelli de' meno veggenti, e de' più ostinati. L'Italia non è lieta: la sorgente delle lacrime, suo antico e doloroso retaggio, non è inaridita, perchè ella è contristato da sangue italiano sparso da mani italiane; non è pacifica, perocché sono in essa partiti piucchè mai riscaldati, inaspriti, e lo diremo pure, impazienti di venire alle mani e disputarsi il terreno; non è concorde, perchè non mai si vide, forse anche ne' tempi di sua maggiore miseria, tanta disformità di opinioni, come ne fa fede la stampa; e se è unita tuttavia lo è più dalla forza che dal consenso degli animi, quale unione lungi dall' aumentarne il valore, lo scema; perchè se il governo dee sciupare buona parte delle sue forze a contenere tra loro le parti, non può avere virtù proporzionata a tutelare la patria dall'altrui violenza.

Il che è tanto vero, che tutti consentono (in buona pace de' cervelli viziati, ciechi ad ogni lume, sordi ad ogni ragione) che senza il presidio di Francia, l'Italia non avrebbe potuto far testa al Tedesco; e sarebbe da un pezzo ricaduta in mali peggiori di quelli da cui recentemente, quasi per miracolo, era uscita. Questo lacrimevole stato dell'Italia, suscita non meno maraviglia, di quello che ne abbia eccitato il suo prodigioso risorgimento: si dimanda, come un tristo effetto possa essere generato da una causa buona, quando questo solo è vero, che l'arbore buona non può produrre frutti cattivi.

I partiti, i quali appunto perchè tali non posseggono mai il vero compiuto, ma frammisto più o meno di errore, essendo proprio delle opinioni partigiane l'essere esclusive ed inflessibili, si accusano a vicenda de' mali della patria, con accanimento che piuttosto par segno di odio reciproco, che di amore verso di quella. Da qui le contumelie, le calunnie, le minacce, le ire: sicché se ne può

conchiudere, che se loro se ne porgesse agevolezza, si combatterebbero l'un l'altro fino all'ultimo esterminio. E se questo finora non è avvenuto solo si dee in parte alla paura del ritorno delle antiche signorie, il quale si teme pieno di sdegni e di ferocissime vendette: in parte alla spada dell'Austria, che come quella di Damocle, si vede star sospesa sul cuore d'Italia: in parte al timore delle stesse milizie governative; le quali tre cagioni perchè violente per sè stesse, valgono ad operare una quiete superficiale e violenta, ma non naturale e durevole; cosicché la pace che ne è frutto sarebbe necessariamente distrutta se esse venissero meno; e l'unione irreparabilmente risoluta.

E questo stato doloroso, benché più o meno comune a tutte le parti d'Italia, non escluso il Piemonte, in nessuna regione tanto infierisce quanto nelle provincie napoletane, dove da due anni si combatte una lotta nefanda, che ha spento tante vite, che certo più gloriosamente si sarebbero consumate per la tutela della patria contro gli assalti esterni; dove gli animi sono concitatissimi, e discordi; dove i partiti sono frementi e più che mai inviperiti gli uni contro gli altri; dove la sicurezza individuale è nulla; e per soprassello i commerci o spenti o languenti, e la ricchezza pubblica e privata colpita nella radice. I più, di queste lacrimevoli condizioni accusano gli uomini che han messo mano a reggere la cosa pubblica; ed in gran parte a ragione. Ma qui dimanderemo: come va che sieno tanto male riusciti a condurre l'Italia, uomini che avean fama di prudenti, cui non si può senza ingiustizia negare, almeno ne' più, non ordinario ingegno, copiosa dottrina nelle civili, nelle economiche, nelle politiche, nelle militari, rettitudine di animo, e volontà di ridurre ad unità la famiglia italiana, il che si può piuttosto recare loro ad eccesso che a difetto? Che anzi alcuni di loro aveano con lode maneggiato per lo innanzi le cose dello stato in alcune particolari provincie; onde era a sperare ragionevolmente che avrebbero bene soddisfatto al debito loro, ove fossero stati chiamati ad indirizzare le sorti di tutta la penisola. Ma per l'opposto appena furono assunti all'alto incarico vennero meno; quindi è avvenuto che si è fatto un consumo spaventevole di riputazioni, per lo addietro splendide e ferme; ed i migliori avendo fatto mala prova, non si sa ora a quali mani si deggia confidare la suprema direzione dello stato. E questo fatto è più universalmente e lucidamente avvenuto nelle provincie napolitane, dove l'avvicendarsi delle amministrazioni, non è stato che una seguela di ruine di riputazioni degli uomini che ne hanno tolto l'indirizzo.

Il male dunque dee avere una radice più profonda: le turnazioni degli stati non possono nascere che o per difetto di ordini, o di uomini a quelli preposti; se non si può ragionevolmente in tutto apporre gli attuali disordini agli uomini, il che sarebbe ingiusto e calunnioso, è da attendere se essi nascano dagli ordini, come da loro principale radice. E poiché i nuovi ordinamenti sono fondati nel principio della Unità, egli è da questo che dee cominciare il nostro discorso.»

STORIA E STORICI

L'edizione delle pergamene della cattedrale di Fondi: un passo verso il completamento del *Codex diplomaticus Cajetanus*

GIOVANNI PESIRI

Con questo breve intervento mi fa piacere dare notizia in anteprima ai lettori di questi "Annali" circa il termine del lavoro di edizione delle pergamene più antiche (anni 1140-1494) conservate nell'archivio capitolare della chiesa di S. Pietro Apostolo di Fondi, che fu cattedrale fino al 1818. Il testo è ora all' Istituto storico per il Medio Evo, che ne sta curando la stampa nella collana *Regesta chartarum*.

Alla fine del Cinquecento il fondo medievale delle pergamene del capitolo cattedrale fondano aveva assunto la fisionomia composita che tuttora lo connota: accanto agli atti di inerenti agli interessi e diritti dei canonici di S. Pietro, è emerso un nucleo documentale proveniente dall'archivio della collegiata di Santa Maria in Piazza (almeno undici documenti); qualche atto è confluito tra XV e XVI secolo per l'unione alla cattedrale delle tre parrocchie "minori" (S. Sebastiano, S. Gervasio, S. Simeone); s'individuano anche due piccoli gruppi di carte quattrocentesche, in tutto 6 atti, pervenuti in seguito a lasciti fatti da due preti di Fondi.

Purtroppo, nel corso del tempo il fondo membranaceo del capitolo ha subìto perdite di cui non abbiamo esatta nozione. Mi limito a citare il caso dell'abate benedettino Costantino Gaetani, che nel 1603 esaminò le pergamene capitolari, prendendo appunti su dodici di esse (1179-1464), ma solo sei degli atti da lui visti sono giunti a noi. Sembra da rimpiangere, ad esempio, la perdita di un documento datato Palermo, 7 novembre 1179, nel quale gli appunti dell'abate Gaetani segnalano unicamente i nomi di Riccardo dell'Aquila, conte di Fondi, e di alcuni *familiares* di Guglielmo II re di Sicilia.

Dopo il 1603 non si è reperita notizia sull'archivio capitolare fino al 1728, quando i canonici si adeguarono alla costituzione *Maxima vigilantia*, del 14 giugno 1727, nella quale papa Benedetto XIII prescrisse che anche i capitoli delle chiese istituissero un proprio archivio, da gestire secondo i criteri ben precisi. Probabilmente le norme dettate dal "papa archivista" ebbero come effetto anche l'inventariazione delle pergamene fondane: a quel periodo deve risalire la segnatura in cifre romane, affiancata da un regesto in latino, che si legge sul *verso* della maggior parte di esse.

Ai fini dell'edizione non si è giudicato opportuno pubblicare integralmente le pergamene quattrocentesche, ma la volontà di non sacrificare dati comunque interessanti ha suggerito di offrire per tali atti un regesto ampio, che comprende – ad esempio – i confini e l'estensione dei beni e, nel caso dei testamenti, tutti i lasciti, nonché brani dei testi stessi, soprattutto quando le condizioni del supporto non hanno permesso di riscostruire la trama testuale in modo soddisfacente. Per lo stesso motivo si è deciso di riportare fedelmente le sottoscrizioni del notaio e dei testimoni.

La prima utilizzazione delle pergamene capitolari di Fondi ai fini di uno studio scientifico si deve a Pietro Fedele: all'inizio del '900 lo studioso minturnese, che aveva da poco iniziato l'esplorazione degli archivi ecclesiastici locali per la «raccolta di carte gaetane», vide anche i documenti della cattedrale di San Pietro Apostolo: il primo esito del sopralluogo fu la trascrizione di un privilegio, già allora gravemente mutilo, di papa Anastasio IV (1153-1154), pubblicata nel 1901 da Kehr. Ma una risonanza molto più ampia ebbe l'edizione di una pergamena contenente due inventari in volgare. Per l'inventario più antico Fedele propose, con qualche riserva, una datazione alla fine del XII secolo, con l'effetto di farlo accogliere nel canone dei primi testi della lingua italiana; e allo scopo di garantirne una buona custodia la fece depositare l'Abbazia di Montecassino, dove nel 1942 fu fotografata; in seguito i tentativi di reperirla non hanno dato frutto, e si spera essa abbia superato indenne la tragedia che sconvolse l'Abbazia durante l'ultima guerra mondiale. Dovendo procedere alla riedizione di questo inventario volgare ho dovuto ricorrere, quindi, solo alla fotografia del 1942, con tutti i limiti che tale condizione comporta; tuttavia la conoscenza dell'intero fondo pergamenaceo del capitolo di S. Pietro, conoscenza che Fedele non ebbe modo di approfondire, mi ha portato a proporre per il presunto inventario del XII secolo una datazione tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV (1404): infatti ben sette personaggi citati in quel documento sono identificabili con cittadini di Fondi citati nelle pergamene capitolari di fine Trecento e inizio Quattrocento.

Ritornando a Pietro Fedele, va ribadito che il suo interesse per il territorio di origine in quel periodo seguì varie direttrici: la più evidente è quella dello studio scientifico, sfociata in una serie di saggi apparsi tra il 1896 e il 1907. Ma il suo piano di raccolta e valorizzazione dei documenti medievali della regione gaetana lo portava a stringere rapporti più profondi con l'Abbazia Cassinese, culla del *Codex diplomaticus Cajetanus*, e con i monaci addetti all'Archivio e alla Biblioteca, fino a seguire i loro stessi lavori di edizione. Dopo il ritorno a Roma nel 1915, principale referente cassinese di Fedele divenne il suo allievo Tommaso Leccisotti, che esortò più volte a riprendere la meritoria opera di prosecuzione del *Codex*: seguendo le indicazioni del professore, il progetto editoriale fu ampliato fino a comprendere otto volumi, il terzo e il quarto dei quali nel 1943 erano pronti per la stampa e furono presentati da Leccisotti allo storico, ormai molto sofferente, ma non meno appassionato all'*opus magnum*. Secondo le intenzioni degli editori cassinesi, che nel 1958 e nel 1960 diedero

alle stampe i due volumi della *Pars III* del *Codex diplomaticus Cajetanus*, ai quattro già preparati dovevano far seguito ulteriori tomi dedicati agli «altri documenti riguardanti la regione gaetana <...> quelli cioè del monastero di S. Angelo [di Gaeta] e quelli, sommariamente noti dal Repertorio, del Comune di Gaeta, conservati già nell'Archivio di Stato di Napoli e ora miseramente perduti; le carte di S. Pietro di Fondi ed altre ancora».

Pergamena custodita nella Chiesa cattedrale di S. Pietro a Fondi

Fedele si occupò concretamente anche delle pergamene fondane, affidando nel 1935 al suo allievo Giovanni Mansillo il compito di esplorare gli archivi locali; nell'estate dello stesso anno Mansillo, grazie a una lettera di presentazione del prof. Angelo De Santis, discepolo e concittadino di Fedele, ottenne l' accesso all'archivio di San Pietro e compilò un elenco topografico e uno cronologico delle pergamene reperite in dodici cassetti e in una cassa.
Le operazioni belliche lungo la Linea Gustav, con i bombardamenti che martellavano i centri del Lazio meridionale abbandonati dagli abitanti costretti al-

lo sfollamento, crearono timori anche per l'integrità delle carte e delle opere d' arte rimaste nelle chiese, spesso deserte e pericolanti, se non ridotte in macerie. I danni alla documentazione di San Pietro furono abbastanza limitati, poiché il clero aveva adottato particolari cautele giungendo a murare le pergamene «in nascondigli ritenuti sicuri», come scrisse Giulio Battelli, che il 10 dicembre 1943 raggiunse Fondi con l'incarico di porre in salvo le opere d'arte e le scritture più preziose.

Nel 1986, la sensibilità e la cortesia dell'allora parroco don Luigi Mancini mi hanno aperto la porta dell'archivio di San Pietro; in una serie di ricognizioni vi ho potuto riconoscere circa 250 tra volumi e registri, oltre a un numero non precisabile di pacchi, pertinenti alla parrocchia, al capitolo e alla curia vescovile: registri dei battezzati, dei matrimoni e dei morti, verbali delle adunanze capitolari, libri delle messe celebrate, inventari di beni, atti di permuta e locazione, testamenti, stati delle anime, scritture contabili risalenti alla prima metà del XVI secolo. La nostra attenzione venne calamitata da un sacco di iuta, recante una svastica, appoggiato in un angolo del deposito che stavamo esplorando: il sacco conteneva 244 pergamene; altre due pergamene, in pessimo stato – le tabelle degli *onera missarum* erano frammiste al materiale cartaceo: nell'estate del 1986, grazie all'aiuto di Bruna Angeloni, fu possibile compilarne un primo elenco, anche se non dettagliato in ogni sua parte a causa del precario stato di conservazione di un buon numero di documenti, alcuni dei quali non potevano nemmeno essere srotolati o dispiegati.

Con il contributo finanziario dell'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i Beni culturali furono restaurate 236 pergamene; ciò ha consentito di avviare il lavoro finalizzato all'edizione degli atti del periodo medioevale, in tutto 116, contenuti in 111 pergamene (1140-1494), provenienti come già detto in massima parte dall'archivio della cattedrale di San Pietro e da quello della collegiata di Santa Maria Assunta, o *de Platea*; nell'*Appendice* si è voluto riproporre anche una nuova edizione dei due inventari, in volgare scoperti, come si è già detto, da Fedele e da lui pubblicati per la prima volta nel 1901.

Bibliografia essenziale:

G. Battelli, *Per la tutela del patrimonio storico e archivistico*, «Ecclesia», 4 (1945), pp. 118-121 (ora in G. Battelli, *Scritti scelti*, Roma 1975, pp. 63-72).

R. Biasillo, *Ancora sui due Inventari fondani "scoperti" da Pietro Fedele*, «Annali del Lazio meridionale», 9 (2009), n. 1, pp. 69-90.

L. Cardi, *Pietro Fedele e Gaeta*, in *Pietro Fedele storico e politico* (vedi *infra*), pp. 16-22.

Codex diplomaticus Cajetanus, editus cura et studio monachorum S. Benedicti archicoenobii Montis Casini, Pars I, Montis Casini 1887 [ma 1888] (rist. anast. con correzioni, 1969); Pars II, 1891 (rist. anast. con correzioni, 1969); Pars III, tomus I, 1958; tomus II, 1960 (Tabularium Casinense).

P. Fedele, *Un documento Fondano in volgare del secolo XII*, in *Scritti vari di filologia. A Ernesto Monaci*, Roma 1901, pp. 555-560.

Costantino Gaetani, *De familia Caietana*, ms. del 1603, edito in Pesiri, *Un taccuino di viaggio* (vedi *infra*), pp. 99-110.
G. Mansillo, *La sacra visita della diocesi di Fondi compiuta da mons. Giovanni Battista Comparini nel 1599*, «Bollettino dell'Istituto di storia e arte del Lazio meridionale», 7 (1971-1972), pp. 123-143.
P. F. Kehr, *Papsturkunden im ehemaligen Patrimonium und im südlichen Toscana,* in *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, III *(1901-1902)*, Città del Vaticano 1977 (Acta Romanorum pontificum, 3), pp. 141-173 (= «Nachrichten der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-historische Klasse», 1901, pp. 196-228).
Le Pergamene di Gaeta. Archivio Storico Comunale, 1187-1440, a cura di P. Corbo, Gaeta 1997 (Collana storico documentaria del Comune di Gaeta, 2).
G. Pesiri, *Una caduta senza rumore: Pietro di Leone ultimo duca di Fondi (1140)*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medioevali*, a cura di A. Degrandi, O. Gori, A. Piazza, G. Pesiri, pp. 393-423.
G. Pesiri, *A proposito dell'*Inventario fondano*, in volgare, attribuito al XII secolo*, «Archivio della Società romana di storia patria», 133 (2010) pp. 31-52.
Id., *La* civitas Fundana *nelle carte dell'archivio del capitolo cattedrale*, in *Contributi. IV Settimana di studi medievali*, a cura di V. De Fraja e S. Sansone, Roma 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali, Fonti, Studi e Sussidi, 4), pp. 29-35.
Id., *Insediamenti ebraici a Fondi e negli altri feudi dei Caetani nel Regno di Napoli (secoli XIII-XVI)*, in *Gli Ebrei a Fondi e nel suo territorio*, Atti del Convegno, Fondi, 10 maggio 2012, a cura di G. Lacerenza, Napoli 2013, pp. 89-161.
Id., *Una memoria inedita dello Scisma d'Occidente a Fondi: la cappella dell'antipapa Clemente VII nella cattedrale di S. Pietro*, «Annali del Lazio meridionale», 10 (2010), n. 1, pp. 7-13.
Id., *S. Tommaso d'Aquino e l'insediamento dei Domenicani a Fondi: storia e mito in un documento del sec. XVIII*, in *San Tommaso a Fondi. Una storia da conoscere, un luogo da scoprire*, Incontro su ambiente e cultura per lo sviluppo del litorale del Lazio (L.R. 1/2001), Fondi 28-30 gennaio 2005, Fondi 2005, pp. 44-55.
Id., *Un taccuino di viaggio dell'abate Costantino Gaetani (1603). Appunti su Pignataro Interamna, Ausonia, Fondi, Maenza e Velletri*, in *Le scritture della Storia*, a cura di F. Delle Donne e G. Pesiri, Roma 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali, Fonti, Studi e Sussidi, 1), Roma 2012, pp. 51-110.

Errata corrige per l'articolo *La visita a Terracina di Richard Colt Hoare e Carlo Labruzzi (1789)* (Annali, a. XIII, n. 2)

Errata	Corrige
Pag. 26, nota 48, rigo 11: xxx (2010), pp. 171 ss.	20, Roma 2010, p. 171 ss.

Pag. 34: aggiungere in calce le note nn. 98-99:

[98] E. DODWELL, *Views and Descriptions of Cyclopian or Pelasgic Remains in Italy and Greece*, London 1834, tavv. 105-110; le litografie riguardano il Ponte Alto, un tratto di acquedotto presso Monte Leano, la villa romana del "Monticchio", le mura di Posterula, Porta Romana e le mura dell'acropoli di S. Francesco, con una visione panoramica di una parte della città bassa.

[99] ROSSINI, *Viaggio pittoresco*, tavv. XL-XLV, LI, LXXII.

tipografiafabrizio
grafica & stampa

Studio Grafico - Stampa digitale
Stampa ofset - Editoria
Targhe - Insegne
Striscioni - Plotter

ITRI (LT) Via Appia Km. 136 - Tel. 0771.727203
tipografiafabrizio@libero.it | www.tipografiafabrizio.com

Recensioni, convegni, etc.

La presentazione a Roccagorga del libro di B. Allatta e L. De Meis sulla Società agricola di Mutuo Soccorso 'Savoia'.

Nell'ambito delle iniziative avviate lo scorso anno a Roccagorga per rievocare, a cento anni dall'evento, la strage ivi avvenuta il 6 gennaio 1913, il 13 ottobre scorso è stato presentato al folto pubblico accorso alla sala dell'Auditorium comunale un interessante saggio di Benito Allatta e Lorella De Meis su *La Società Agricola di Mutuo Soccorso 'Savoia'*, edito dalla casa ed. Noctua. L'importante occasione ha prodotto questa volta non solo atti celebrativi, ma una serie di studi e ricerche sul tragico evento, ma in special modo proprio questo libro, dedicato alla fondazione - avvenuta il 13 ottobre del 1912 in uno studio notarile di Priverno - di quella Società di Mutuo Soccorso che ma già nell'estate si era attivata a seguito della propaganda del contadino tornato dall'America Antonio Basilico, facendosi avanguardia delle rivendicazioni popolari e contadine, superando rapidamente ogni resistenza interna, dovuta all' egemonia che allora in tali organismi mutualistici esercitavano i 'signori' proprietari terrieri. Sotto la guida di Dante Mucci, un piccolo possidente ma già in contrasto con i maggiorenti ed in specie con i rappresentanti del principe Doria Pamphili, il maggior latifondista della zona, in dicembre la Società seppe elaborare una serie di obiettivi di avanzamento democratico e superamento degli ostacoli politici e culturali, che propose con forza in una serie di documenti e manifestazioni. Contrastando con vigore le manovre attivate dal sindaco 'Cencio' Rossi - tra l'altro amministratore del latifondo del principe - per neutralizzare le iniziative di lotta, i dirigenti della Società chiesero ad alta voce le dimissioni del Sindaco stesso e di altri esponenti della 'casta' locale, indicendo una grande manifestazione con comizio in piazza per il 6 gennaio. Dopo il comizio del Mucci e di Antonio Basilico i manifestanti si diressero verso il municipio, ma furono fermati da soldati e carabinieri che spararono sulla folla lasciando sul terreno 7 morti (compresi un bambino e due donne) ed una quarantina di feriti.

Il libro costituisce un nuovo tentativo organico di approfondire la conoscenza degli eventi, arricchita compulsando diversi archivi, e di tracciare un quadro complessivo della società rocchigiana tra fine '800 ed inizi del '900, e delle dinamiche di potere operanti a partire dalla conclusione del processo risorgimentale, che localmente poco o niente aveva coinvolto il popolo. Il quale presto doveva accorgersi che i problemi politici e sociali loro procurati dal potere dei preti e delle gerarchie pontificie, passata la spinta 'rivoluzionaria' con le sue false aspettative di progresso civile, si erano aggravati, portando specialmente contadini e braccianti all'orlo della disperazione.

La Società di Mutuo Soccorso 'Savoia' di Roccagorga, di cui gli Autori riproducono intero lo statuto e l'elenco dei primi soci, si provò a raccogliere anche in queste contrade le pressanti istanze di giustizia sociale e a percorre la strada dell'emancipazione e della modernizzazione. Ma l'eccidio dell'Epifania ne stroncò ogni forza e capacità.

Antonio Di Fazio

N. Cassieri-V. Fiocchi Nicolai (c.), *Il Monastero di San Magno a Fondi. I - Storia e archeologia*, Biblioteca del Lazio. Archeologia, Edizioni Tored, Tivoli (RM) 2013

Nell'importante fase di riscoperta che il territorio di Fondi ed i suoi beni culturali stanno vivendo da qualche anno a questa parte, il complesso di San Magno riveste un ruolo senza dubbio di primissimo piano. Il monastero era ridotto ad un rudere pericolante, in una situazione di completo abbandono; la situazione è felicemente cambiata in occasione dell'Anno Santo del 2000, quando ha preso corpo il progetto di un recupero del complesso. Momento chiave di questo progetto sono stati gli scavi archeologici, avviati nel 2006, che hanno portato a scoperte del tutto inaspettate e superiori alle attese. E' ora disponibile il volume che rende conto di questi lavori e di queste scoperte, ospitato in una collana che fa capo all'Università di Roma "Tor Vergata" e al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, ovvero i due enti scientifici che sono stati protagonisti delle attività, insieme agli enti istituzionali (Regione Lazio e Soprintendenza Archeologica della stessa regione). Se ne dà qui conto in maniera necessariamente sintetica, dato che chi scrive ha competenze specifiche solo su alcuni dei temi affrontati.

Nell'*Introduzione*, i due curatori del volume ripercorrono le tappe del progetto, sottolineando che il complesso di San Magno mostra tracce di frequentazione su un arco cronologico molto lungo, dall'epoca romana agli inizi del XIX secolo, e che il progetto di indagine non è concentrato solo sul monastero ma contempla anche diverse strutture presenti nella zona, come la chiesa altomedievale di "Casale Mosillo", la chiesa di San Mauro ed altri. Per questi motivi, il volume presentato è il primo di una serie che è destinata a render conto di una intera area del territorio fondano. Per contro, l'ampiezza e la complessità delle indagini fanno sì che alcuni contributi presenti nel volume vengano presentati come ancora preliminari.

Il primo saggio è firmato da Nicoletta Cassieri, della Soprintendenza Archeologica, ed è dedicato, tra l'altro, alla topografia della zona in epoca romana; questa parte del saggio è sintetica, e forse una bibliografia più ampia avrebbe potuto rendere il lavoro più esaustivo. Più nello specifico vengono presentate le preesistenze romane del monastero, ovvero in particolare una sostruzione in conglomerato cementizio rivestito di opera incerta, la cui funzione è ovviamente indefinibile. Il complesso trova forse un suo riferimento cronologico grazie ad una coppetta miniaturistica a vernice nera, datata dalla Cassieri tra il III ed il II secolo a.C. (manca purtroppo il rilievo grafico del pezzo).

Il saggio di Vincenzo Fiocchi Nicolai è dedicato al culto di san Magno a Fondi e alle origini del monastero. L'Autore è uno dei massimi esperti del settore, e aveva già dedicato al tema alcuni studi. Il contributo gli offre occasione per tornare sul tema con competenza e accuratezza, trattando anche di altri articoli che negli ultimi anni sono stati dedicati a San Magno. Tra gli argomenti, Fiocchi Nicolai torna sulla spinosa questione del centro di origine del culto del Santo, quella *Fabrateria* delle fonti che non è agevole riconoscere con certezza nella *Vetus* (l'attuale Ceccano) o nella *Nova* (nei pressi di Ceprano); l'A. difende con dovizia di argomenti la tesi per cui si tratterebbe della *Nova*. Un pur rapido confronto con i precedenti interventi dello stesso Fiocchi Nicolai sul tema mostra con evidenza quali siano state le novità offerte dagli scavi archeologici, e come si possa finalmente, almeno in parte, cercare di mettere in relazione dati storici ed archeologici.

Daria Mastrorilli presenta un dossier sulle fonti documentarie relative al monastero e al culto di San Magno a Fondi. Si tratta di un dossier tutt'altro che esiguo, e che

viene trattato con scrupolo, facendo ricorso ad una bibliografia decisamente ampia. In poche pagine viene raccontata la storia del monastero dall'anno 979 (anno a cui risale il primo documento che faccia riferimento al complesso) fino al 2000, anno dell'acquisizione da parte della Regione Lazio.
Il contributo di Daniela Quadrino apre la serie dei contributi più "tecnici", presentando i risultati delle indagini in quello che forse rappresenta una delle sorprese più inaspettate: il sepolcreto di età tardoantica. La Quadrino presenta con ordine i dati dello scavo, prospettando anche con opportuna cautela un quadro cronologico, in base al quale il primo impianto del sepolcreto potrebbe risalire alla fine del VI secolo d.C., per poi conoscere una seconda fase intorno al X secolo, ed una terza fase tra la metà del X ed il XIV secolo, dunque contestuale alla vita del monastero. Da sottolineare un aspetto molto interessante, ovvero che le ricerche sono state supportate da analisi al radiocarbonio sul materiale osteologico affidate al Centro di Datazione e Diagnostica dell'Università di Lecce.
Il saggio di Cinzia Palombi è centrale per il volume: si concentra infatti sulle evidenze strutturali della chiesa medievale, seguendone gli sviluppi a partire dalla prima fase che si impianta perlopiù nello spazio della sostruzione di epoca romana, per poi proseguire con le successive fasi di sviluppo nel corso dei secoli: in tutto vengono individuate quattro grandi fasi. Si tratta di un lavoro complesso sul piano architettonico, come complesse sono le vicende edilizie del monumento. Questo saggio presenta anche un'altra serie di grandi novità regalateci dagli scavi, ovvero un ciclo di affreschi datati all'XI secolo. Ed è da rammaricarsi che nel volume manchi proprio lo studio di questi affreschi, che è stato affidato all'équipe della prof. Maria Andaloro dell'Università della Tuscia: la presenza di questo studio avrebbe offerto al lettore un quadro più completo.
Il lavoro di Alessandro Vella è dedicato alla fornace ceramica di epoca rinascimentale, un modesto ma interessante impianto per produzione di mattoni che dovette cessare verso gli inizi del '500. L'Autore opportunamente inserisce i prodotti di questa fornace nel contesto culturale dell'epoca, con interessanti riferimenti alle attività economiche delle botteghe ceramiche.
Importante il contributo di Elisabetta Frizzi sui materiali epigrafici di epoca romana. Tra le tante novità, spicca la possibilità di poter finalmente disporre -anche grazie alla scoperta di una nuova riga del testo, finora obliterata- di una lettura più chiara di una importante epigrafe già nota ma male edita in passato, complice anche la collocazione precaria del blocco all'interno dei ruderi del monastero. Questa iscrizione fa riferimento ad un *argentarius*, e contribuisce dunque ad arricchire l'immagine di *Fundi* come di una città che tra la tarda repubblica e gli inizi dell'età imperiale aveva una sua vivacità economica non indifferente. Tra le altre novità, spicca una nuova attestazione di *augustalis*, che si affianca ad altre già note dal territorio fondano, ed alcuni bolli laterizi, uno dei quali si inserisce in serie già note a livello locale.
Manuela Meo presenta i non molti frammenti scultorei altomedievali, ascrivibili alla prima metà del IX secolo: questi sono comunque importanti anche perché costituiscono la prova dell'esistenza di uno o più edifici di culto in età altomedievale, dunque prima della realizzazione del monastero. Occorre comunque segnalare che nel corso di un recente convegno si è avanzata, non senza fondamento, l'ipotesi che alcuni di tali frammenti siano da ascrivere proprio a una fase "carolingia" del cenobio di San Magno di Fondi.

Sonia Borgognoni analizza nel suo contributo i reperti ceramici: si tratta di circa 7000 frammenti, e l'alto numero fa sì che il lavoro venga presentato come preliminare. A questo proposito, va detto che sarebbe stato molto utile poter fare un confronto con i materiali del celebre quanto poco indagato centro di Ambrifi (Lenola), da cui provengono numerosi frammenti di ceramica che paiono del tutto analoghi a quelli di San Magno. Lo stato di sostanziale inedito del materiale ambrifano ovviamente non ha favorito questa possibilità.
Dopo un contributo - più istituzionale che scientifico - dedicato agli interventi conservativi (C. Spagnardi), si trova una appendice in cui Daria Mastrorilli presenta la trascrizione di tre interessanti testi agiografici inediti, conservati presso le biblioteche Alessandrina e Vallicelliana di Roma, e riguardanti Fondi ed il monastero.
Chiudono il volume le abbreviazioni bibliografiche ed un'ampia scelta di illustrazioni sia a colori che in b/n.
Per riassumere, si tratta di un volume fondamentale per la storia del territorio fondano e che, dati i numerosi aspetti di forte interesse scientifico offerti dal monastero, senza dubbio andrà ad alimentare il dibattito scientifico più ampio, almeno per quanto riguarda la medievistica italiana. I saggi sono in generale improntati a competenza e chiarezza. Un limite che si segnala è, forse, un eccesso di "preliminarità" che a volte lascia al lettore un senso di incompiutezza. Ma salutiamo senz'altro positivamente questo primo tassello della serie, e attendiamo con ottimismo i prossimi volumi della collana.

Massimiliano Di Fazio

Costantino Cipolla (a cura di), *Il sogno di Garibaldi. Oltre Terracina, contro i Borboni*, "Laboratorio Sociologico", Franco Angeli Editore, Milano 2013, pp. 222, con ill.

Il volume, curato da Costantino Cipolla, ordinario di Sociologia generale presso l' Università degli Studi di Bologna, è un'opera a più mani nata dalla volontà di contestualizzare un dipinto a tempera raffigurante Garibaldi a Terracina, eseguito dal pittore risorgimentale Carlo Bossoli e attualmente in proprietà privata. Il titolo, riferito alla speranza di Garibaldi di conquistare il Meridione dopo la battaglia di Velletri del 19 maggio 1849, può essere in effetti considerato allusivo dello stesso soggetto del quadro di Bossoli. Come risulta dai puntuali saggi di Alessandro Fabbri (*Garibaldi a Roma e Velletri, verso Sud*), Marco De Angelis (*"Tentar Napoli": Garibaldi e i democratici per la "liberazione" delle popolazioni del Regno delle Due Sicilie*) e, in particolare, Antonio Di Fazio (*"Tutt'altra Italia io sognava…". Garibaldi*), si può ormai dire con ragionevole certezza che l'Eroe dei Due Mondi, dopo la vittoriosa battaglia di Velletri, non è mai arrivato a Terracina durante l'inseguimento delle truppe borboniche sull' Appia da parte dell'esercito repubblicano, preferendo dirigersi verso Sud attraverso la direttrice interna della Casilina. Chiarito il problema della veridicità storica della scena raffigurata nel dipinto, quest'ultimo può essere dunque annoverato fra le molteplici opere artistiche che hanno contribuito a costruire quel mito garibaldino di cui parla in modo critico Di Fazio nel suo saggio: la tempera, commissionata nel 1850 da un certo signor Tenca per 100 franchi svizzeri, avrebbe avuto come ambientazione la città di

Terracina in quanto storico confine con il regno borbonico, che all'estremità destra del dipinto si intravede in lontananza al di là della rupe del Pisco Montano. Quindi il luogo, l'ora in cui è stata immaginata la scena (l'alba), lo sfondo aperto verso il Sud costituirebbero tutti elementi in funzione di una rappresentazione simbolica del quadro di Bossoli nell'ambito della propaganda risorgimentale in auge all'epoca. Se i tre saggi citati hanno lo scopo di contestualizzare i fatti storici che hanno ispirato la tela, gli interventi di Agostino Attanasio (*Terracina 1814-1849: dalla "felice ripristinazione del Governo pontificio" alla Repubblica romana*) e Giuseppe Monsagrati (*Nella morsa delle Potenze. La politica estera della Repubblica romana*) consentono di inquadrare tali fatti in un contesto più ampio. In particolare, l'accurato saggio di Attanasio, incentrato sul una rigorosa indagine archivistica, fornisce una serie di inedite e preziose informazioni sulla vita amministrativa e sociale di Terracina nella prima metà dell'800, periodo in verità poco indagato ma molto significativo per la storia della città.
Francesco Tetro si è invece assunto il compito, attraverso tre saggi (*Il paesaggio pontino tra scienza e pittoresco:* Grand Tour *ed esiti della Bonifica di Pio VI*; *Carlo Bossoli pittore "viaggiatore" tra realtà ottica e visione fantastica. Nota biografica*; *I modi di Carlo Bossoli e il suo uso dell'arte, dal paesaggismo alla pittura "risorgimentale"*), di esaminare la figura e l'opera di Carlo Bossoli nell'ambito dell'iconografia storica dell'area pontina, adducendo anche una propria analisi interpretativa del dipinto terracinese alla quale si è accennato in precedenza. Ora, al di là dei significati simbolico-risorgimentali che è possibile assegnare al quadro, appare piuttosto singolare che un' opera in cui "*tutti gli edifici sono perfettamente rappresentati*", quasi come in una celebrazione della rivoluzione urbanistica compiuta da Pio VI con il Borgo Pio, presenti un errore grossolano sul piano iconografico: ci stiamo riferendo alla totale scomparsa dei settecenteschi Magazzini dell'Abbondanza, posti a ridosso della Palazzina Camerale, che nel dipinto emerge per questo singolarmente isolata e pressoché fuori posto, con una manifesta incoerenza architettonica nella sagoma. La svista è troppo palese per un pittore la cui presenza a Terracina è data per certa e al quale è attribuita l'intenzione di registrare, attraverso la sua opera, "*lo stato urbanistico della città*" e gli "*interventi illuministici*" del nuovo quartiere piano: se Bossoli aveva veramente visto quanto raffigurato, come è affermato a più riprese nel volume, ci si chiede perché abbia voluto escludere dalla sua rappresentazione un elemento così imponente e significativo nell' ambito delle architetture del Borgo Pio. L'autore del saggio non chiarisce le motivazioni di tale incongruenza, confondendo peraltro la Palazzina riprodotta dall'artista con i grandiosi Magazzini retrostanti, che non risultano appunto raffigurati nel quadro. Invece di ammettere una "*rielaborazione di disegni realizzati sul posto*", eseguita nel 1850 da Bossoli nel suo studio milanese, verrebbe da pensare che il pittore, non conoscendo direttamente il paesaggio riprodotto, abbia in realtà fatto riferimento a qualche incisione dell'epoca, pratica del resto abbastanza diffusa in ambito artistico per le opere su commissione. Al riguardo, esistono due incisioni in acciaio pubblicate negli anni '40 del XIX secolo, le quali rappresentano all'estremità sinistra la Palazzina Camerale senza l'annesso fabbricato dei Magazzini, poiché esso risulta effettivamente fuori campo: stiamo parlando delle note e assai simili immagini della marina terracinese di Henry Bibby e William Brockedon, sicuramente conosciute da un artista attento ed informato quale era Carlo Bossoli. Il primo disegno, inciso da Albert Henry Payne, venne pubblicato nel volume iniziale del famoso *Payne's universum*, stampato probabilmente nel 1845 nella prima edizione inglese; la seconda immagine, incisa da Thomas Jeavons, fu edita nel 1847 nel volume di Camillo Mapei *Italy, classical, historical and picturesque* (e non, come erroneamente affermato nel volume, all'interno dell'opera

Road-Book from London to Naples, del 1835, dove invece compare l'altra nota immagine terracinese di Brockedon, con il brigante in catene scortato da due gendarmi in mezzo alla Via Corriera). È possibile, quindi, che Bossoli, prendendo a modello una delle due incisioni e volendo allargare la prospettiva dietro la Palazzina Camerale, non sapesse che lo spazio vuoto da lui riprodotto nel quadro era in realtà occupato dal maestoso fabbricato dei Magazzini dell'Abbondanza. La mancanza di una conoscenza diretta dei luoghi rappresentati spiegherebbe anche "*la scelta del punto di vista non vero, ma verosimile*", poiché nella realtà esso "*dovrebbe essere localizzato almeno un centinaio di metri lineari in mare*", a meno che non si tratti di una pura licenza artistica, secondo quanto proposto nel saggio di Francesco Tetro. La marina terracinese con lo sfondo del Monte S. Angelo e di Pisco Montano è, del resto, un soggetto molto sfruttato da pittori e disegnatori dell'epoca del *Grand Tour*, come è ad esempio dimostrato dalla famosa immagine, più volte imitata, pubblicata nel 1836 dall'editore Audot di Parigi nel terzo volume della monumentale opera *L'Italie*, il cui autore, Carl Ludwig Frommel (1789-1863), nel volume su Garibaldi è stato purtroppo confuso con un altro pittore tedesco, Karl Lindemann-Frommel (1819-1891), caratterizzato da un'impronta artistica del tutto differente. Un particolare importante del quadro – anche se trascurato nel saggio in questione – per poter datare il prototipo usato da Bossoli (sia esso un disegno dal vero oppure, più verosimilmente, una stampa presa a modello) è il ponte che appare ai piedi della Palazzina Camerale e che nella realtà scavalcava il settecentesco Canale di Navigazione prima del suo sbocco in mare. Tale ponte e il sottostante tratto finale del corso d'acqua furono eliminati con la creazione del porto-canale di Gregorio XVI, che nel 1843 era in avanzata fase di realizzazione: appare, quindi, evidente che l'immagine presa a riferimento per il quadro di Bossoli deve essere stata eseguita quando il ponte era ancora in funzione e il porto moderno non era stato ancora completato, e questo consentirebbe anche di circoscrivere cronologicamente l'ipotetico momento in cui il pittore avrebbe disegnato la scena. Anche se non esistono documenti al riguardo, nel saggio di Tetro si afferma che l'artista dovrebbe essere stato a Terracina nel 1839-1840, nel 1843-1844 e nel 1849, anni in cui egli soggiornò a Roma; la data più verosimile per i presunti disegni preliminari è ritenuta l'ultima, ma in effetti è quella più improbabile, poiché in quell'anno il porto-canale gregoriano era stato ormai da tempo completato e il ponte distrutto. Alla luce di tali incongruenze e, soprattutto, dell'assenza di documentazione, ci pare pertanto azzardato affermare che "*risulta impensabile*" che Bossoli non abbia visitato Terracina, considerando anche che i due viaggi in cui egli si spostò fra Roma e Napoli furono sicuramente compiuti via mare.

Se dunque il volume, soprattutto attraverso i saggi di Alessandro Fabbri e Antonio Di Fazio, ha risolto storicamente la questione della presenza di Garibaldi nella città pontina, non sembra tuttavia che abbia potuto chiarire i dubbi e le incertezze sull'origine iconografica del dipinto raffigurante l'improbabile scena storica: si prospetterebbe, anzi, l'idea dell'esecuzione di un quadro il cui fine propagandistico-risorgimentale potrebbe aver determinato una totale invenzione non solo del soggetto, ma anche del suo contesto paesaggistico, il cui emblema può essere considerato proprio l'irrealistica rappresentazione del Pisco Montano, trasformato in una sorta di maestoso cippo di confine con il regno borbonico, simbolo visivo di quel sogno garibaldino che si sarebbe avverato solo una decina di anni più tardi.

Rosario Malizia

Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, ed. Il Mulino, Bologna 2014, pp. 258

Ovvero di come meravigliosamente si mistifica la storia risorgimentale italiana, ribadendo ingiustizie e pregiudizi inveterati quanto ormai smascherati dalla storiografia più accorta, da Gramsci fino al nostro conterraneo Guido Pescosolido. Si apre con questo infelice lavoro di Emanuele Felice (chi è costui?) un nuovo filone mistificatorio, che pretende di essere più sottile e sofisticato, finanche *super partes*, ma che - almeno in questo… prototipo - cade miseramente mettendo in mostra ogni bruttura.

Purtroppo la capacità editoriale ed il livello di preparazione di troppi dirigenti e capitani dell'industria della carta stampata sono vicini allo zero, elevatissima essendo in genere la sola attenzione all'affare, unita alla capacità di 'confezionare' e promuovere un prodotto qualsiasi. Purtroppo può cadere nella trappola anche un editore di levatura come Il Mulino, confermando il *trend* negativo. Purtroppo bonarie recensioni da parte di irresponsabili e mediocri (prezzolati?) contribuiscono poi a fortificare l'inganno.

La… 'infelice' mistificazione è questa: in quanto 'straniero', insegnando in una Università privata spagnola, Felice - che non possiede nemmeno uno straccio della stoffa dello storico vero - si presenta come *super partes* ed animato da amore di verità libera da condizionamenti. Ma in realtà è anch'egli legato alla cultura 'ufficiale' ed accademica italiana, quella che domina nelle istituzioni (Università, etc.) e nelle case editrici più importanti. Quindi può riuscirgli facile il giochino di presentarsi come 'revisionista' ma proprio per ciò dare più liberamente e indiscriminatamente una mazzata più sonora e credibile (così possono supporre gli sprovveduti) al revisionismo vero. Il suo repertorio è invece quello tradizionale dei creatori dell'agiografia risorgimentale, del mito garibaldino, della denigrazione solo apodittica degli Stati occupati militarmente, in particolare il Regno delle Due Sicilie, o annessi con manipolazioni propagandistiche e brogli elettorali (la vergogna dei cosiddetti plebisciti).

Non val la pena sprecare troppe parole per analizzare e confutare le sue riflessioni sui tanti aspetti politici, amministrativi, sociali, economici, etc., nelle quali sempre con l' aria di dire cose nuove e di sbaragliare il campo l'infelice sa solo e sempre ripetere e rifriggere cose vecchie, evidenziando limiti di informazione ed incapacità di aggiornamento davvero stupefacenti in un cattedratico. Così, ad esempio, non considera se non in qualche peregrina noticina studiosi quali Giacinto de' Sivo, Stefano Jacini autore (con tanti altri collaboratori) della famosa ed illuminante inchiesta agraria, o Gramsci e Dorso, Nitti, Lepre, per citarne solo alcuni, ma nemmeno altri 'revisionisti' più vicini a noi quali Capecelatro, o Pescosolido, e finanche Rosario Romeo e Luigi De Rosa, le cui tesi più avanzate e innovative discute e cerca di smantellare con ragionamenti - anche di politica economica - che non hanno alcun filo logico e nessuna rispondenza alla realtà, producendosi volentieri in distorsioni e finanche in falsificazioni e manipolazioni dei dati. Si veda, chi non voglia crederci, come è manipolata - a p. 37 - la tabella che riporta il Pil per abitante nelle regioni italiane al 1871. Il novello guerrin meschino si impegna poco dopo l'inizio della sua fatica, in un passaggio che già si rivela decisivo per il suo ragionamento, a confutare le innovatrici teorie (e i relativi dati statistici) esposte nel già 'classico' saggio dei professori Daniele e Malanima, che hanno dimostrato - dati econometrici alla mano - che al momento dell'Unità non c'era differenza di rilievo fra Nord e Sud. E lo fa da esperto un po' maldestro di Storia economica (disciplina che insegna a Barcellona), soprattutto con una falsificazione troppo eclatante perché possa funzionare. Infatti, rimescolando le carte e passando da Stati (Piemonte, Lombardo-Veneto, Stato pontificio, Regno Due Sicilie) e staterelli che al '61 (e ancora al '70) componevano l'Italia, ad aree regionali considerate negli attuali

confini, pensa di far passare il giochino di spostare il peso dell'arretrata Sardegna del periodo risorgimentale dal Piemonte (più precisamente l'allora 'Regno di Sardegna') alla zona geografica attuale definita 'Sud e Isole'. In tal modo il pesante dato negativo del PIL pro-capite sardo (appena 78 punti rispetto all'indice 100 posto statisticamente per l'intera penisola al momento dell'unificazione) va a gravare non sul regno dei Savoia ma su quello dei Borbone, che in tal modo vede artificiosamente accentuarsi la 'forbice' già nel periodo preunitario. Se il detto indice relativo al 'Sud e isole' è (nel metodo Felice) 90, toltavi la Sardegna esso rialzerebbe correttamente il dato del Regno duosiciliano accostandolo al valore 100. Viceversa, se al Centro-Nord viene scorporata la Lombardia (111) perché acquisita solo nel 1859, e vi viene accorpata la Sardegna (78) a ricostituire correttamente i confini dell'ex stato sabaudo, il valore di questo da 111 scenderebbe sensibilmente, accostandosi al 100, equiparando sostanzialmente quello dell' "arretrato" sud borbonico, che quindi così arretrato rispetto al resto d'Italia non doveva essere. Come precisamente sostengono Daniele e Malanima.

Antonio Di Fazio

AA.VV., *Il Canale linea Pio VI di Terracina, Storia e Natura*, Graficart, Formia 2013, ill.

Il volume è frutto del lavoro del Dipartimento Sperimentale Area Storico-Ambientale del Liceo scientifico-classico-delle scienze umane "L. da Vinci" di Terracina.

L'opera - frutto di vaste ed accurate ricerche condotte da un gruppo di lavoro costituito da docenti e studenti dello stesso Liceo, coordinato dal Prof. Rosario Malizia - riprende l'idea di uno studio sul canale Linea Pio Vi del 1995 e, a compimento di un progetto triennale elaborato a suo tempo dallo stesso Dipartimento, recupera e completa quell'idea originaria, arricchendola con i risultati della nuova ricerca ampliata in altri settori di indagine. L'impegno profuso va equamente diviso e riconosciuto ad alunni e insegnanti, che si omette di citare per ovvi motivi di spazio, oltre ad alcuni collaboratori esterni, come l'Archeoclub di Terracina e l'ARPA Lazio.

Il testo si divide in due parti: storica e naturalistica. La presente recensione, per i fini della Rivista, prenderà in considerazione solamente la prima parte, di contenuto storico-architettonico, che comprende i primi tre capitoli.

La parte I e i capp. I.1, II e III ripercorrono la storia del Canale, evidenziandone la funzione di via di navigazione, importante anche per l'economia del territorio. Particolarmente interessante, nonché una novità rispetto al progetto originario di indagine, sono i capitoli I.2 e I.3 dedicati alla torre medievale del Liceo, di cui è visibile il rudere nella parte retrostante l'edificio scolastico prospiciente il campo di handball, di cui si dà una lettura storico-architettonica, definendone la funzione certa e una collocazione cronologica definitiva con la proposta di un restauro conservativo finalizzata al recupero e alla valorizzazione del manufatto.

Chi avrà modo di visionare il volume apprezzerà proprio lo studio teso appunto al recupero dell'edificio e soprattutto potrà ammirare, a pag. 37, la torre nella sua interezza in un acquarello di John Luois Petit, datato 2 giugno 1854. Ma tutta l'opera è riccamente corredata di foto, stampe d'epoca, disegni che ne accrescono il pregio e il valore.

Luigi di Pinto

F. Pannozzo, *Lupi e Saette. Viaggio tra i pastori dei monti Ausoni e Aurunci*, ed. Annales, Roma 2014, pp. 245, ill.

Un altro saggio di Fabio Pannozzo, singolare figura di medico (incaricato di epidemiologia e prevenzione) ed etno-musicologo, nella lunga ed appassionata perlustrazione che da circa 40 anni conduce nelle sue terre, fra i monti Ausoni ed Aurunci. Il libro nasce anche per l'impulso del giovane e valente editore Sanna, e rappresenta la conclusione di un lungo lavoro durato anni e per anni rimasto nebuloso, senza un filo conduttore, senza una sua anima. Infine le carte e le immagini - è testimonianza dell'A. - si sono disposte secondo un giusto criterio: "Ho provato a ricostruire e presentare il mondo dei pastori che io ho conosciuto" (p. 17).

E infatti Pannozzo riporta dentro questo mondo ancora ai più sconosciuto se stesso, la sua personale esperienza politica e culturale, oltre che professionale. I primi approcci avvennero molti lustri fa quando con qualche amico si avventurava per campagne e montagne nella propaganda elettorale del PCI lenolese. Poi prevalse l'istinto del vero studioso e ricercatore, storico ed antropologo, che immediatamente si rende conto che solo incontrando e registrando le testimonianze ancora presenti ed operanti 'sul campo'- pastori, allevatori, contadini, ma anche resti archeologici, percorsi di *tratturi* e *tratturelli*, luoghi di culto antico oggi trasformati in altre cose, riti e feste calendariali, tradizioni orali e musicali, usi e costumi, etc. - e magari confrontandoli poi con gli studi (anche se pochi, dal Notarianni in poi) già prodotti o con documenti cercati e trascritti nell'Archivio storico comunale di Lenola, è possibile entrare nel cuore e nello spirito di un mondo a noi rimasto a lungo esterno, anzi discriminato e tacitato dalle classi dominanti, ma un mondo senza il quale anche la storia 'ufficiale' del nostro Stato perde un importante termine di confronto, e perde di senso, se tutta la vicenda storica europea è stata segnata fino a ieri - in parte lo è ancora oggi - dai complessi e difficili rapporti città-campagna.

Pannozzo si rende conto di tutto ciò. Incontra la campagna e la montagna, oggi spesso brulle ed abbandonate, e le ripopola. Ridà loro la vita, il senso, il sapore, le voci ed i suoni. Giustamente uno spazio importante è dedicato alla vita economica e produttiva, con descrizioni-documento delle varie fasi di lavorazione della lana, di prodotti caseari, l'utilizzo delle risorse ambientali, la produzione degli strumenti del lavoro.

In tal modo, con esemplare (e rara) correttezza metodologica, Pannozzo rianima e racconta a noi una storia ed una cultura che malgrado le apparenze (o le discriminazioni politiche e i connessi pregiudizi culturali) ancora esiste e si evolve. La storia agro-pastorale dei monti Ausoni ed Aurunci ancora è viva e operante. Gli indizi non sono solo i tradizionali luoghi di incontro e le fiere e feste calendariali, che periodicamente animano queste contrade, occasioni ancora di scambi anche culturali città-campagna, etc., ma vanno ben oltre, e affrontano le problematiche attuali. Ad esempio l'A. ritrova la contestazione alla politica del Parco promossa dalla Regione Lazio, accusata da quelle popolazioni di averlo ripopolato con lupi, che ora danneggiano gravemente i pastori assalendo le greggi. "*Le domande di rimborso le stiamo pure facendo…*", lamenta il pastore Franco Mattei (p.119), che poi pone sotto accusa con precisione gli ostacoli burocratici posti al conseguimento del giusto risarcimento, esponendo infine una filosofia di pacifica convivenza: "*non dico che il lupo non deve esistere, facciamo campa' il lupo ma fatemi campa' pure a me*!" (pp. 119-120).

Attraverso questi monti è penetrata anche l'Europa odierna, con le sue troppo invasive leggi sulla produzione di generi alimentari, specie di latte e latticini; leggi e norme che rischiano di cancellare vecchie tradizioni, oltre che forme e gusti affermatisi nei secoli. Ma tanti altri temi, come l'emancipazione della donna, l'orrore per guerre e conflitti

per il triste ricordo delle devastazioni anche qui apportate dalla seconda guerra mondiale (le marocchinate!), quello nuovo delle immigrazioni di extra-comunitari (i sikh, abili allevatori), il problema dell'approvvigionamento idrico, l'incidenza negativa della grande crisi che da anni ci attanaglia, etc., dimostrano con tutta evidenza che la storia ancora oggi non finisce alle porte delle città.

E se così non fosse, se queste voci e opere fossero ormai ridotte al lumicino, queste montagne ne conservano e ne conserveranno per sempre le tracce, ed il monito che da esse promana. Un monito che suona condanna ad una civiltà che costantemente ha voluto tenere ai margini e in regime di sfruttamento una sua parte così importante.

Risponde certamente a questo monito, a questo bisogno di rivelazione identitaria il continuo trascorrere, che si può apprezzare in tutte le pagine del libro, dalla situazione attuale alla storia passata, spinta fino alle radici costituite dalla attiva presenza su questi monti di tante popolazioni preromane, dai Volsci ai Sanniti che su questi monti nel 315 a.C. - *ad Lautulas*, dice Livio; "un passo sotto monte Latiglia", propone Pannozzo (p. 67), avvicinandosi all'ipotesi già formulata dal Colasanti e di recente confortata da nuovi studi di Massimiliano Di Fazio - opposero strenua resistenza alla penetrazione romana. È quasi un allineare i pezzi pregiati di una collezione, a dimostrazione ulteriore della ricchezza e importanza di chi l'ha prodotta ed ospitata.

Il libro cresce su una straordinaria messe di notevoli documenti storico-etnografici - interviste a pastori, foto, brevi biografie degli intervistati, brani musicali (dei quali è stata depositata registrazione presso l'Associazione Storico Culturale 'Monti Ausoni', animata da decenni dallo stesso Pannozzo e dall'architetto Peppino Quinto) - che certamente costituiranno materiale di consultazione per ogni altro studio si voglia avviare sulla storia di questa parte del pre-Appennino.

Su questa documentazione, in ambito locale potranno crescere quegli studi che ad oggi, ci ricorda il professor Crainz nella dotta *Introduzione*, non ci aiutano "a comprendere appieno il passato di quel mondo" (p. 9). È da dire però che ci furono nel passato notevoli inchieste e documentazioni (anche letterarie) come l'Inchiesta Jacini (ricca di documenti sul mondo agro-pastorale dell'intera penisola al 1880 circa), e i maestri delle *Annales* ci hanno insegnato come rilevare e rianimare certe realtà 'periferiche' e la microstoria; ma troppi storici hanno continuato a corroborare il comodo *cliché* della pretesa 'invisibilità' o *astoricità* del mondo agro-pastorale. Anche per questo assume ulteriore importanza questa ricerca di Pannozzo, che sa con chiarezza ed evidenza ridare anima e sostanza storica alle popolazioni agro-pastorali degli Aurunci e degli Ausoni.

Antonio Di Fazio

ANNALI DEL LAZIO MERIDIONALE - NORME REDAZIONALI

1. Il testo va consegnato su supporto magnetico, preferibilmente salvato in formato Times New Roman 11 nel testo e TNR 10 nelle note in calce ad ogni pagina, e salvato in modalità **.doc**

2. Le note vanno scritte a piè di pagina e con numerazione progressiva per tutto il saggio

3. Metodo di citazione. In linea di massima, si rispettino le seguenti indicazioni:

a. Opere. Si dispongano in ordine: iniziale del nome e cognome dell'autore (in MAIUSCOLETTO), titolo dell'opera (in corsivo), editore, luogo e data di edizione, collana (tra parentesi), tomo, pagine. Quando gli autori sono almeno tre, li si può indicare con AA.VV. Esempi:

– L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, ed……., Roma 1979 (Fonti e studi del *Corpus membranarum Italicarum*, 14), pp. 50-65.

– G. CAETANI, *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, ed…..…., Sancasciano Val di Pesa 1927, I, pp. 100-130.

b. Saggi in opere collettive o atti di convegni. Si dispongano in ordine: iniziale del nome e cognome dell'autore, titolo del saggio (in corsivo), preposizione «in», titolo dell'opera collettiva o degli atti, riferimento al convegno di cui sono presentati gli atti, indicazione «a cura di» seguita da nome e cognome del curatore (in maiuscoletto), luogo e data di edizione, collana (tra parentesi), tomo, pagine. Esempi:

– M. CAFFIERO, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restau-razione pontificia*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell' Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. RAO, ed……, Roma 1999, pp. 291-324.

– P. PAVAN, *Ninfa e i Caetani nel Quattrocento*, in *Ninfa, una città, un giardino.* Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani. Roma - Sermoneta - Ninfa, 7-9 ottobre 1988, a cura di L. FIORANI, ed……., Roma 1990 (Studi e documenti d' archivio, 2), pp. 139-152.

c. Articoli di riviste. Si dispongano in ordine: iniziale del nome e cognome dell'autore, titolo (in corsivo), preposizione «in», titolo della rivista (in corsivo o tondo fra virgolette alte), tomo, anno di edizione (tra parentesi), pagine. Esempio:

– E.M. BERANGER, *Nuovi risultati di una indagine sulla conservazione e trasformazione dei monumenti romani nell'età di mezzo nelle province di Frosinone e Latina*, in *Rivista cistercense* 9 (1992), pp. 249-317.

d. Raccolte ed enciclopedie. Come per le riviste, indicando il tomo in cifre romane seguito da anno e luogo di edizione, pagine o colonne Esempi:

– D. WALEY, *Annibaldi Riccardo*, in *Dizionario biografico degli italiani* III, ed……., Roma 1961, pp. 348-351.

– I. VILLANI, *Historiae Florentinae*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* XIII, ed……., Milano 1728, coll. 10-1002.

e. Citazioni ripetute. Va evitato l'uso di "op. cit.", "loc. cit."; è preferibile ripetere il cognome dell'autore (in maiuscoletto), l'inizio del titolo o la sua prima parola seguiti da "cit." e dall'indicazione delle pagine. Quando la citazione concerne **un brano situato nella stessa pagina** della citazione immediatamente precedente, basta indicare solo *Ibidem* (in corsivo) Esempi:

– GIUNTELLA, *Momenti e problemi*, cit., p. 38.

– *Ibidem*

f. Sigle. È possibile ricorrere a sigle a condizione di darne il prospetto in nota all'inizio del lavoro.

Corrispondenti e punti di vendita

ELENCO CORRISPONDENTI LOCALI

ROMA, dott. Giovanni Pesiri, tel. 06-7027117
APRILIA, prof. Filippo Fasano, tel. 06-9276196
LATINA, prof. Giovanni Tasciotti, tel. 0773-620417
SABAUDIA, prof. Clemente Ciammaruconi, tel. 0773-518044
MONTI LEPINI, dott. Pierluigi De Rossi, tel. 329-4197138
TERRACINA, prof. Rosario Malizia, tel. 0773-725968
FORMIA-SCAURI-MINTURNO, avv. Cosmo Pontecorvo, tel. 0771-683833
CASERTA, dott. Gennaro Paolo Pisanti, tel. 0823-322817 // cell. 338-41480

ELENCO DEI PUNTI DI DIFFUSIONE

FONDI, Libreria 'Il seme', Corso Appio Claudio, tel. 0771-531554
Cartoleria-edicola 'Capriccio', via S. Bartolomeo 16 -
tel. 0771-531129
FORMIA, Libreria 'Tuttilibri', via Vitruvio, 35, tel. 0771-267967
'La libreria di Margherita', via Rubino 42, tel, 0771-268681
GAETA, Cartolibreria 'Alges', Via Buonomo, 63, tel. 0771-462861
TERRACINA, Cartolibreria piazza Buozzi, tel. 0773-733362
BookCart di Franco Bizzarri, via Roma, 68, tel. 0773-700277.
LATINA, Libreria 'Candido', c/o Latina Fiori, tel. 0773-668532

finito di stampare il Giugno 2014 presso la tipografia Fabrizio, Itri, tel. 0771-727203